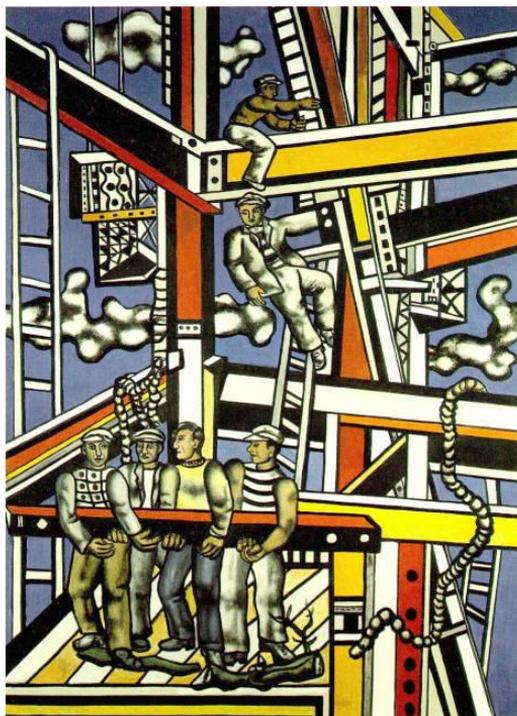


MARCO SACCHI
CAPITALISMO E CRISI



Edizioni Lavoro Liberato

RACCOLTA DI STUDI

Da Bernstein a Grossman: il dibattito sulla
crisi nel movimento operaio europeo

pag.5

Crisi e armamenti

pag.63

Sulla crisi attuale

pag. 103

PREMESSA

La decisione di pubblicare degli scritti che feci nel 2009.

La decisione è nata dall'esigenza di una sistematizzazione del pensiero (ho portato alcune aggiunte a questi interventi, in particolare all'ultimo), perché ritengo che per i comunisti e per tutti quelli che si pongono sul terreno della trasformazione della realtà esistente debbano per avere una linea politica giusta all'azione di trasformazione, avere la comprensione del movimento economico della società. Certo non basta, ma è necessario. D'altra parte, ogni linea politica sottintende e implica una data analisi delle tendenze oggettive. L'analisi delle tendenze economiche non porta unicamente a una linea politica, ma pone delle discriminanti, esclude alcune tesi politiche che implicano che le tendenze oggettive della società siano diverse da quelle che sono e pone in luce quali linee politiche sono possibili.

Sacchi Marco

DA BERNSTEIN A GROSSMAN: IL DIBATTITO SULLA CRISI MOVIMENTO OPERAIO europeo dalla fine del secolo XIX al primo dopoguerra

Indice

Introduzione

1. Romanticismo economico e socialismo utopistico

2. Le posizioni economiche di Bernstein e dei revisionisti

3 Il punto di vista del “marxismo ortodosso”: Kautsky

4. La legge dei mercati di Say.

5 La lotta contro il revisionismo da parte di Rosa Luxemburg

6 Le posizioni di Bucharin

7 La lotta contro il revisionismo condotta da Lenin.

8 Eugene Varga.

9 La sovrapproduzione assoluta di capitale: Henryk Grossman

Conclusioni

Note

INTRODUZIONE

Se si esamina il dibattito promosso dai revisionisti alla fine del secolo XIX si nota che è fondamentalmente sul terreno economico che si è data battaglia contro il marxismo. I revisionisti avevano sviluppato le vecchie concezioni del socialismo utopistico che avevano fatto parte delle tradizioni del movimento operaio e che non erano mai state completamente abbandonate. D'altra parte, le idee economiche di Marx hanno inciso, più di tutti gli altri aspetti della sua analisi, tra gli intellettuali e tra gli accademici, dando origine a una specie di pensiero ibrido che aveva poco a che fare con quello delle sue origini, tutto ciò ha reso straordinariamente difficile la lotta contro il revisionismo nell'Economia Politica e di conseguenza è proprio, dove revisionisti avevano le radici più salde. Il revisionismo è nato e si è consolidato tra la fine secolo XIX e l'inizio del secolo XX. Questo fu un periodo di sviluppo economico rapido, pacifico e tranquillo del capitalismo¹ che passava proprio in questo periodo alla fase imperialista. Le idee del revisionismo si fondano su quasi trent'anni di sviluppo e di espansione economica senza precedenti. Questo permetteva ai revisionisti di dimostrare la capacità del capitalismo di svilupparsi all'infinito le sue forze produttive² e che le crisi e contraddizioni saranno definitivamente eliminate attraverso una continua "rivoluzione scientifico-tecnologica". In sostanza il capitalismo diventa un modo di produzione eterno, dotato di una capacità espansiva illimitata. Il marxismo ha dimostrato scientificamente che il capitalismo, come tutte le formazioni economico-sociali esistite (comunismo primitivo, schiavista, asiatico, feudale), ha un termine al quale dovrà inesorabilmente giungere, spinto dalle sue stesse contraddizioni interne insieme all'azione rivoluzionaria del proletariato (perciò dall'insieme dei fattori soggettivi e oggettivi). Esistono, pertanto, due teorie sulla crisi del capitalismo: la prima, quella borghese e revisionista, che nega l'esistenza della crisi, o la considera una mera oscillazione ciclica, destinata a correggere delle disfunzioni e a permettere di continuare indefinitamente lo sviluppo delle forze

produttive; la seconda è quella marxista che si caratterizza per aver analizzato i meccanismi oggettivi tanto d'espansione che di distruzione del capitalismo.

1 ROMANTICISMO ECONOMICO E SOCIALISMO UTOPISTICO.

Marx raggruppava in quattro categorie gli economisti. In primo luogo, i “fatalisti” che, a loro volta, si dividono in altre due categorie, i classici e i romantici. I classici (Smith³ e Ricardo⁴) che rappresentano la borghesia in ascesa e dimostrano che il capitalismo è un modo di produzione superiore al feudalesimo, al quale deve subentrare inevitabilmente. Al contrario i romantici, il cui massimo esponente fu l’economista svizzero Sismondi,⁵ mostrano il lato negativo del capitalismo, i suoi difetti, le sue miserie e di conseguenza più o meno coscientemente hanno lo sguardo rivolto al passato, verso un feudalesimo visto come società armonica. Le altre due categorie quella umanitaria e quella filantropica, propria dei socialisti utopisti⁶ come Saint - Simon,⁷ Fourier⁸ e Owen,⁹ confondono la scienza con la morale. I classici ponevano l’accento sulla produzione; i romantici e gli altri sul consumo. Ma, tuttavia queste correnti avevano un punto in comune: pensavano che la produzione si reggesse su leggi “naturali” eterne, indipendenti dalla volontà degli uomini, mentre il consumo e la distribuzione erano “artificiali”, modificabile purché su di essi intervenissero gli uomini. Il grande contributo di Marx alla scienza economica è consistito proprio nel dimostrare che tutte queste leggi (tanto quella della produzione come quella della distribuzione) non sono naturali bensì sociali e, di conseguenza, storiche: perciò non solo si potevano modificare, ma si sarebbero modificate.

Marx si considerava l’erede dei primi economisti, vale a dire degli economisti classici, mentre tacciò di utopisti tutti gli altri, specialmente quelli che confondevano la realtà economica con i loro desideri.

Sismondi, agli inizi del secolo XIX, espose vivacemente nelle sue opere tutti i difetti del capitalismo, ottenendo grande influenza tra gli utopisti, come Proudhon in Francia¹⁰ e Rodbertus in Germania.¹¹ Per gli utopisti, la lotta di classe tra la borghesia e il proletariato è soppiantata da un conflitto puramente quantitativo: la disuguaglianza tra ricchi e poveri; il

capitalismo non è, per loro, un sistema di produzione che si basa sullo sfruttamento della forza-lavoro, ma su una ingiusta ripartizione della ricchezza. Gli utopisti pongono l'accento che il plusvalore non è altro che lavoro non retribuito, ma da ciò arrivano solo a rivendicare una migliore redistribuzione, una ripartizione più equa. Questo è anche il punto di partenza della teoria del sottoconsumo, che Sismondi adottò ricavandola dai fisiocrati:¹² poiché i capitalisti non consumano tutto il plusvalore e ne accumulano una parte, l'offerta supera la domanda, la produzione cresce più del consumo. Il fatto di non ottenere in forma di salario una parte maggiore del valore creato dal lavoro, comprime la capacità d'acquisto del mercato che non è in grado di assorbire tutta la produzione. La pauperizzazione del proletariato è alla base delle tesi romantiche e utopistiche: bisogna migliorare la distribuzione, elevare il livello di vita della classe operaia per ampliare il mercato ed evitare le crisi.

I romantici descrivono il capitalismo non come un sistema economico destinato ad accumulare e produrre plusvalore, ma come un sistema destinato a soddisfare i bisogni sociali mediante la produzione di merci, la loro distribuzione e la loro vendita. Sostituiscono con una contraddizione secondaria, quella principale, quella che si attua fra il processo di lavoro e il processo di valorizzazione, con una contraddizione secondaria, quella che avviene fra la produzione e il consumo o, per dirla in altre parole, con la contraddizione produzione-mercato, produzione-realizzazione-circolazione, produzione-distribuzione. Da qui derivano tutte le teorie del sottoconsumo, della contrazione dei mercati e delle difficoltà di realizzazione. Per Marx la vera scienza dell'economia politica comincia là dove l'analisi teorica si sposta dalla circolazione al processo di produzione. Ma per i romantici la borghesia investe il suo denaro non con il fine di ottenere un utile, non per valorizzare il suo capitale, ma per fornire un servizio al consumatore, per produrre le merci che esso richiede. Le loro idee si fondano sulla presunta dipendenza della produzione dal mercato e dalla circolazione. Queste idee determinarono un regresso verso il vecchio mercantilismo.¹³ Secondo Sismondi, il capitalismo restringe il mercato interno per effetto del depauperamento,

della iniqua distribuzione della ricchezza. Per evitare la sovrapproduzione ed estendere il mercato bisogna migliorare la distribuzione, evitare le ingiustizie ed elevare il livello di vita del proletariato. Sismondi diceva di differenziarsi da Smith perché questi non era interventista, mentre egli rivendicava il controllo, la regolamentazione, la pianificazione centrata sulla distribuzione.

Sismondi si distinse per la difesa della piccola distribuzione e per il fatto di porre in primo piano il consumo, al posto della produzione. Da qui ad affermare che la produzione è determinata dal consumo il passo era breve e Sismondi insieme a tutti i suoi seguaci non esitarono a compierlo, fondando così su una base totalmente erronea le loro teorie sul sottoconsumo. L'Economia Politica cominciava a subire una svolta, assumendo il peggio dei fisiocrati (il sottoconsumo) e il peggio dei mercantili (la massima preoccupazione per i mercati). Al contrario per Marx ed Engels, nella contraddizione tra la produzione e il consumo, la produzione è l'aspetto dominante: *“La distribuzione, in linea generale, dipende sempre dalla situazione della produzione e dello scambio in una società determinata, così come dei precedenti storici di detta società, di modo che, quando conosciamo questi ultimi, possiamo dedurre con precisione la forma di distribuzione che esiste nella società stessa”* (Engels, *Anti-Duhring*). Certamente il capitalismo è unità dialettica di produzione e consumo, però è soprattutto unità tra il processo di lavoro e il processo di valorizzazione. All'interno stesso della produzione capitalista si sviluppa una contraddizione tra il processo di lavoro e il processo di valorizzazione, di cui la valorizzazione è il processo dominante. Questa è stata una delle questioni che maggiormente i revisionisti hanno travisato del pensiero di Marx, promuovendo nuove varianti di mercantilismo. Le tracce di questo tipo di concezioni neomercantilistiche arrivano fino al XX secolo, quando un economista come Sweezy¹⁴ scriveva: *“Il processo di produzione è, deve continuare ad essere, indipendentemente dalla sua forma storica, un processo destinato a produrre beni per il consumo umano. Qualsiasi tentativo di allontanarsi da questo fatto fondamentale rappresenta una fuga dalla realtà”*

(Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Einaudi 1951). Per Sweezy: “*la crisi non è l'effetto ma piuttosto la causa di un deficit della domanda effettiva. La difficoltà, di conseguenza, non risiede per niente nella insufficienza dei mercati, bensì in una insoddisfacente (dal punto di vista capitalista) distribuzione delle entrate tra coloro che percepiscono salari e coloro che percepiscono plusvalore*” (Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Einaudi 1951). Egli vincola la produzione al consumo. Per Marx: “***La produzione di plusvalore è il fine propulsore della produzione capitalista il livello della ricchezza non si misura con la grandezza assoluta della produzione, ma con la grandezza relativa del prodotto eccedente. Il motivo propulsore e la finalità determinante del processo di produzione capitalista consistono, innanzitutto, nell'ottenere la maggior valorizzazione del capitale, vale a dire nel far sì che esso renda il maggior plusvalore possibile e che, pertanto, il capitalista possa sfruttare con la maggior intensità possibile la forza-lavoro***” (K. Marx, *Il Capitale, Libro 1° Capitolo 7°*).

La contraddizione economica fondamentale del capitalismo, può situarsi unicamente all'interno del processo lavorativo e di valorizzazione, e non tra la produzione e il mercato. La differenza tra il capitalismo e i precedenti modi di produzione si fonda precisamente sul fatto che, mentre i precedenti modi di produzione si basavano sulla mera circolazione di merci M-D-M, il capitalismo si basa sulla circolazione D-M-D', dove $D'=D+\Delta$. Marx lo spiegava in questo modo: “*Il ciclo M-D-M parte dal polo di una merce e si conclude nel polo di un'altra merce, che esca dalla circolazione ed entra nell'orbita del consumo. Il suo fine ultimo è il consumo, il soddisfacimento dei bisogni o, detto in altri termini, il valore d'uso. Al contrario, il ciclo D-M-D' parte dal polo del denaro per ritornare, alla fine, allo stesso polo. Il suo motivo propulsore è la sua finalità determinante è, pertanto, il valore di scambio*” (K. Marx, *Il Capitale, Libro 1°, Capitolo 4°*).

Il capitalismo, pertanto, non è fondamentalmente un sistema di produzione di valori d'uso, un sistema di soddisfacimento dei bisogni, bensì un sistema di valorizzazione, di creazione di valore di scambio e di plusvalore.

Le posizioni di Sismondi sul sottoconsumo erano simmetriche a quelle di Malthus.¹⁵ Per Malthus la produzione cresce in progressione aritmetica, mentre la popolazione cresce in progressione geometrica. Questo squilibrio tra produzione e consumo è quello che, secondo Malthus, giustifica l'esistenza di settori sociali intermedi, che non sono né borghesia né proletariato e che, con il loro sperpero, assorbono la sovrapproduzione capitalista. Malthus rovescia il problema: la causa della miseria è che la produzione non basta per tutti perché esiste sovrappopolazione. Le posizioni di Malthus si riallacciavano alla legge dei rendimenti decrescenti della terra di Smith e di Ricardo. Questa legge prevedeva l'incremento costante dei prezzi dei prodotti agricoli e delle materie prime, rispetto alle quali, i salari diminuivano, il che a sua volta provocava l'impoverimento della classe operaia e il peggioramento sistematico del suo livello di vita con il trascorrere del tempo. Per questa via il sottoconsumo di Sismondi coincide con il sotto consumismo dei malthusiani: *“E' da questa teoria di Malthus che nasce tutta questa concezione sulla necessità che esista e si sviluppi senza sosta il consumo improduttivo, concezione che trova uno zelante propagandista in questo apostolo della sovrappopolazione per mancanza di mezzi di sostentamento”* (K. Marx, *Teorie del Plusvalore, Tomo II*).

Malthus non fornì alcun apporto originale all'Economia Politica, così che Marx ne *Il Capitale* quasi non si preoccupa di discutere le sue tesi, si limita a porre l'accento la continuità delle tesi Malthus con quelle di Sismondi e alla sua teoria del sottoconsumo. Marx dimostrò che i limiti della produzione non erano naturali bensì sociali, perché derivano dai rapporti di produzione capitalisti. Per Marx non esiste un eccesso assoluto di forza lavoro ma solo un eccesso relativo, che chiama esercito industriale di riserva, che è indispensabile ai fini dell'accumulazione: *“La produzione di una popolazione relativamente in eccesso, cioè in eccesso in rapporto alle necessità medie di sfruttamento del capitale, è una condizione di vita dell'industria moderna (...) Alla produzione capitalista non basta, nemmeno, la quantità di forza lavoro disponibile che le*

procura la crescita naturale della popolazione. Essa ha bisogno, per potersi sviluppare con disinvoltura, di un esercito industriale di riserva libero da questo vincolo naturale” (K. Marx, Il Capitale, Libro 1°, Capitolo 23°).

Per dimostrarlo Marx espone il caso dell'Irlanda a metà di secolo XIX che a causa della carestia del 1846 e dall'emigrazione di massa dei decenni successivi, perse un terzo della popolazione, retrocedendo di oltre quarant'anni. Tuttavia, ciò non intaccò né il capitale globale del paese né la sovrappopolazione relativa. La popolazione era scesa da otto a cinque milioni e, nonostante tutto, il lavoro scarseggiava e le paghe giornaliere erano diminuite. **Si dimostra così che il capitalismo non può funzionare senza un esercito industriale di riserva e senza miseria, che il pauperismo non è la causa della crisi del capitalismo, ma, invece, è condizione indispensabile per il suo buon funzionamento.**

Tutte le impostazioni economiche del romanticismo e dei suoi epigoni hanno la stessa natura classista, benché alcune volte pongano l'accento sulla piccola proprietà contadina e altre volte sulla piccola borghesia urbana. La piccola borghesia ha sempre considerato sé stessa come il prototipo dell'umanità; per questo tutte le variazioni ideologiche derivanti da essa si presentano come liberatrici di tutta l'umanità. Il capitalismo manda in rovina la piccola proprietà, e i suoi paladini devono difenderla cercando di far fare marcia indietro alla storia.

2 LE POSIZIONI ECONOMICHE DI BERNSTEIN E DEI REVISIONISTI.

Le idee economiche del romanticismo ebbero una straordinaria influenza sul movimento operaio del secolo XIX perché sottolineava la miseria che il capitalismo causava tra le masse lavoratrici.

Il revisionismo si sviluppò in seno alla socialdemocrazia tedesca che, verso la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX costituiva la parte più importante del movimento operaio internazionale.

Il Partito Socialdemocratico tedesco (Sozialdemokratische Partei Deutschlands – SPD) nasce come partito a dimensione nazionale nel maggio 1875, dalla fusione tra l'Associazione Generale dei Lavoratori Tedeschi (Allgemeinen Deutschen Arbeiterverein – ADAV) di Lassalle¹⁶ e il Partito Operaio Socialdemocratico (Sozialdemokratischer Arbeiterpartei – SDAP) di Bebel¹⁷ e Liebknecht.¹⁸ Tra questi due partiti c'erano diverse impostazioni. L'ADAV seguendo l'impostazione di Lassalle sulla “Legge bronzea del salario”, secondo la quale i capitalisti pagano gli operai un salario minimo appena sufficiente alla soddisfazione dei bisogni primari necessaria per il mantenimento della mano d'opera, riteneva superflua l'organizzazione sindacale ritenendo invece primario la formazione di associazioni produttive a credito statale. Per questi motivi uno dei primi obiettivi politici dell'ADAV (e in seguito della socialdemocrazia tedesca fino al 1919) era la sostituzione del suffragio prussiano a tre classi con il suffragio universale, come premessa per ottenere la democratizzazione dello Stato. Lo SDAP invece lavorava per la creazione di un forte movimento sindacale. L'ADAV, dopo la morte di Lassalle e sotto l'influsso delle lotte operaie che cominciarono a svilupparsi dalla metà degli anni '60 del secolo XIX cambiò posizione rispetto alla costruzione di organizzazioni sindacali, si arrivò così alla fondazione di due unioni nazionali sindacali, da cui scaturì negli anni a seguire importanti impulsi al superamento della divisione del movimento operaio tedesco.

Il Programma di Gotha approvato dal congresso di riunificazione fu duramente criticato da Marx.

Il partito unificato fu sottoposto a dura prova dalla legislazione antisocialista di Bismarck¹⁹ iniziata nel 1878 e finita nel 1890, anno della caduta di Bismarck.

Il partito nel periodo della semiclandestinità (la legge prevedeva il divieto di riunione, di manifestazioni pubbliche, la chiusura di giornali e alcuni sindacati furono sciolti, ma il partito poteva partecipare alle elezioni) sviluppò un robusto apparato per distribuire le proprie pubblicazioni.

Gli iscritti alla SPD che alla fine della legislazione antisocialista erano più di 50.000, erano diventati 384.327 nel 1905-1906, e 1.085.905 (per il 90% operai) nel 1913-1914. Gli iscritti ai sindacati passarono da 277.659 a 2.483.661 nel 1914.

Il partito nel 1890 ebbe 1.427.298 voti con 35 deputati eletti, nel 1912 (le ultime elezioni in Germania prima dello scoppio della guerra) passò a 4.250.000 voti con 110 deputati eletti. Questa progressione dei risultati elettorali era la base materiale della convinzione di un'ascesa irresistibile e lineare del partito operaio verso la maggioranza assoluta e il potere.

I dirigenti della SPD avevano un'enorme autorità ideologica e politica davanti alle altre organizzazioni operaie europee. Uno di loro, E. Bernstein,²⁰ che aveva collaborato con Engels, alla morte di quest'ultimo diede via allo sviluppo di nuove concezioni ideologiche, politiche ed economiche che egli stesso definì revisioniste. La sua opera più importante, *Le premesse del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, apparve nel 1899 con l'esplicito proposito di criticare e modificare determinate concezioni di Marx ed Engels.

La diffusione delle concezioni revisioniste all'interno della socialdemocrazia tedesca fu favorita dal lassalismo diffuso al suo interno. Come si diceva prima Marx criticò duramente il programma di Gotha, dove s'identificava il fondamento della legge ferrea sui salari nei principi di Malthus. Sorsero correnti come i "socialisti di cattedra". Questa corrente voleva fondare una nuova teoria sociologica in cui si unisse la teoria dello sviluppo sociale, quella della conoscenza scientifica e la pratica politica: una sociologia che fosse una scienza dell'ethos, secondo

l'insegnamento del romanticismo e di Fichte,²¹ per cui il Volksgeist, ossia la volontà di una nazione, rappresenta la legge fondamentale del suo sviluppo sociale. Cercarono, in pratica, di conciliare i conflitti di classe attraverso la mediazione dello Stato bismarckiano e l'abolizione del sistema della libera concorrenza. Si trattava di un socialismo senza rivoluzione, per uno Stato senza società civile autonoma.

Engels nel 1878 dette battaglia all'ideologia eclettica di Duhring.²² *L'Anti-Duhring* ebbe una straordinaria influenza nella socialdemocrazia tedesca e in generale, in tutto il movimento operaio europeo. A partire da allora in apparenza, il marxismo sarà l'ideologia predominante nel movimento operaio europeo.

Ma come diceva Lenin: *“La dialettica della storia è tale che il trionfo teorico del marxismo obbliga i suoi nemici a travestirsi da marxisti”* (Lenin, *I destini storici della dottrina di K. Marx*). I revisionisti cominciarono a dare battaglia al marxismo al suo interno.

Per i revisionisti, il capitalismo non è più quel modo di produzione dominato dall'anarchia di cui parlava Marx, ma un sistema economico organizzato cioè capace di regolare meccanicamente il proprio funzionamento al fine di ridurre al massimo i collassi. L'idea che il capitalismo fosse un modo di produzione anarchico era molto radicata nel movimento operaio e quest'anarchia era identificata con la concorrenza, con il capitalismo premonopolista. Quando i socialdemocratici cominciarono prendere in considerazione i monopoli, lo era per dimostrare che il capitalismo ha introdotto razionalità nell'anarchia, che esso è capace di pianificare efficacemente la produzione, la distribuzione, l'accumulazione e il consumo, così da poter evitare distorsioni rilevanti: i monopoli, scrisse Hilferding²³ *“sono in grado di abolire completamente le crisi, poiché possono regolare la produzione e adattare in ogni momento l'offerta alla domanda”* (Hilferding, *Il capitalismo finanziario*). Il capitalismo concorrenziale portava all'anarchia e alle crisi, ma il capitalismo monopolista regola e attenua la crisi. Nella nuova fase del capitalismo non c'è alcun limite alla monopolizzazione crescente dell'economia, in modo che se Kautsky²⁴ parlò di *“ultraimperialismo”*, Hilferding a sua volta,

esporrà la sua teoria del "cartello generale", una specie d'istanza suprema in grado di regolare coscientemente tutte le sfere dell'economia: sparisce la divisione del lavoro, cessa la speculazione alla fine, il capitalismo cessa di essere capitalismo.

A dispetto di tutto ciò, **bisogna ricordarsi che anarchia non significa caos, perché la concorrenza è retta da leggi che sono indipendenti dalla volontà degli stessi capitalisti.** Quando i revisionisti parlano di controllo e regolamentazione del capitalismo si riferiscono, naturalmente alla possibilità dello Stato di intervenire sul funzionamento del mercato. Essi si ricollegano a due loro predecessori: a Sismondi che fu il primo a rivendicare questo interventismo dello Stato contro il liberismo di Smith, e a Lassalle che vuole attribuire allo Stato dei poteri demiurgici, sopra le classi. I revisionisti tedeschi, pertanto, innestano l'interventismo economico di Sismondi con la concezione dello Stato di Lassalle come ente hegeliano, portatore di una razionalità universale, che deve elevare il livello di vita delle masse mutando la distribuzione del prodotto sociale e frenando le crisi di sovrapproduzione. Lo Stato sarebbe in grado di pianificare perché non è parte del sistema economico, ma sta al di sopra di esso, è indipendente da esso: la questione di chi pianifichi e regoli, diceva Hilferding è una questione di potere, il capitale finanziario *“significa creazione di controllo sociale sulla produzione, cosa che facilita molto il superamento del capitalismo. Non appena il capitale finanziario avrà messo sotto il proprio controllo i settori più importanti della produzione, basta che la società si appropri del capitale finanziario mediante il suo organo esecutivo cosciente, lo Stato, conquistato dal proletariato, per poter disporre immediatamente dei più importanti settori della produzione”* (Hilferding, *Il capitale finanziario*).

Tuttavia, né lo Stato capitalista né i monopoli possono modificare le leggi di funzionamento del sistema economico perché **entrambi sono parte integrante di queste stesse leggi**, le leggi della concorrenza che conducono inesorabilmente alla sua negazione, al monopolio: il quale, a sua volta, è retto anch'esso da leggi economiche. Pertanto, sono queste leggi che si impongono tanto alla concorrenza come al monopolio, per cui

l'idea di un capitalismo regolamentato e pianificato è assurda. Il monopolio non può controllare il funzionamento dell'economia capitalista, così come non la poteva controllare neppure il suo precedente, cioè la concorrenza; non solo esso non può sovrapporsi alle leggi oggettive, ma è anzi soggetto a queste stesse leggi. Il capitalismo non cessa di essere capitalismo perché giunge alla sua fase monopolista, per cui nel corso di questa nuova fase restano in vigore le stesse leggi economiche della fase della concorrenza. Il revisionismo ha sempre voluto far credere che sono sorti “nuovi” fenomeni economici che Marx ed Engels non avevano potuto prendere in considerazione e che hanno cambiato la sostanza del capitalismo. Per loro il monopolismo sarebbe stato l'anticamera del socialismo, che il capitalismo non sarebbe crollato ma che avrebbe dato luogo a una diversa fase, quasi socialista, e con ciò avrebbe permesso una transizione pacifica e democratica dal capitalismo al socialismo. In sostanza il capitalismo non cammina verso il suo crollo ma verso il socialismo. Il monopolismo sarebbe una specie di socialismo con proprietà privata: bastava eliminare questa per ritrovarsi senz'altro nel socialismo.

Niente di più falso di queste loro tesi. Marx ed Engels, quando analizzarono come la concorrenza capitalista nasce dialetticamente, dalla distruzione dei monopoli feudali e come, a un nuovo livello di sviluppo, il monopolio riappare: *“La concorrenza è stata generata dal monopolio feudale. Così, alle sue origini, la concorrenza è stata la negazione del monopolio e non il monopolio la negazione della concorrenza. **Quindi il monopolio moderno non costituisce una semplice antitesi; è, al contrario la vera sintesi**”* (Marx, *Miseria della filosofia*). Questa, sintesi è dinamica, è contraddizione: *“il monopolio produce la concorrenza, la concorrenza produce il monopolio. I monopolisti si fanno la concorrenza. I concorrenti diventano monopolisti (...). La sintesi è tale che il monopolio non può reggersi se non passando continuamente attraverso la lotta concorrenziale”* (Marx, *Miseria della filosofia*).

Quella monopolista non è una fase diversa dal capitalismo concorrenziale, ma solamente una fase superiore all'interno dello stesso capitalismo. Conseguenza nessuna delle leggi del

capitalismo si modifica in questa nuova tappa. In sostanza i monopoli acquisiscono e intensificano la concorrenza.

Marx mise in relazione la rinascita dei monopoli in regime capitalista con la concentrazione del capitale, che è un modo di rafforzare la sua accumulazione. Se si concentrano masse di capitale sempre maggiori in pochissime mani, la concentrazione diventa una sorta di espropriazione di capitali diversi al fine di costituire grandi masse di capitale sotto una stessa direzione. L'accumulazione di capitale determina un processo di dispersione dei capitali: al crescere della massa di capitale, cresce anche il numero dei capitalisti contrapposti come produttori di merci, indipendenti gli uni dagli altri e in concorrenza reciproca. I nuovi capitali, pertanto, creano nuovi capitali indipendenti; ma a fronte di questo fenomeno di dispersione, sorge il fenomeno opposto di attrazione: i capitali già esistenti si concentrano in pochissime mani, alcuni capitalisti espropriano altri capitalisti, i grandi capitali divorano quelli piccoli senza che, necessariamente, si crei nuovo capitale. Marx evidenziò come la concentrazione del capitale è uno strumento molto più potente, e che i suoi meccanismi più importanti sono il credito e le società per azioni. La concentrazione consiste in una redistribuzione del capitale già esistente e non esige accumulazione, in quanto le basta la riproduzione semplice. Tuttavia, la concentrazione permette di ampliare la grandezza delle operazioni, di costituire potenti consorzi economici, il che è indispensabile man mano che il capitale costante cresce e si espande, poiché cresce sempre di più il suo volume minimo necessario per trarre profitto da un'impresa.

La concentrazione del capitale è una conseguenza della concorrenza, nella quale i più deboli soccombono e sono assorbiti da quelli più forti. I capitali si spiazzano a vicenda. Molti si distruggono e i pochi che sopravvivono vedono rafforzata la loro pozione.

Per i revisionisti basta abbandonare il liberismo economico e intervenire sul sistema economico perché il capitalismo non crolli. L'interventismo, il controllo e la regolamentazione dimostrano che si tratta di un modo di produzione eterno, "naturale" e immutabile. I revisionisti mantengono una visione

statica del capitalismo, il cui le contraddizioni e gli squilibri non trovano più spazio. Mentre per Engels l'Economia Politica ha natura essenzialmente storica, per i revisionisti (come tutti i borghesi) concepiscono le leggi economiche su cui il capitalismo si regge indipendenti dall'influenza del tempo.

Tutta una serie di posizioni di Bernstein divennero le argomentazioni chiave dei revisionisti. **La prima di queste è la scomparsa delle crisi**, giacché Bernstein, pur continuando a riconoscerne la possibilità, pensa che in futuro si andranno attenuando fino a sparire, grazie al controllo delle fluttuazioni economiche. La seconda, sono le classi medie, il loro crescente protagonismo che, a suo indizio, la piccola produzione mantiene nel capitalismo, grazie al credito e alle società anonime che "democratizzano" il capitalismo e fanno partecipe dei suoi benefici tutta la popolazione. Su questo punto Bernstein non è d'accordo con Hilferding e con le sue teorie sul capitale finanziario, rifiutandosi di riconoscere il ruolo che cominciava a svolgere i grandi monopoli ed evidenziando al contrario una presunta redistribuzione della proprietà. D'altro lato, in questo periodo, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX in alcuni paesi imperialisti come l'Inghilterra e la Germania ci fu un miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia, fatto dimostrerebbe che Marx era in errore quando affermava al contrario, che il proletariato avrebbe sperimentato un processo di pauperizzazione crescente. Da qui, parte l'idea che la società si stava incamminando verso una progressiva democratizzazione, che deve essere approfondita includendovi non solo l'ambito politico ma anche quello economico, aspetto questo in cui i revisionisti moderni non hanno innovato proprio nulla.

Ma i revisionisti s'impegnarono, in due battaglie fondamentali: **quella di trasferire le cause della crisi dal momento della produzione, dove Marx le aveva collocate, al momento della circolazione, alludendo a crisi di realizzazione, di sottoconsumo e di squilibrio e inoltre quella di opporsi a ciò che una volta si chiamava la Zusammenbruchstheorie ovvero la teoria del crollo, che costituì il nucleo centrale della polemica da parte dei**

revisionisti fino al 1914. La sostanza del dibattito era: se il capitalismo non crolla, non si doveva sostituirlo con il socialismo, bensì dirigerlo, controllarlo, regolarlo a propria discrezione: compito della socialdemocrazia avrebbe dovuto essere quello di gestire il capitale, vincere le elezioni.

L'importanza del dibattito sul "crollo del capitalismo" stava nelle conseguenze politiche che ne derivavano per il movimento operaio e in particolare per l'unità tra il momento oggettivo e quello soggettivo nel processo rivoluzionario. La legge sul crollo collocava il processo rivoluzionario verso il socialismo su un fondamento oggettivo: la rovina del capitalismo, mentre i revisionisti volevano fondarlo su dei fattori puramente soggettivi. I revisionisti sostituirono Marx con Kant:²⁵ **la rivoluzione non era più una necessità bensì una possibilità.**

I revisionisti concepiscono il sottoconsumo non come una conseguenza della crisi bensì come la sua causa e, pertanto non trovano contraddizione tra il processo di produzione e quello di valorizzazione, per cui il capitalismo come modo di produzione è inesauribile. Crisi e recessioni, sono dovute, in sostanza a fattori esterni, che si pongono al di fuori della produzione in nessun caso, lo porteranno al crollo. Il revisionismo ammette solo il sottoconsumo che a sua volta, trova il proprio rimedio nelle ricette keynesiane della domanda effettiva e dello sperpero. Il prototipo più ingenuo di questo tipo di concezioni fu il libro del genero di Marx, P. Lafargue.²⁶ *Il diritto alla pigrizia* pubblicato nel 1883, dove il sottoconsumo è l'asse centrale delle sue riflessioni economiche. Con questo tipo di concezioni, si passa a teorizzare che la piccola borghesia è un settore sociale in crescita che, con il suo arricchimento, può evitare la contrazione dei mercati.

L'idea di crollo appare ripetutamente nelle opere di Marx che sul primo libro de *Il Capitale* scrive: *“Man mano che progressivamente diminuisce il numero dei magnati capitalisti che usurpano e monopolizzano questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, dell’oppressione, della schiavizzazione, della degradazione, dello sfruttamento; ma cresce anche la ribellione della classe operaia, che è sempre più numerosa e più disciplinata, più unita e più organizzata per*

effetto del meccanismo stesso con cui funziona il processo di produzione capitalista. Il monopolio del capitale si converte in una morsa che strangola il modo produzione che è cresciuto con esso e grazie ad esso. La concentrazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro arrivano a un punto tale da diventare incompatibili con il loro involucro capitalista. Questo salta in aria e finisce in pezzi. L'ora della proprietà privata capitalista è suonata. Gli espropriatori vengono espropriati” (K. Marx, Il Capitale, Libro 1°, capitolo 24).

Questa citazione (e se ne potrebbero citare altre) sintetizza bene come Marx concepisce la natura storica e transitoria del modo di produzione capitalista. Bernstein definì l'analisi di Marx sul crollo del capitalismo come meccanicistica e fatalista, saltando così la natura dialettica del pensiero di Marx. Bernstein cercava di deviare il processo rivoluzionario su un versante puramente soggettivo. In sostanza rompeva l'unità dialettica tra l'oggettivo e il soggettivo nel processo rivoluzionario e in seguito pone l'accento sull'aspetto soggettivo, etico, della lotta di classe.

Le conseguenze teoriche finali di queste impostazioni diviene in sostanza l'interclassismo. **Se la rivoluzione è un problema etico, in essa non deve intervenire solo, né principalmente il proletariato, ma tutti quelli che sono coscienti delle disuguaglianze del capitalismo. La lotta di classe sfuma e trasferisce l'asse della critica dal momento dello sfruttamento a quella distribuzione definita ingiusta.**

3 KAUTSKY LA LOTTA AL REVISIONISMO DAL PUNTO DI VISTA DEL “MARXISMO ORTODOSSO”.

Gli attacchi di Bernstein scatenarono una forte polemica dentro la socialdemocrazia tedesca. Il dibattito principalmente si concentrò sulle sue posizioni politiche, mentre su quelle economiche restarono in secondo piano. Questo dibattito coinvolse essenzialmente i dirigenti e gli intellettuali del partito. La SPD, in realtà era ancorata alle concezioni lassalliane, e dopo la fine delle leggi antisocialiste, i dirigenti del Partito volevano evitare ulteriori persecuzioni. Nel 1891 (quando la SPD aveva in corso l'elaborazione del Programma di Erfurt) Engels pubblicò di sua iniziativa la *Critica del programma di Gotha* che Marx aveva scritto nel 1875, ma che i dirigenti della SPD, cui Marx l'aveva diretta, avevano tenuto segreta per scrupoli legalitari, per non incorrere nei rigori della legge dello Stato tedesco.

L'esempio più significativo delle posizioni teoriche e pratiche della socialdemocrazia tedesca si impersona in Kautsky. Egli fu uno dei primi a contrastare il revisionismo e a difendere una presunta “ortodossia” del marxismo.

Kautsky, aveva una posizione che si poteva definire centrista. Non condivideva la teoria del crollo (che era il punto centrale della polemica di Bernstein) ma non condivideva neppure la teoria della vitalità illimitata del capitalismo. Per dimostrare la sua tesi fece ricorso a una singolare versione sottoconsumista. Sosteneva che la situazione che rendeva inevitabile il trionfo del socialismo, fosse l'eccesso di produzione che non trovava sbocco nei mercati.

Il sottoconsumo non lo concepisce come una mera oscillazione ciclica di natura congiunturale, ma come un collasso definitivo di tutto il sistema capitalista mondiale. Il capitalismo non potrebbe sopravvivere a fronte di una sovrapproduzione cronica.

Kautsky differenzia due tipi di crisi: quelle congiunturali e quelle strutturali. Solo quest'ultime sono le crisi per

autonomia.

Kautsky come Bernstein, rompe l'unità dialettica tra oggettivo e soggettivo nella rivoluzione. Nonostante alluda sia all'aspetto soggettivo (la lotta di classe) che a quello oggettivo (il sottoconsumo come limite estremo del capitalismo), nell'esposizione i due aspetti contrari non appaiono uniti ma separati; i fattori economici coesistono con gli altri fattori ed entrambi sembrano indipendenti gli uni dagli altri, di modo che altri fattori possono anticipare nel tempo quelli economici e, pertanto, sorgere in margine ad essi.

4° LA LEGGE DEI MERCATI DI SAY.

L'esposizione del pensiero economico revisionista non sarebbe completa senza descrivere un'altra teoria revisionista che si sviluppò sul terreno del dibattito economico, che si opponeva alle tesi sottoconsumiste. Si tratta delle posizioni delineate e sostenute da Tugan Baranovski²⁷ e da Hilferding. In contrasto con i sottoconsumisti, queste impostazioni che si riallacciavano direttamente ai classici, in particolare a Ricardo, che non riconosceva nessuna forma di sovrapproduzione, né di merci, né di capitale. Le impostazioni che si caratterizzavano per il fatto di negare la sovrapproduzione assumono la difesa della "legge dei mercati di Say",²⁸ ossia della corrispondenza tra la produzione e il consumo. Non può esserci sottoconsumo perché ogni produzione genera il proprio consumo. La prima esposizione di questa tesi la fece l'economista russo T. Baranovski, nel 1894, nella sua opera *Studi sulla teoria e la storia della crisi industriale in Inghilterra*, che tradotta in tedesco nel 1901, ebbe un grande successo dentro la socialdemocrazia. A differenza dei sottoconsumisti, costoro non partivano dalla domanda bensì dall'offerta, dalla produzione e pensavano che il capitalismo non avesse come scopo il soddisfacimento dei bisogni bensì la realizzazione di plusvalore. T. Baranovski interpretava Marx in questo senso: la produzione può svilupparsi indipendentemente dal consumo e, di conseguenza, il capitalismo può progredire indefinitamente senza pericolo di crisi. Le equazioni esposte da Marx nel libro secondo de *Il Capitale* dimostravano l'illimitata capacità di crescita dei mercati e di conseguenza negava qualsiasi possibilità di sovrapproduzione.

Ciò che trascuravano era che le condizioni di sfruttamento diretto e quelle della sua realizzazione non sono identiche, poiché la capacità di consumo della società capitalista, a differenza della sua capacità di produzione, è limitata dalla spinta all'accumulazione che la riduce a un minimo suscettibile di variazioni solo entro limiti molto ristretti. Per esempio: se il settore destinato a produrre mezzi di produzione si sviluppa più

rapidamente di quello che produce beni di consumo, non significa che il settore dei beni di consumo non si sviluppi in assoluto, si sviluppa; anche se più lentamente dell'altro. L'accumulazione amplifica sia il settore che produce mezzi di produzione che il settore che produce beni di consumo. La sovrapproduzione di beni di consumo esiste proprio perché la produzione è slegata dal consumo, è così si dà il via a una produzione per un mercato anonimo: *“La discordanza tra il processo immediato di produzione e il processo di circolazione fa sì che di nuovo si sviluppi e si approfondisca la possibilità di crisi, che già si manifesta nella semplice metamorfosi della merce. La crisi esiste dal momento in cui questi processi non si fondono, ma anzi si rendono indipendenti l'uno di fronte all'altro”*. (K. Marx, *Teorie del plusvalore, Tomo II*).

Il consumo dipende dall'accumulazione. L'accumulazione determina tanto il salario dei lavoratori come lo stesso consumo dei capitalisti perché amplifica sia il volume del capitale costante che quello del capitale variabile. Le teorie di Turgan Baranovski e di Hilferding, basandosi sulla legge di Say, negano la sovrapproduzione e si riassumono nell'idea della “produzione per la produzione”.

Ma non esiste la produzione per la produzione stessa. Il plusvalore ha un triplice destino: una parte è destinata al consumo improduttivo della borghesia; un'altra ad aumentare il capitale variabile, cioè i salari e solo una terza è destinata all'incremento del capitale costante, cioè del settore che produce mezzi di produzione. Una tesi molto diffusa nell'economia politica borghese è quella di non considerare né il consumo improduttivo dei capitalisti né quello degli operai come parte dell'accumulazione capitalista, bensì come parte del costo di produzione. Secondo questo punto di vista, ciò che essi chiamano risparmio è destinato unicamente ad essere investito in mezzi di produzione. Procedendo su questa via, è facile cadere nella tesi di considerare i salari come variabile indipendente e di ridurre il risparmio ad un residuo. **Nella contraddizione tra produzione e consumo, è la produzione che svolge il ruolo dominante: la produzione anticipa il mercato, l'offerta non attende la domanda, il consumo non**

determina la produzione. Il capitalismo apre, effettivamente, una breccia tra la produzione e il consumo, ma proprio in ciò consiste il profitto e l'accumulazione. Lo sviluppo del settore destinato alla produzione di beni di consumo svolge, tuttavia, un ruolo fondamentale nel capitalismo, perché è quello che incide sui salari, cioè sul prezzo della forza-lavoro. L'innalzamento del livello di vita della classe operaia fa parte dello sviluppo di questo settore di imprese. Da ciò deriva che determinate conclusioni dei sottoconsumisti sul pauperismo siano prive di fondamento, ma nello stesso tempo, ciò non significa che non via sia pauperismo, cioè che le condizioni di vita della classe operaia non peggiorino con lo sviluppo del capitalismo.

Le previsioni di Marx sulla proletarizzazione e l'impoverimento crescente della classe operaia si sono rivelate esatte poiché rispondono alle leggi inesorabili del capitalismo. In una ricerca dell'IRES CGIL del 2004 (*Salari, inflazione e produttività in Italia e in Europa*, settembre 2004) quantifica la riduzione del potere di acquisto complessivo in tre anni (2002-2004) in € 1.380 sulla base dell'inflazione prevista nel 2004 del 2,8%. Dalle tasche dei lavoratori mancano pertanto 21-22 miliardi di €. Una conseguenza dell'impoverimento è l'aumento dell'acquisto a credito: il risparmio delle famiglie si è dimezzato in 30 anni, passando dal 18% all'8% e contemporaneamente aumenta l'indebitamento, con la crescita degli acquisti a credito che nel 2004 sono aumentati del 14% raggiungendo il 3,9% del P.I.L.

Se si calcola i disoccupati in diversi paesi, secondo dati ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro), presi dal sito <http://laborsta.ilo.org/> (che hanno il problema di essere basate su dati ufficiali e quindi largamente non descrittivi della realtà di ciascun paese esaminato), il divario tra il 1970 e il 2003 risulta: in Italia nel 1970 erano 1.111.000 disoccupati, nel 2003 passano a 2.06.000; in Francia nel 1970 erano 510.000 disoccupati, nel 2003 passano a 2.640.000; in Giappone nel 2003 erano 590.000 disoccupati, nel 2003 passano a 3.500.000; negli U.S.A. nel 1970 erano 4.093.000 disoccupati, che passavano a 8.774.000.

Però, non si può spiegare la crisi di sovrapproduzione in atto in base al pauperismo crescente, poiché esso dà impulso alla

crescita dell'accumulazione capitalista, che si troverebbe in difficoltà se sparissero i bassi salari e l'esercito industriale di riserva: *“La misura di questa produzione in eccesso è data dal capitale stesso, dal livello esistente delle condizioni di produzione e dallo smisurato istinto di arricchimento e di capitalizzazione dei capitalisti; non è data in alcun modo dal consumo, che è di per sé limitato, che è di per sé limitato, poiché la maggioranza della popolazione, formata dalla popolazione operaia, può aumentare i suoi consumi solo entro limiti molto ristretti”* (K. Marx, *Teorie del plusvalore*, Tomo II).

5. LA LOTTA CONTRO IL REVISIONISMO DA PARTE DI ROSA LUXEMBURG.

La Luxemburg²⁹ si oppose ai revisionisti, partendo da una concezione sottoconsumista. Questo dimostra quanto le teorie sottoconsumiste erano molto radicate nel movimento operaio e socialista. Certo non si può inquadrare la Luxemburg tra i riformisti (che ha sempre combattuto), ma non riuscì a porre le basi di una teoria rivoluzionaria che riuscisse a depurare Marx dai romantici e dagli utopisti.

Nella sua opera *Riformismo o rivoluzione*, scritta nel 1899, la Luxemburg si oppone ai revisionisti eredi di Kant, Proudhon e di Lassalle, mentre è d'accordo con la legge sul crollo, secondo lei, il collasso inevitabile del capitalismo è la pietra miliare del socialismo scientifico, che a poco a poco dovrà imporsi su tutti gli errori utopisti e piccolo-borghesi che l'hanno preceduto. Ritene, inoltre che la legge del crollo inevitabile del capitalismo faccia parte della tradizione teorica della socialdemocrazia tedesca e che, separandosi da essa, Bernstein l'abbia tradita. La socialdemocrazia aveva sempre pensato che si sarebbe arrivati al socialismo con una crisi generale e catastrofica, a causa della quale il capitalismo si sarebbe estinto da solo, vittima delle sue stesse contraddizioni.

La Luxemburg cerca di dimostrare l'incapacità del capitalismo di sopravvivere come modo di produzione ma prese in considerazione delle contraddizioni secondarie che non hanno questa potenzialità. Mette sullo stesso piano la contraddizione tra la socializzazione delle forze produttive e la privatizzazione dell'appropriazione e la contraddizione tra produzione e consumo. Critica Bernstein perché sostiene la possibilità da parte del capitalismo di superare le proprie crisi, quando, secondo lei, l'eliminazione delle crisi presuppone il superamento della contraddizione tra produzione e scambio. Questa sua posizione è identica a quella di Kautsky: il capitalismo sparirà in conseguenza della crisi di sottoconsumo. Come Kautsky, trasferisce la contraddizione nell'ambito della circolazione. Secondo lei non ci sarebbe crisi se la produzione

coincidesse con il mercato, se questo avesse una capacità di espansione illimitata. Sostituisce la contraddizione produzione-valorizzazione con quella produzione-mercato.

La sua opera posteriore *L'accumulazione del capitale* (1913), suscitò una viva e violenta polemica reazione da parte dei dirigenti della socialdemocrazia tedesca.

L'irritazione da parte dei dirigenti della socialdemocrazia tedesca era causata dall'avvicinarsi della guerra imperialista³⁰, e la legge del crollo poteva avere interpretazioni troppo pericolose, per un partito, dove da tempo vigeva la separazione tra una teoria "ortodossa" del marxismo e una pratica riformista, pronto a sostenere il proprio imperialismo come alla fine accade nel 1914. In *L'accumulazione del capitale*, la Luxemburg amplifica le tesi di *Riformismo e rivoluzione*: per lei il consumo determina la produzione; poiché i capitalisti non consumano tutto il plusvalore, quest'accumulazione genera sottoconsumo che non trova sbocchi perché manca di domanda solvibile; questo sottoconsumo si può solo compensare con le vendite sul mercato estero, in aree che vivono al margine del capitalismo; pertanto il capitalismo è un sistema economico che può funzionare soltanto se coesiste con regioni precapitaliste, perché la sua produzione non trova acquirenti né tra gli operai né tra i capitalisti (poiché questi consumano solo la parte di plusvalore che non accumulano); una volta che il capitalismo si sarà esteso tanto da non disporre più regioni vergini in condizioni precapitaliste e non ci sono soggetti terzi (le altre classi sociali che stanno tra capitalisti e classe operaia) che completino la domanda, avverrà il crollo. La causa del crollo, pertanto, è la mancanza di domanda, la limitatezza dei mercati.

Per lei la coesistenza tra modo di produzione capitalista e quelli precapitalistici non avviene necessariamente fuori dalle frontiere, perché è possibile anche l'espansione interna quando esistono regioni non ancora raggiunte dal capitalismo. Il problema sorge, poiché questi mercati precapitalisti (sia, interni che esterni) si esauriscono, il capitalismo crolla inesorabilmente. In realtà ciò che dimostra la Luxemburg, è **l'impossibilità del capitalismo a svilupparsi all'infinito non il suo crollo.**

La Luxemburg parte dalla domanda, dal consumo e colloca i

problemi economici nella fase della realizzazione. Basterebbe un'espansione della domanda e del mercato perché si possa procedere con l'accumulazione. Pertanto, la Luxemburg, paradossalmente, criticando il revisionismo, in realtà prende posizione, alla fine, per una delle due correnti teoriche del revisionismo: quella di Kautsky (in opposizione alle tesi di Hilferding e di T. Baranovski che difendevano la legge di Say).

Queste tesi della Luxemburg avevano origine dal fatto che essa partiva dagli schemi di riproduzione capitalista del *Libro II de Il Capitale* e di prenderli per un modello di funzionamento del capitalismo. Ma questi schemi partono dall'ipotesi che non esiste il mercato estero e pertanto **non si può pretendere di dimostrare, a partire da essi, che il mercato estero è indispensabile. D'altro canto, nei suddetti schemi Marx ipotizza anche che le merci si scambino in base al loro valore e che quindi non esistano trasferimenti occulti mediante i prezzi di produzione** (caratteristica tipica del commercio internazionale).

D'altronde la Luxemburg riafferma che **il capitalismo è un sistema mosso dalla logica del profitto e non della mera produzione di merci, difende la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto e del crollo del capitalismo, che si arriverà, secondo la Luxemburg, per due vie: sia per l'espansione capitalista che comprime sempre di più i settori non capitalisti e, di conseguenza, impedisce l'accumulazione, sia perché, senza attendere quel momento, il proletariato si solleverà e la farà finita con il capitalismo.**

Un importante contributo della Luxemburg sta nell'analisi delle differenze fra le crisi iniziali del capitalismo, che li giudica come un frutto della sua crescita infantile, e le crisi di decadenza (che non erano ancora sopraggiunte ma che ci si doveva aspettare). Le prime derivano dalla fase di espansione del capitalismo, mentre quelle future saranno crisi d'invecchiamento e di putrefazione. Questo apporto, che in seguito Lenin ³¹ svilupperà, è esposto per la prima volta dalla Luxemburg, che, però, collega sempre al mercato: l'espansione è espansione del mercato e non della produzione, i limiti sono del mercato e non della produzione stessa, il capitalismo non è in grado di

espandersi illimitatamente proprio per questi limiti del mercato, le crisi appaiono come crisi commerciali, sino ad arrivare ad affermare, che sotto il capitalismo, lo scambio domina la produzione. La Luxemburg critica Bernstein e la sua teoria della “ingiusta distribuzione” della ricchezza, ma la sostituisce con un’altra equivalente, non conclude che è il sistema di produzione che condiziona il mercato.

Il successo delle teorie sottoconsumiste posteriori, specialmente negli ambiti accademici anglosassoni, si fonda precisamente sul fatto che la Luxemburg le era rifornite di un involucro rivoluzionario; altrimenti, sarebbero rimaste rinchiusa nell’ambito della socialdemocrazia e del sindacalismo riformista, poiché il loro ruolo consisteva **nel dimostrare la necessità di aumentare i salari reali dei lavoratori per stimolare la domanda e uscire dalla crisi**. L’opera della Luxemburg ebbe un’influenza sui suoi posteri perché, dal 1907 al 1914 insegnò economia politica alla scuola di partito di Berlino, influenzando una gran quantità di intellettuali europei. **Le sue opere contribuirono alla diffusione dell’ideologia del sottoconsumismo, tra certi settori intellettuali della “nuova sinistra” negli anni Sessanta/settanta.**

6. LE POSIZIONI DI BUCCHARIN.

Bucharin³⁰ per un certo periodo fu considerato l'economista ufficiale del Partito e i suoi scritti ebbero una certa risonanza grazie ai suoi interventi nei dibattiti nell'Internazionale Comunista. Le sue opere più famose sono: *L'economia mondiale e l'imperialismo* scritto nel 1914 e *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale* scritto nel 1925 per confutare le tesi della Luxemburg.

Bucharin sostiene anche lui tesi sottoconsumiste e la sua critica alla Luxemburg si basa sul fatto che la produzione ha come destinatario finale il consumo, che tra i due momenti c'è una connessione oggettiva, che c'è tra loro una mutua dipendenza, che il volume della produzione è determinato dal livello della domanda. La contraddizione tra il valore d'uso e il valore di scambio della merce appare nella contraddizione tra produzione di plusvalore, che tende ad un'espansione senza limiti, e il limitato potere d'acquisto delle masse che realizzano il valore della loro forza-lavoro. Questa contraddizione trova la sua soluzione nelle crisi. Il potere di acquisto del proletariato tende a diminuire sempre di più a causa di una distribuzione della ricchezza che tende a ridurre i salari al livello al minimo vitale, **Bucharin così aderisce alla legge bronzea dei salari di Lassale**. In una sua nota opera di divulgazione, Bucharin scrive: *“Cosa sono le crisi? Ecco come si sviluppa il loro processo. Un bel giorno risulta che si sono prodotte alcune merci in quantità eccessiva. I prezzi si abbassano e, ciò nonostante, non si trova chi le compri. Tutti i magazzini sono stracolmi. Una gran quantità di operai sono ridotti a tali condizioni di miseria che non riescono a comprare nemmeno quel poco che consumavano in altri tempi. Allora cominciano le catastrofi”* (Bucharin, *L'ABC del comunismo*, 1919).

Il suo pensiero è contraddittorio: da una parte è un sottoconsumista, ma quanto al resto egli segue fedelmente le tesi Hilferding.

Egli sostiene, che i movimenti migratori internazionali abbiano la loro origine nelle differenze tra i livelli di salario

esistenti nei diversi paesi, differenze che essi devono livellare, proprio come si livella il saggio di profitto per mezzo del commercio internazionale.

Seguendo Hilferding alla lettera, ritiene che sia la differenza tra i saggi di profitto (e, pertanto, la differenza nella composizione organica del capitale) che provoca l'esportazione dei capitali. Pertanto, concepisce, la sovrapproduzione di capitali non in senso assoluto, ma in senso relativo: in un dato paese il capitale risulta eccedente ed esportabile solo in rapporto all'utile che può ottenere in paragone a quello che otterrebbe in un altro paese. Questo principio lo eleva nientemeno a categoria di legge generale del modo di produzione capitalista.

Bucharin esagera il potere delle banche, secondo lui, il capitale bancario prevale progressivamente su quello industriale, operando come organizzatore dell'attività industriale, cosicché non si può creare nessun monopolio senza l'intervento delle banche. Questa influenza delle banche contribuisce a superare il caos del mercato concorrenziale e tende a creare un gigantesco monopolio onnicomprensivo, quel superimperialismo di cui parlava Kautsky: ***“Le diverse sfere del processo di concentrazione e di organizzazione si stimolano a vicenda e determinano una forte tendenza alla trasformazione di tutta l'economia nazionale in una gigantesca impresa concertata sotto l'egida dei magnati della finanza e dello Stato capitalista, alla trasformazione di un'economia che monopolizza il mercato mondiale e che arriva ad essere la condizione necessaria della produzione organizzata nella sua forma superiore non più capitalista”*** (Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*) Nel VI° Congresso dell'Internazionale Comunista (1928) Bucharin prese espressamente le difese di Hilferding per sostenere questa tesi, che contraddiceva quanto sosteneva Marx: ***“Quando la produzione capitalista si sviluppa pienamente e diventa il modo di produzione fondamentale, il capitale usurario si sottomette al capitale industriale e il capitale commerciale diventa un modo di essere del capitale industriale, una forma derivata dal suo processo di circolazione. Ma proprio per questo, entrambi devono arrendersi e assoggettarsi preventivamente al capitale***

industriale” (K. Marx, *Teorie sul Plusvalore, tomo II*).
Neppure Lenin parlò mai di soggezione del capitale industriale al capitale bancario bensì della fusione di queste due forme di capitale, che egli denominò capitale finanziario.

Per Marx è la banca che s'indebolisce se perde i suoi legami con l'industria e il commercio. Il capitale può funzionare solo simultaneamente come capitale produttivo, capitale-merci e capitale-denaro, senza che nessuna di queste due forme possa assorbire le altre. Ma in questa formula trinitaria è il capitale produttivo che svolge il ruolo più importante poiché che può funzionare autonomamente, mentre gli altri costituiscono ciò che Marx chiamava “capitale inattivo”. Questi capitali inattivi (e in particolare il capitale-denaro e il capitale-bancario) non possono “allontanarsi” dal capitale produttivo né operare nel vuoto, ma devono avvicinarsi ad esso, fondersi con esso. Il movimento D - D'non è che una formula abbreviata, feticista del movimento D-M-D', che concentra in un solo atto il processo di produzione e quello di circolazione.

Certi equivoci, nascono dal fatto che per “finanza” si intende fondamentalmente speculazione borsistica. La definizione di Lenin è come abbiamo visto, più lungi rimante: infatti, se si approfondisce l'analisi dei bilanci delle grandi imprese che nominalmente fanno parte del settore manifatturiero, si scopre che il peso delle attività finanziarie è ancora maggiore di quello che dicono le statistiche. Facciamo degli esempi. Il capitale produttivo, degli stabilimenti FIAT; è determinato non solo dalle partecipazioni azionarie della FIAT detenute dalle varie” finanziarie” del gruppo e dal denaro in prestito dalle banche, ma anche dalle azioni del gruppo FIAT detenute dalle banche, tutto ciò determina la formazione di un unico capitale finanziario. I fondi pensione degli USA, per esempio, detengono azioni e obbligazioni di grosse imprese, speculano sui cambi e sui tassi d'interesse, hanno quote investite in immobili: la speculazione, la produzione materiale e immateriale, il capitale bancario, la rendita immobiliare, il capitale produttivo d'interesse tendono a fondersi, a presentarsi come singoli aspetti di un gigantesco meccanismo di valorizzazione su scala mondiale.

Seguendo la linea di Hilferding, Bucharin sostiene che dalla

fine del secolo XIX il capitalismo sperimentò un chiaro processo di crescente organizzazione che modificò seriamente il libero gioco delle forze della concorrenza. Secondo, Bucharin, il processo di concentrazione e di crescente monopolizzazione è lineare; il volume e la dimensione delle imprese cresce sempre fino ad arrivare ad un unico consorzio identificato con lo Stato, che, come conseguenza, sposta la concorrenza quasi completamente nell'ambito della concorrenza internazionale. In questo contesto operano due tendenze: la prima, l'internazionalizzazione, che porta verso un'organizzazione capitalista mondiale; la seconda, nazionalista, che obbliga a chiudere le frontiere. **La concorrenza capitalista ormai esiste solo a livello internazionale, dove si manifesta come una lotta dei gruppi nazionali tra di loro.**

Bucharin è decisamente contrario alla legge del crollo del capitalismo, poiché ritiene che il futuro del capitalismo sia determinato dal rapporto tra le forze sociali in lotta. Alla fine Bucharin prende solamente in considerazione il fattore soggettivo, per cui la rivoluzione torna a trasformarsi in un imperativo categorico kantiano, in sostanza, diventa alla fine un problema di ordine esclusivamente morale.

Queste critiche alle concezioni economiche della Luxemburg e di Bucharin, nulla tolgono del loro ruolo importante nel movimento comunista internazionale. Le battaglie contro il revisionismo della Luxemburg rimangono delle pietre miliari nella storia del movimento operaio, come per Bucharin il suo ruolo di dirigente bolscevico e dell'Internazionale Comunista. Queste critiche devono servire a capire i limiti del movimento comunista.

7. LA LOTTA CONTRO IL REVISIONISMO CONDOTTA DA LENIN.

Lenin impostò la battaglia contro le concezioni dei revisionisti sul terreno politico, ideologico, e organizzativo. Quest'opera di Lenin è ben conosciuta ed è stata divulgata in tutto il movimento comunista internazionale.

Le prime opere economiche di Lenin erano contro i populistici,³¹ T. Baranovski, Bulgakov³² e Struve,³³ gli ultimi due erano della corrente dei “marxisti legali”, un'anticipazione russa di quello che sarebbe stato in seguito il revisionismo nella socialdemocrazia tedesca.

Il suo primo scritto *Nuovi spostamenti economici nella vita contadina*, terminato nel 1893 ma pubblicato solo nel 1923, fu proprio contro i populistici, poiché si occupava dell'obscina, la tradizionale comunità rurale russa che i populistici la vedevano come la cellula della futura società; Lenin osserva che in essa si producono differenze di classe, poiché una piccola minoranza riesce ad accumulare una maggiore quantità di terra, mentre la maggioranza dei contadini s'impoverisce; questi ultimi, costretti al lavoro salariato acquisiscono in compenso mezzi a loro prima sconosciuti, favorendo così la disgregazione dell'economia naturale e il sorgere di un'economia di mercato, favorendo così lo sviluppo del capitalismo.

Nel 1894 scrisse il breve saggio *Che cosa sono “Gli amici del popolo” e come lottano contro i socialdemocratici*, dove affermava la superiorità scientifica del marxismo e rimproverando i populistici di soggettivismo sociologico: “Le condizioni storiche che avevano dato ai nostri soggettivisti il materiale per la loro teoria consistevano e consistono tuttora in rapporti antagonisti e hanno generato ***l'espropriazione del produttore (in pratica la trasformazione del piccolo contadino e dell'artigiano in lavoratore salariato)***. Non riuscendo a capire questi rapporti antagonisti, non riuscendo a trovare in loro elementi sociali che possano riscuotere l'adesione degli individui isolati, i soggettivisti si sono limitati a costruire teorie che consolino questi individui isolati, affermando che in realtà

la storia è stata fatta da loro” (Lenin, *Chi sono “Gli amici del popolo” e come lottano contro i socialdemocratici*). I populistici non si rendevano conto delle trasformazioni che erano avvenute nella realtà della Russia, né colsero così le contraddizioni dello sviluppo della società russa, né le contraddizioni dello stesso capitalismo.

Indubbiamente, nella lotta contro l'economicismo, l'opera più famosa è stata il saggio *Che Fare?* composto tra il maggio 1901 e il febbraio 1902, riprendeva il titolo di un noto romanzo dello scrittore russo N. C. Cernysevskij,³⁴ che aveva affascinato più di una generazione di rivoluzionari russi.

L'"economismo" era una corrente della socialdemocrazia russa. La sua essenza politica si riassumeva nel programma: *"Agli operai la lotta economica, ai liberali la lotta politica"*. La sua principale base teorica era il cosiddetto "marxismo legale" o "struvismo", il quale "ammetteva" un "marxismo" completamente epurato da qualsiasi rivoluzionarietà e adattato alle esigenze della borghesia liberale. Riferendosi alla scarsa evoluzione delle masse operaie in Russia, e desiderando "andare con la massa", gli "economisti" limitavano i compiti e lo slancio del movimento operaio alla lotta economica e all'appoggio politico al liberalismo, non ponendosi nessun compito politico indipendente e nessun compito rivoluzionario.

Quando nella socialdemocrazia tedesca sembrava in apparenza battuto il revisionismo, Lenin non insisté sulle questioni economiche perché nel 1903, nel corso del II Congresso del POSDR (Partito Operaio Socialdemocratico Russo) tenuto prima a Bruxelles e poi a Londra, sopraggiunse la scissione nel Partito che si divise tra bolscevichi (maggioritari) e menscevichi (minoritari). Da quel momento Lenin dovette trasferire il dibattito sul terreno politico, strategico e ideologico e solo molto superficialmente entrò nelle questioni economiche. Basta leggere *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* (1918) o *Stato e rivoluzione* (1917) per rendersi conto di quali erano le questioni più importanti che allora Lenin dovette affrontare nella sua lotta contro il revisionismo.

Le posizioni di Lenin, in seguito, furono travisate, dal revisionismo del movimento comunista internazionale. Umberto

Cerroni,³⁵ un'intellettuale del P.C.I. arriva a dire nel suo libro *La teoria della crisi sociale in Marx*, falsificare il pensiero di Marx, Lenin, Kautsky e della Luxemburg. Secondo Cerroni la teoria del crollo fu respinta da Kautsky, dalla Luxemburg e da Lenin. Tutti i suoi sforzi sono diretti a dimostrare che Lenin si oppose tanto all'idea di un collasso quanto all'idea della sovrapproduzione, e quindi intendeva il processo rivoluzionario come un fenomeno esclusivamente soggettivo. Il capitalismo sarebbe stato abbattuto dalla crescente coscienza e organizzazione del proletariato. Secondo Cerroni, la crisi economica è solo uno dei tanti aspetti della crisi sociale, sulla quale incidono fattori giuridici, politici e morali, poiché Marx non aveva una concezione meccanicistica della crisi capitalista.

Lenin difese apertamente le idee economiche di Marx, sosteneva che capitalismo marcia verso la bancarotta, intesa sia nel senso di una serie di crisi politiche ed economiche isolate che in quello del crollo definitivo di tutto il regime capitalista. Non si tratta soltanto di difficoltà di realizzazione, di squilibri o di contrazione dei mercati, ma dell'incapacità del capitalismo di sopravvivere come sistema economico di produzione e di valorizzazione, poiché l'accumulazione incontra un limite che, una volta raggiunto, impedisce la riproduzione del sistema. I populistici russi negavano che il capitalismo potesse svilupparsi in Russia, ma Lenin seppe chiarire che la situazione in Germania e in Russia, era diversa: il primo era un paese maturo, dove il capitalismo aveva sviluppato le sue forze produttive ed era sul punto di entrare nella fase imperialista, mentre in Russia la sua penetrazione era ancora molto debole. Per questo la situazione in Germania doveva essere analizzata soprattutto in base al *Libro III° de Il Capitale (Il processo complessivo della produzione capitalistica)*, mentre per lo studio della situazione economica della Russia si dovevano adottare gli schemi di riproduzione del *Libro II° (Il processo di circolazione del capitale)*. Nel primo caso bisognava parlare della crisi del capitalismo e nel secondo caso del suo sviluppo. Questo è significato del *Libro II°*: dimostrare la circolazione del capitale e la possibilità di realizzazione all'interno di un paese, illustrare il passaggio dall'economia naturale all'economia mercantile (In

polemica con la Luxemburg, questi schemi comprendono tutto l'insieme economico, quindi anche le "colonie precapitalistiche", del resto il commercio internazionale non è che... commercio. Lenin, a memoria, si riferisce alla riproduzione allargata).

Gli schemi del *Libro II* si basano sull'idea di equilibrio e, pertanto, hanno una portata assai limitata: bisogna metterli in relazione con l'analisi marxista delle tendenze del capitale nel suo insieme e, specialmente, con la tendenza decrescente del saggio di profitto, di cui si parla nel *Libro III*. Le due ipotesi più importanti consistono nel fatto che, a questo livello di analisi, Marx continua a ipotizzare che, il sistema economico sia chiuso al commercio internazionale e che le merci si vendano in base al loro valore, che quindi i saggi di profitto dei due settori non si siano ancora eguagliati e non vi siano trasferimenti di valore da un settore all'altro e inoltre che circoli solo moneta metallica.

Si può dire che mentre nel *Libro II*° si parla dell'equilibrio a breve termine, nel *Libro III*° si parla delle tendenze, degli squilibri a lungo termine e soprattutto, della caduta del saggio di profitto. Se non si tiene conto di questo, gli schemi di riproduzione del *Libro II*° non servono nel modo più assoluto a capire i meccanismi di accumulazione e di riproduzione.

Quanto alla sovrapproduzione; Lenin criticò le concezioni di Sismondi al riguardo, poiché il sottoconsumo è esistito sotto i regimi economici più diversi, mentre le crisi costituiscono il tratto distintivo del capitalismo. Non sottrae la diagnosi delle crisi dall'ambito della produzione, le situa nella contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di produzione,³⁶ tra il carattere socializzato delle forze produttive e quello privato dei rapporti di produzione.³⁷ Non nega l'importanza del sottoconsumo, della contraddizione tra produzione e consumo, ma non lo mette sullo stesso piano della contraddizione delle forze produttive e i rapporti di produzione: la prima è una contraddizione secondaria rispetto alla seconda.

Uno delle critiche di Lenin a Sismondi, ai populistici ed a tutti i sottoconsumisti consisteva nel dire che essi prendevano in considerazione soltanto il consumo improduttivo, il consumo personale, mentre anche il mercato dei mezzi di produzione è

consumo (consumo produttivo) ed entra a far parte della sfera della circolazione. Questa concezione partiva dal fatto che Sismondi non corresse l'impostazione di Smith che suddivideva la produzione unicamente tra capitale variabile e plusvalore, senza tener conto del capitale costante. Da ciò derivava la concezione secondo la quale il capitalismo è un meccanismo economico rivolto al consumo, è da ciò, derivano tutte le teorie del sottoconsumo. Invece è proprio questo mercato del capitale costante, dei mezzi di produzione che con lo sviluppo del capitalismo va acquistando un'importanza sempre maggiore, rispetto al consumo improduttivo. Di modo che una parte della piccola borghesia rurale va in rovina e si scinde in borghesia rurale e proletariato rurale, questo fenomeno di proletarianizzazione contribuisce, per un verso, a liberare mano d'opera per l'industria e, per l'altro, a promuovere il mercato dei mezzi di produzione. Uno degli aspetti dell'accumulazione originaria del capitale consiste proprio in un'espropriazione della piccola proprietà rurale e in una concentrazione della proprietà dei mezzi di produzione, che si converte in capitale, tutto ciò non riduce il mercato interno, anzi lo crea.

Lenin analizza la contraddizione tra la produzione e il mercato dal punto di vista cruciale dell'accumulazione e di come questi comporti una crescita dei bisogni di tutta la produzione, compreso il proletariato. Pertanto, l'accumulazione deve incrementare il settore produttivo destinato a fabbricare beni di consumo; una parte della produzione non può che destinarsi all'incremento del capitale variabile. Questa è la chiave per analizzare il problema della pauperizzazione della classe operaia: il settore destinato alla produzione di mezzi di produzione cresce più rapidamente di quello destinato alla produzione di beni di consumo, ma ciò non significa che quest'ultimo non cresca in assoluto.

Un altro dei postulati defenestrati da Lenin è quello che ritiene necessaria la presenza di terzi e del mercato internazionale per garantire l'esistenza del capitalismo. Esigenza, questa sostenuta sia dai populistici in Russia che dalla Luxemburg in Germania.

Nel 1910 Hilferding pubblica *Il capitale finanziario* in cui mette in relazione i monopoli con la possibilità di disciplinare il

capitalismo ed evitare le crisi, scartando radicalmente qualsiasi possibilità di collasso del sistema. Lenin criticò queste concezioni: ***“L’affermazione riformista borghese che il capitalismo monopolista di Stato non è più capitalismo, che può già chiamarsi “socialismo di stato”, ed altre cose del genere, è fra tutti l’errore più diffuso. Naturalmente, i trust non programmano, non hanno programmato finora né possono programmare una pianificazione completa. Ma in quanto sono loro che tracciano i loro piani, in quanto sono i magnati del capitale che calcolano in anticipo il volume della produzione su scala nazionale o anche internazionale, in quanto sono loro che regolano la produzione in modo pianificato, seguitiamo ad essere, nonostante tutto, nel capitalismo. Certo in una sua fase particolare, ma indubbiamente nel capitalismo. La prossimità di un simile capitalismo al socialismo deve rappresentare per i veri rappresentanti del proletariato, un argomento a favore della vicinanza, della probabilità, della possibilità e dell’urgenza della rivoluzione socialista; ma in nessun modo deve essere un argomento che giustifichi la tolleranza verso coloro che negano questa rivoluzione e verso coloro che abbelliscono il capitalismo, come fanno tutti i riformisti”*** (Lenin, *Stato e rivoluzione*). In un’altra sua opera annota: ***“Allo stesso tempo, i monopoli, che derivano dalla libera concorrenza, non la eliminano, in quanto esistono al di sopra di essa e al pari di essa, generando così contraddizioni, attriti e conflitti particolarmente aspri ed acuti (...). Il monopolio non può mai eliminare la concorrenza dal mercato mondiale in modo completo e per un periodo di tempo abbastanza lungo”*** (Lenin, *L’imperialismo*).

Lenin dice chiaramente che l’imperialismo tende ad aumentare tutte le contraddizioni, che esse portano il capitalismo alla sua crisi generale. E questa tendenza al collasso è l’unica che permette di spiegare questa crescente acutizzazione di tutte le contraddizioni sotto il regime dei monopoli, così come il fermento delle condizioni soggettive della rivoluzione. Il materialismo insegna che le condizioni soggettive non spuntano dal nulla ma corrispondono a una situazione oggettiva, di modo

che risulterebbe impossibile una loro crescita se il capitalismo potesse svilupparsi indefinitamente e le sue contraddizioni si attenuassero con il trascorrere del tempo, come pretendevano i revisionisti. **La crisi generale del capitalismo significa precisamente che la bancarotta del sistema economico si estende al sistema politico, giuridico, ideologico e istituzionale: che non vi è nessuna sfera che si salva dalla degenerazione capitalista.** Cercare di frenare questa crisi generale diventa sempre più difficile perché, quantitativamente e qualitativamente, gli antagonismi diventano sempre più grandi. Anche ciò dipende che l'imperialismo sia un sistema di corruzione di una parte dei lavoratori, di creazione di un'aristocrazia operaia complice delle manovre dei capitalisti. Con le crescenti difficoltà del capitale, i capitalisti necessitano di ausiliari fedeli dentro le file operaie: riformisti, sindacati gialli ecc. **L'esistenza di questo settore traditore e corrotto tra i lavoratori non è tanto un sintomo di debolezza o di mancanza di coscienza del movimento operaio ma un chiaro sintomo di crisi del capitalismo nel suo insieme, che è costretto a cercare alleati nelle classi antagoniste rispetto al sistema.**

Lenin non pensava il dominio borghese nella fase imperialista possa democratizzarsi, ma proprio il contrario: *“la svolta dalla democrazia alla reazione politica rappresenta la sovrastruttura politica della nuova economia, del capitalismo monopolista (l'imperialismo è capitalismo monopolista). La democrazia corrisponde alla libera concorrenza. La reazione corrisponde al monopolio (...). L'imperialismo è in contraddizione, in contraddizione logica con tutta la democrazia politica in generale (...). La sostituzione della libera concorrenza con i monopoli ostacola ancora di più la realizzazione di qualunque libertà politica”* (Lenin, Intorno a una caricatura del marxismo e all'economicismo imperialistico, 1916).

8. EUGENE VARGA.

Eugen Varga³⁸ fu l'economista e il ministro delle finanze del governo rivoluzionario ungherese del 1919, dopo la cui sconfitta dovette emigrare a Mosca, dove rimase per il resto della sua vita. Svolse anche un ruolo di spicco nei Congressi dell'Internazionale Comunista.

Caratteristica degli scritti di Varga (che sarà di tutti gli economisti sovietici) era quella di ripetere determinate citazioni tratte dagli scritti di Marx e di Lenin, per dimostrare un attaccamento formale a quei testi. Le opere di Varga e i Manuali sovietici si limiteranno a svolgere un lavoro puramente descrittivo sui fenomeni del capitalismo contemporaneo. Quasi a voler dire che nell'Economia Politica, tutto era già stato scritto e non restava altro da fare che attualizzare statisticamente gli studi di Marx e di Lenin. In sostanza si trattava di un comodo "aggiornamento" dei vecchi testi con i nuovi dati.

Tuttavia, a differenza degli economisti sovietici, Varga conservava ancora alcuni stralci della teoria del crollo e scriveva: *“La dottrina di Marx relativa alle crisi è indissolubilmente legata alla sua analisi del carattere storicamente temporaneo del capitalismo e del suo inevitabile crollo rivoluzionario per effetto della lotta del proletariato (...). Chi rinnega la teoria del crollo, deve necessariamente ripudiare o falsificare in maniera opportunistica la sua teoria della crisi”* (Varga, *La crise économique, sociale, politique*, Bureau d'Editions, 1935, Paris).

Del resto, Varga e i sovietici riprendono anche loro la teoria del sottoconsumo. Varga distingue la produzione (che chiama potere d'acquisto della società) dal potere di consumo (i salari operai più il plusvalore dei capitalisti che non è destinato all'accumulazione) e ritiene che l'abisso tra queste due quantità aumenti progressivamente; la contraddizione tra una produzione socializzata e un'appropriazione privatizzata si manifesta in questa divergenza crescente tra l'espansione della produzione di merci e la limitatezza del consumo. E il monopolismo aggrava il problema del sottoconsumo poiché riduce la capacità di

consumo dei mercati.

I Manuali d'Economia dei sovietici hanno ripetuto fino alla nausea quest'idea delle difficoltà di realizzazione e di vendita delle merci. Rumiantsev, ad esempio, dice: *“Le crisi di sovrapproduzione di distinguono per un considerevole aggravarsi delle difficoltà di vendita del prodotto”* (Rumiantsev, *Economia Politica Capitalismo*, Manuale, Mosca 1980).

Attraverso questi Manuali “marxisti” d'economia il sottoconsumo è attecchito come la mala erba, alla fine, la conseguenza è stata che non vi è partito che si definisce “comunista” che non proponga, come ricetta, l'aumento dei salari e il sostegno della domanda per uscire dalla crisi economica e che non cessi di denunciare l'eclatante contrasto tra questo sottoconsumismo e lo “sperpero economico” che il capitalismo scatena. Ciò nonostante, la realtà segue un'altra rotta e non vi è crisi che non abbia come conseguenza una forte caduta dei salari e della domanda di beni di consumo come via d'uscita (la retorica dei sacrifici). I sottoconsumisti inoltre continuano a non spiegare la sovrapproduzione di capitale-denaro cioè del profitto già realizzato.

Varga, annota particolari interessanti, che però non sviluppa. Così, per esempio, egli individua correttamente la natura dei cicli economici che non mette in relazione con il sottoconsumo ma con l'accumulazione, che considera un processo dialettico. Così, nella sua opera, si determina una dualità irresolubile: la crisi pare che non abbia legami con il ciclo economico; sembra che entrambi camminino in parallelo la prima legata al sottoconsumo e il secondo legato all'accumulazione.

Le teorie vecchie e nuove del sottoconsumo non possono fornire alcun contributo all'analisi della crisi del capitalismo. **La sovrapproduzione non è la causa della crisi ma la sua conseguenza, non è una sovrapproduzione che riguarda i beni di consumo ma una sovrapproduzione di capitale. La sua causa sta nell'insufficiente valorizzazione del capitale.**³⁹

L'analisi degli economisti sovietici è confusa ed è ambigua, Rumiantsev diceva che l'essenza della crisi *“sta nel fatto che la quantità di merci prodotte nella società risulta superiore alla domanda solvibile e non trova sbocchi. Di conseguenza, una*

certa parte della produzione cede il passo un periodo di recessione. Questa eccedenza di merci prodotte rispetto alla domanda evidenzia, nella società, la sovrapproduzione di capitale, l'eccessiva espansione della produzione, dovuta alla sete di guadagno, in rapporto al volume della domanda solvibile possibile nelle condizioni date in ciascun caso concreto" (Economia, Politica, Capitalismo, Mosca, 1980).

Gli economisti sovietici ammettevano soltanto la sovrapproduzione relativa e non alludono alla sovrapproduzione assoluta. Varga fa dire a Marx che accumulazione significa una sovrapproduzione relativa continua mentre gli economisti sovietici dicevano che fu Lenin a sottolineare la relatività della sovrapproduzione dei capitali. Gli economisti sovietici scaricavano tutti i mali del capitalismo sui monopoli, attribuivano a loro la responsabilità della sovrapproduzione, ma ciò non è vero perché la sovrapproduzione si manifestava anche nella fase premonopolista del capitalismo.

Gli economisti del Partito Comunista Francese adottarono una posizione intermedia⁴⁰ riconoscono i due tipi di sovrapproduzione, quella assoluta e quella relativa. Definiscono sovrapproduzione assoluta quella in cui il capitale aggiuntivo non aggiunge alcun utile a quello già esistente, mentre definiscono sovrapproduzione relativa quella in cui il capitale aggiuntivo non riesce ad ottenere il saggio medio di profitto. Gli economisti del Partito Comunista Francese prendevano in considerazione due fattori: il primo era l'intervento dello Stato nell'economia e il funzionamento delle imprese pubbliche, la maggior parte operava (prima delle privatizzazioni) in perdita o con utili al di sotto del saggio medio di profitto e il secondo è l'esistenza di determinate piccole attività di tipo familiare che operano al di sotto dei margini di profitto correnti e che rappresentano sacche di disoccupazione occulta. Tuttavia, quest'impostazione è di tipo statico e considera il saggio di profitto come qualcosa di fisso e non in continuo movimento. Una considerazione dinamica spiegherebbe come mai una stessa impresa in un determinato momento ottenga utili al di sopra del saggio medio di profitto e, in seguito al di sotto di esso, senza

che nessuna delle due situazioni cambi sostanzialmente la sua condizione, poiché essa continuerebbe a funzionare mentre il capitale accumulato continuerebbe a produrre utili. A volte la sovrapproduzione di manifesta in presenza di un saggio di profitto al di sopra del saggio generale e, altre volte, quando il saggio individuale di profitto sta al di sotto di quello generale. La sovrapproduzione relativa non riesce a spiegarci com'è possibile che si determini esportazione di capitali tra paesi con saggi di profitto simili. *“Ciò che interessa al capitalista non è tanto un numero astratto, il mero indice, il saggio generale, bensì la massa totale dell'utile in rapporto al capitale accumulato: per Marx il flusso del capitale ovvero la sua accumulazione “si sviluppano in proporzione all'ammontare che esso ha già raggiunto e non in proporzione al livello del saggio di profitto” (Marx, Il Capitale, Libro III°, Capitolo 15).*

9. LA SOVRAPPRODUZIONE ASSOLUTA DI CAPITALE: HENRYK GROSSMAN.

Fu l'economista polacco Henry Grossman⁴¹ che, basandosi sugli studi di Marx, dopo la morte di Lenin formò il contributo più importante all'Economia Politica. La sua opera *La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*, apparsa nel 1929, costituisce un apporto decisivo al materialismo storico, un apporto decisivo al materialismo storico, un apporto che si è cercato di farlo passare sotto silenzio.

Grossman è, senza dubbio, un economista "maledetto". Di tutto il gruppo di economisti polacchi che cominciarono a scrivere nel periodo tra le due guerre (Moszkowska, Kalecki, Lange, Rosdolsky) è l'unico che, non solo si non si basa sulla Luxemburg, ma che la critica, e con lei critica tutte le teorie sottoconsumiste. Grossman parte dai postulati marxisti sul valore, che pone al stesso della sua analisi, per dimostrare la tendenza inesorabile del capitalismo verso il tracollo. Ma Grossman non si limita a ripetere ciò che Marx aveva detto, ma sottolinea determinati aspetti trascurati precedentemente da altri economisti marxisti, come ad esempio: il valore d'uso, il consumo improduttivo dei capitalisti ecc. Grossman, infine, fornisce importanti contributi all'analisi economica in campi che, sino a quel momento, erano rimasti inesplorati. Fu il primo ad analizzare il processo di elaborazione e la struttura logico-dialettica de *Il Capitale*. Gli studi di Grossman non ebbero seguaci e non poterono creare una scuola.

Grossman concepisce il capitalismo non come un sistema di produzione di valori d'uso, un sistema diretto al soddisfacimento dei bisogni così caro ai sottoconsumisti, bensì come un sistema di valorizzazione, di creazione di valore, di valore di scambio e di plusvalore. Per Grossman la produzione è determinata dalle necessità di valorizzazione, di accumulazione e non dalla domanda dei consumatori. L'unità dialettica tra il processo di produzione e il processo di valorizzazione è l'espressione economica della contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di produzione. Il capitale

sviluppa le forze produttive per creare plusvalore, per accrescere il suo volume, il che accresce la composizione organica del capitale; i mezzi di produzione crescono più velocemente di chi deve valorizzarli, cioè della forza lavoro. Il capitale sperimenta allora l'effetto di due tendenze contraddittorie, una diretta a ridurre il capitale variabile e l'altra diretta ad accrescere il plusvalore; ciò significa che vi è sempre più capitale costante da valorizzare con meno capitale variabile, che vi è una parte sempre più importante della produzione che non si trasforma in reddito consumabile ma che può solo funzionare come capitale. Lo sviluppo stesso delle forze produttive fa sì che una massa crescente di capitale accumulato non venga remunerata con una massa maggiore di plusvalore, ma anzi con una massa minore. In sostanza l'evoluzione delle forze produttive determinata dal capitale stesso nel costo del suo stesso sviluppo storico, una volta, raggiunta una certa fase di sviluppo, annulla l'autovalorizzazione del capitale.

La crisi del capitalismo non deriva, allora, dal pauperismo delle masse operaie, né dalla domanda insufficiente, né dal consumo ridotto, bensì dall'insufficiente valorizzazione o, il che è lo stesso, dalla sovraccumulazione, dall'eccesso di capitale: la produzione precipita per grandi sacche di capitale (sia sotto forma di denaro che di merci) che non si riproducono produttivamente. È un processo dialettico nel quale le stesse cause che creano la prosperità portano alla depressione, perché lo sviluppo delle forze produttive riduce la fonte del plusvalore, che non è altro che il lavoro produttivo e ostacola la valorizzazione e l'accumulazione del capitale. **Essa è l'espressione della contraddizione tra il carattere collettivo (che è l'aspetto principale delle forze produttive nella fase capitalista del modo di produzione capitalistico) che ha raggiunto le forze produttive⁴² e il carattere capitalista dei rapporti di produzione.**

Di conseguenza; Grossman difende tenacemente la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto⁴³ e critica i sottoconsumisti e i loro tentativi di far dipendere la produzione dal livello della domanda e del consumo. Secondo Grossman la produzione è la variabile indipendente e da essa dipendono le

grandezze della circolazione. Il capitalismo crolla per le sue stesse contraddizioni interne. In opposizione a tutti i revisionisti, Grossman fu il più ardente difensore della teoria del crollo che, nella sua esposizione, non presenta alcuna traccia di meccanicismo, né di automatismo, né di catastrofismo: **il crollo si manifesta nel corso di contraddizioni cicliche periodiche e non in modo continuativo**: *“La tendenza al crollo, in quanto naturale “tendenza di base” del sistema capitalista, si scompone in una serie di cicli, in apparenza indipendenti tra loro, dove la tendenza al crollo si evidenzia solo periodicamente di tanto in tanto (...) La teoria marxiana costituisce perciò il presupposto e il fondamento necessario della sua teoria delle crisi, perché la crisi, secondo Marx, rappresenta solo una tendenza al crollo momentaneamente interrotta e non ancora giunta alla sua piena estensione, ossia interrotta da fasi che rappresentano una deviazione passeggera della “linea tendenziale che il capitalismo persegue.*

“Ma nonostante tutte le interruzioni periodiche e le attenuazioni della tendenza al crollo, col progredire della accumulazione capitalistica, il meccanismo globale marcia necessariamente verso la sua fine, poiché con la crescita assoluta dell’accumulazione di capitale diventa gradualmente sempre più difficile la valorizzazione del capitale prodotto (...). Se queste controtendenze finiranno per indebolirsi o per paralizzarsi (...) allora la tendenza al crollo prenderà il sopravvento e si imporrà nella sua validità assoluta come “crisi finale”.

“Non è necessario che la legge del crollo si imponga. La sua realizzazione assoluta potrebbe essere interrotta da tendenze contrastanti. In questo modo il crollo assoluto si trasformerebbe in una crisi transitoria, dopo la quale il processo di accumulazione potrebbe riprendere su base diversa” (Grossman, *Il crollo del capitalismo*).

Per Grossman il problema non sta nel chiedersi se il capitalismo prima o poi crollerà, ma nel sapere perché finora non è ancora crollato. Per risolvere quest’interrogativo, egli passa ad analizzare dettagliatamente tutte le controtendenze al crollo, sia quelle già segnalate da Marx, sia delle altre che egli

prende in considerazione. Partendo sempre dal fatto che lo sviluppo storico precede sempre verso una maggiore acuitizzazione delle contraddizioni all'interno del modo di produzione capitalistico. L'acuitizzazione delle contraddizioni sviluppa la coscienza di classe, l'elemento soggettivo: *“Malgrado la sua inevitabile necessità oggettiva, il crollo è soggetto in buona misura all'influenza esercitata dalle forze vive delle classi in lotta, lasciando in questo modo un certo margine alla partecipazione attiva delle classi”* (Grossman, *Il crollo del capitalismo*).

Accusato di essere un meccanicista. Grossman replica⁴⁴ che **il capitalismo può essere abbattuto solo per mezzo della lotta di classe operaia, ma che questa non è sufficiente. Non bastano solo le condizioni soggettive ma ci vogliono anche quelle oggettive. Che tra elementi oggettivi e soggettivi ci sono rapporti dialettici. In sostanza la teoria del crollo non esclude un intervento attivo della classe operaia, ma si propone in quali condizioni può sorgere una situazione rivoluzionaria.**

Un altro aspetto del pensiero economico marxista difeso da Grossman è quello della pauperizzazione del proletariato sotto il capitalismo. Egli critica il fatto che s'identifica il principio stabilito da Marx secondo il quale il salario si determina con la quantità di beni necessaria alla riproduzione della forza – lavoro, con il minimo indispensabile al sostentamento quotidiano del lavoratore. Per Grossman il salario non è costante, ma varia in funzione dell'intensità del lavoro, di modo che se, da un lato, la crescente produttività tende a ridurre il salario, dall'altro l'aumento d'intensità del lavoro spinge verso l'incremento dei salari reali. L'aumento dell'intensità del lavoro, pertanto, aumenta il costo di riproduzione della forza-lavoro e, con esso, i salari. Ebbene, da un certo di sviluppo, la logica dell'accumulazione opera in senso contrario espellendo forza-lavoro e riducendo i salari. **Cosicché la tendenza all'aumento dei salari non può avere continuità a causa dell'accumulazione che esige, da un certo momento, una riduzione dei salari e un drastico peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia.**

Una delle controtendenze cui Grossman dedica una speciale attenzione è quella della popolazione. Partendo sempre dalla legge del valore, Grossman ricorda che la massa di plusvalore è direttamente proporzionale al numero di operai impiegati nella produzione che, di conseguenza, un modo di incrementare questa massa è quello di incrementare la popolazione lavoratrice. Egli ritiene che né l'emigrazione dalla campagna alla città né l'incorporazione della donna nel processo produttivo della donna nel processo produttivo siano sufficienti ad appagare la sete di profitti del capitale. Il problema della popolazione è cambiato dall'epoca di Malthus e, perciò il significato dell'esercito industriale di riserva è ora un altro: *“Ciò che differenzia l'epoca attuale da quella malthusiana è l'opposizione tra la fase iniziale e la fase tardiva dell'accumulazione del capitale, l'opposizione tra il ritmo lento dell'accumulazione ai suoi inizi (per cui l'esercito di riserva è una conseguenza dell'insufficiente accumulazione del capitale) e il ritmo accelerato dell'accumulazione giunta ad un livello più alto dello sviluppo capitalista (per cui l'esercito di riserva è una conseguenza della sovraccumulazione)”* (Grossman, *Il crollo del capitalismo*).

Grossman, vede nell'esigenza della borghesia di avere una sovrappopolazione, una delle radici del colonialismo⁴⁵ e ci offre una spiegazione dei nessi tra colonialismo e popolazione nel corso della storia, a partire dalla conquista dell'America latina a partire del 1492: mentre nelle metropoli la mano d'opera va verso l'esercito di riserva, nelle colonie si crea una scarsità cronica di mano d'opera; nascono così le grandi ondate migratorie verso le colonie, si scatena contemporaneamente il commercio degli schiavi. Il malthusianismo appare transitoriamente, secondo quanto afferma Grossman, proprio in questo passaggio da una situazione di deficit forza-lavoro dovuto ad uno stadio precoce dell'accumulazione a un altro sempre di deficit ma dovuto questa volta alla sovraccumulazione.

Grossman considera il commercio internazionale e l'esportazione di capitali, controtendenze rispetto alla caduta del saggio di profitto. Il commercio internazionale consiste in uno

scambio internazionale che dà origine ad un drenaggio di valore dalle colonie e semicolonie ai centri imperialisti per via del divario tra il valore delle merci e il loro costo di produzione. I paesi imperialisti trovano, in questo modo, fonti addizionali di plusvalore da accumulare. **I paesi imperialisti trovano, in questo modo, fonti addizionali di plusvalore da accumulare.** L'assicurarsi l'approvvigionamento di materie prime a basso prezzo è un motivo dello scatenarsi di una lotta senza quartiere in quanto ha un'importanza crescente nel costo del capitale costante e pertanto nella configurazione del saggio di profitto. Ma non solo: *“La lotta competitiva degli stati capitalisti cominciò, innanzi tutto, come lotta per il controllo delle materie prime, perché qui le possibilità di profitti monopolisti erano maggiori. Tuttavia, questa non è l'unica ragione. Il controllo sulle materie prime porta al controllo sull'industria in generale”* (Grossman, *Il crollo del capitalismo*).

Grossman si preoccupa anche dei rapporti interimperialistici, poiché la concorrenza tra le grandi potenze imperialiste andava acquistando un'importanza sempre maggiore. Commercicare con un paese arretrato, a bassa composizione organica di capitale, è redditizio solo finché sussiste quel ritardo tecnologico che consente il drenaggio occulto di valore a favore dei paesi imperialisti. Il commercio tra paesi a composizione organica del capitale simile non offre questi vantaggi, mentre l'esportazione di capitali tra di loro si può una fonte addizionale di plusvalore che pone un freno alla crisi di sovraccumulazione. E una delle caratteristiche dell'imperialismo caratterizzarsi più per l'esportazione dei capitali che per quello delle merci. Grossman a differenza di Hilferding, di Bucharin, di Varga e dei Manuali sovietici che affermavano che il capitale veniva investito all'estero a causa di un saggio di profitto più elevato rispetto a quello del paese d'origine, sosteneva che tutto aveva origine nella sovraccumulazione. La sovraccumulazione fa sì che grandi masse di merci non si realizzano sul mercato e grandi somme di denaro non trovano impiego redditizio all'interno del paese. **Non è che il saggio di profitto all'estero sia superiore, ma che all'interno non vi è alcun tipo di impiego redditizio, che si tratta di un capitale eccedente, inattivo. In sostanza**

quello che si trova d'avanti è una sovraccumulazione di capitale, vale a dire un capitale in eccesso per il quale non vi è possibilità di valorizzazione, ovvero di impiego redditizio. La borghesia si avvia a trasformarsi in una classe che vive di rendita, parassitaria.

Grossman colloca la speculazione come un fenomeno complementare della sovraccumulazione: *“L’esportazione di capitali all’estero e la speculazione all’interno del paese sono fenomeni paralleli che hanno la medesima radice (...) La speculazione è un mezzo per sostituire l’insufficiente valorizzazione dell’attività produttiva con dei guadagni che derivano dalle perdite di quotazione delle azioni di larghe masse di piccoli capitalisti, di quella che viene considerata la “mano debole”, ed è, per questo, un poderoso mezzo di concentrazione del capitale monetario”* (Grossman, *Il crollo del capitalismo*)

E se guardiamo la situazione attuale vediamo che il venir meno della redditività dell’investimento “normale” ha spinto il sistema capitalistico verso una più spiccata finanziarizzazione dell’economia. È così che masse crescenti di capitali vengono mantenute in forma liquida; capitali erratici enormi, fuori dal controllo delle banche centrali e degli organismi internazionali, che si valorizzano fagocitando i capitali più deboli, senza che ovviamente in questo processo si crei nuova ricchezza. Da d-m-d’ si passa a d-d’.

Con il crollo del 1987 il sistema economico cade vittima dell’estrema instabilità di tutti i rapporti che si era venuta a creare. Ma a differenza del 1929, dove le classi dominanti strinsero i cordoni del credito e assestarono così mazzata finale, il sistema aveva creato delle “cinture protettive”, che permise di circoscrivere i danni e isolare i settori del mercato colpiti da tutti agli altri, impedendo la propagazione dei fenomeni.

Ma permanendo lo stato di crisi, il capitale speculativo si ingigantisce, ha come unica strada per cercare di evitare esplosioni ancora più violente la deregulation finanziaria, vale a dire proprio lo smantellamento di quelle cinture protettive. Il risultato è stato che in nessun paese esiste più una separazione fra credito di esercizio a breve e finanziamento a lungo termine

delle imprese industriali; è venuta meno la divisione fra banche d'affari e banche commerciali; vi è totale commistione fra istituti di credito, sono nati e si sono sviluppati i cosiddetti hedge-funds, specializzati nella speculazione sui derivati, si è estesa in modo sconvolgente la speculazione delle banche in conto proprio con la propensione degli istituti di credito a finanziare le attività speculative.

Attività speculativa e ruolo delle banche sono fattori chiave per comprendere l'attuale situazione di crisi capitalista. se prendiamo come esempio il caso Parmalat, questo fatto non deve essere interpretato come le avventure di un furbone in un paese come l'Italia dove non ci sono "regole", ma (e questo discorso vale per tutte le imprese capitaliste) non vi era solo una gestione speculativa delle eccellenze valutarie, cioè del capitale monetario temporaneamente inattivo, **ma i profitti generati nel normale processo produttivo erano totalmente al servizio dell'attività speculativa, diventata sotto ogni punto di vista il vero business dell'azienda.**

Per questo Grossman si oppone alle tesi Hilferding sulla diminuzione della speculazione come conseguenza della regolamentazione monopolista e dove il capitale finanziario è concepito come capitale bancario applicato all'industria, contrappone la definizione leninista di fusione del capitale industriale con quello bancario e di stretta connessione di entrambi con il potere dello Stato.

Grossman affronta la teoria del "superimperialismo" di Kautsky e l'idea di Hilferding di una corporazione unica, capace di conglobare e di gestire un capitalismo "organizzato" e senza crisi, e lo fa partendo da un'idea semplice: **il capitalismo non esiste senza valore di scambio e questo, a sua volta, esige una molteplicità di produttori indipendenti che si scambiano le loro merci, di modo che si scambiano reciprocamente le loro merci, di modo che questi produttori indipendenti venissero inghiottiti da un gigantesco monopolio, sparirebbe il valore di scambio e il capitalismo. Un'economia capitalista non può essere pianificata.**

10 CONCLUSIONI.

Marx dedicò la maggior parte della sua vita allo studio dell'Economia Politica⁴⁶ e *Il Capitale* è la sua opera più conosciuta. In questo mio lavoro, mi sono limitato di arrivare alle soglie della Seconda guerra mondiale imperialista. Non ho citato nemmeno tutti gli economisti del campo marxista che hanno affrontato la problematica delle crisi economiche del capitalismo. Parlo della teoria dei cicli lunghi dell'economista russo Nikolai Dmitrievich Kondratiev (1892-1938).

Quello che volevo evidenziare, è la prevalenza all'interno del movimento operaio delle teorie sottoconsumiste. Se si fa una ricerca tra gli ambiti che si definiscono comunisti, rivoluzionari, di sinistra ecc. troveremo tutta la cantilena relativa al sottoconsumo: domanda solvibile, difficoltà di realizzazione, spreco, saturazione dei mercati. Il capitalismo diventa o qualcosa di eterno, oppure l'anticamera del socialismo.

La realtà dimostra, l'infondatezza di tutte le tesi sottoconsumiste. Quando c'è crisi si riduce il consumo non lo si aumenta, i capitalisti riducono i lavoratori che impiegano nella produzione e abbassano i salari.

I sottoconsumisti approfittano il fatto che una delle manifestazioni più evidenti della crisi è la sovrapproduzione, ma la sovrapproduzione non è sottoconsumo. Se poi si suddivide la sovrapproduzione in sovrapproduzione di merci e sovrapproduzione di capitali, la confusione aumenta. In quanto i sottoconsumisti identificano le merci con i beni di consumo, come d'altronde sbagliano le concezioni "ortodosse" che identificano le merci solamente nei mezzi di produzione. Per Marx: *"la merce è in primo luogo un oggetto esterno, una cosa che mediante le sue qualità, soddisfa bisogni umani di qualsiasi tipo. La natura di questi bisogni, per esempio il fatto che provengono dallo stomaco che provengono dalla fantasia non cambia nulla"* (K. Marx, *Il Capitale, Libro 1° Cap. 1*). **In realtà la sovrapproduzione di merci è una conseguenza, della sovrapproduzione di capitale.** Astraendo dagli effettivi rapporti di produzione, la società potrebbe consumare tutto, anzi

potrebbe consumare una quantità di beni e servizi maggiore di quello che oggi produce. **Ma in certe determinate situazioni, nel rispetto del rapporto di produzione capitalista, non può consumare nell'ambito di questo rapporto consumare tutti quei beni e servizi che vengono prodotti o potrebbe produrre; quindi, è il rapporto di produzione capitalista che impone che la produzione sia minore della produzione possibile.** Ma nello stesso tempo, ogni frazione di capitale deve per sua natura crescere: ciò provoca lo sconvolgimento generale della società stessa. Il sistema capitalista impedisce che la società possa consumare tutti i beni e servizi che produce proprio perché non può investire nel nuovo ciclo produttivo tutto il capitale che alla fine del ciclo produttivo appena terminato esiste nella forma di merci, pena la produzione di un plusvalore minore o eguale a quello prodotto, ma con un capitale minore, nel ciclo appena terminato.

La sovrapproduzione di merci è la prima manifestazione della crisi generale sovrapproduzione di capitale, è uno dei segni più eclatanti e diretti della crisi, salvo che nei settori in cui i capitalisti riescono con accordi di cartello e con il monopolio a limitare la produzione.

Tutte le soluzioni proposte di soluzione della crisi con la creazione da parte dello Stato (con una politica di lavori pubblici e di investimenti pubblici) di una domanda aggiuntiva di merci, sono illusorie e inefficaci, **in quanto la crisi non ha origine dalla scarsa domanda delle merci.**⁴⁷ La sovrapproduzione di merci, pur arrestata per un momento, si ricrea o la crisi si manifesta in altri modi. L'aumento della spesa pubblica e degli investimenti pubblici, possono essere una rivendicazione difensiva dei lavoratori, **ma obiettivo centrale deve essere la reale causa della crisi, l'abolizione del modo di produzione capitalista.**

Le politiche economiche che in ambito borghese per uscire dalla crisi si possono riassumere in due interventi: il primo, aumentare il saggio di profitto, e il secondo distruggere e svalutare il capitale in funzione per sostituirlo con il capitale che si trova momentaneamente inattivo. Per aumentare il saggio di profitto bisogna aumentare il saggio di plusvalore, cioè lo

sfruttamento dei lavoratori, con licenziamenti, riduzione dei salari, aumentando i ritmi di lavoro, eliminando i diritti sociali ecc. La distruzione fisica e la svalutazione del capitale vecchio di presenta in numerose forme: ammortizzazione accelerata, riconversione, intervento pubblico nell'economia, distruzione dei capitali più deboli ecc.

Un altro strumento di politica economica che gli economisti borghesi e revisionisti non prestano importanza e attenzione è la guerra. La guerra ha sempre avuto un'importanza che ha sempre per il modo di produzione capitalistico per uscire dalle crisi.

Le guerre permettono di distruggere capitali e rigenerare una nuova fase di accumulazione ed espansione. L'obiettivo della borghesia dominante rimane sempre il profitto e non la distruzione di capitali; quindi, è la guerra funzionale allo sviluppo e non il contrario, sviluppo che perciò non può che affermarsi in periodo di pace borghese.

Molti manuali di storia economica sostengono, ancora oggi che le politiche Keynesiane hanno posto fine alla "Grande depressione" degli anni 30. Le politiche attuate da presidente USA F.D. Roosevelt, sotto la spinta delle lotte di enormi masse di lavoratori e di disoccupati prodotti dalla crisi,⁴⁸ varò un grande piano di investimenti per l'espansione e l'ammodernamento delle strutture nell'intento di sostenere e riavviare il ciclo espansivo dell'economia.⁴⁹ Queste misure si rilevarono, di fatto, insufficienti a sconfiggere la crisi. **Gli USA e tutto il mondo capitalistico uscirono dalla crisi solo in seguito alle immani distruzioni operate dalla Seconda Guerra Mondiale Imperialista.**

Infatti, se si esamina la dinamica degli avvenimenti politici che si sono succeduti a partire dalla crisi del '29 in avanti si nota che il mondo è stato scosso da eventi di grande e significativa portata. Si inizia con la rivoluzione spagnola che portò alla caduta della monarchia (aprile 1931) all'avvento di Hitler in Germania (gennaio 1933), all'apertura delle campagne militari dell'imperialismo giapponese in Cina fino alla guerra di Etiopia e alla guerra civile (e rivoluzione) spagnola (1936-1939).

INDICI ATTIVITA' ECONOMICHE U.S.A.
(miliardi di dollari a prezzi correnti) *

Anno	1929	1930	1933	1935	1940	1945
Redditi da lavoro dipendente	51,1	46,8	29,5	37,3	52,1	123,1
Redditi da lavoro autonomo	15,0	11,9	5,9	10,7	13,0	31,8
Rendita	4,9	4,4	2,2	1,8	2,7	4,6
Profitti delle società	9,0	5,8	-1,7	2,5	8,6	19,0
Interessi netti	4,7	4,9	4,1	4,1	3,8	2,2
Totale reddito nazionale	84,8	73,8	39,9	56,4	79,7	2,2
Spese per consumi privati	77,3	69,9	45,8		71,1	119,5
Investimenti lordi privati	16,2	10,2	1,4		13,1	10,6
Esportazione netta di beni e servizi	1,1	1,0	0,4		71,1	-0,5
Acquisti governativi di beni e servizi	8,8	9,5	8,2		14,2	88,8
P.N.L.	100,4	90,7	8,2		14,2	88,8

* Fonte USS: Statical Abstracts 1982

Nel tentativo di salvare l'ordinamento capitalistico, lo Stato Borghese, questo comitato d'affari della borghesia imperialista, cercando di uscire dalla crisi del 1929-1933 attraverso l'intervento statale ha sviluppato l'industria delle armi, mettendo

in crisi la pace mondiale e favorendo l'ascesa del fascismo e del nazismo. L'ordine hitleriano era riuscito ad aprire ai capitalisti tedeschi colpiti dalla grande recessione vaste prospettive di profitti. Un mese dopo l'ascesa al potere, Hitler rivolgeva una nota di politica industriale alla Federazione Tedesca dell'Industria Automobilistica presieduta da F. Porsche. I provvedimenti contenuti in questa nota prevedevano la costruzione rapida di infrastrutture fiscali e sovvenzioni all'esportazione, la messa a disposizione di manodopera⁵⁰ e di materie prime a basso costo, oltre che di crediti rilevanti. Decine di migliaia di imprese approfittarono del grande sviluppo dell'industria bellica, dell'esproprio della borghesia ebraica e dei saccheggi della Wehrmacht. Parallelamente la nuova legislazione del lavoro significò la liquidazione delle istituzioni della classe operaia edificate in oltre un secolo di lotte. La politica economica della Germania nazista (come quella degli altri paesi imperialisti) è stata una variante del Capitalismo Monopolista di Stato.⁵¹ Tutti i fenomeni economici e ancor più le crisi devono essere visti e compresi con la prospettiva del crollo del capitalismo. Questo crollo sarà la conseguenza delle contraddizioni interne del capitalismo e non da fattori esterni al sistema stesso. In particolare, la contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive (che nell'attuale fase imperialista sono collettive) e i rapporti di produzione che ne impediscono lo sviluppo. Le forze produttive costituiscono, pertanto, il fattore dinamico, mentre i rapporti di produzione per il loro carattere privato hanno finito per **diventare un pesante fardello che ostacola qualsiasi progetto economico e sociale. E, all'interno delle forze produttive è il proletariato, l'elemento più importante e più energico che mobilita e spinge in avanti il corso della storia.**

Nel corso del duro cammino dell'abbattimento del modo di produzione capitalista e la costruzione di una nuova società senza classi sociali, si forgerà l'unità dell'elemento oggettivo e di quello soggettivo del processo rivoluzionario, e qui si verificherà il passaggio tra il crollo e la rivoluzione. Il capitalismo non è un modo di produzione indefinito, e nemmeno un modo di produzione che ci avvicina al socialismo;⁵² **la**

rivoluzione proletaria è un fenomeno essenzialmente cosciente e soggettivo che matura in mezzo alle rovine del capitalismo agonizzante. Il versante soggettivo non è meno necessario di quello oggettivo.

CRISI E ARMAMENTI

INDICE

- 1 Dalla crisi del 1929 alla Seconda Guerra Mondiale
- 2 Il secondo dopoguerra
- 3 Le crisi americane degli anni '60 e '70
- 4 La corsa al riarmo negli anni '80
- 5 Conseguenze economiche e sociali della politica di riarmo
- 6 Il commercio mondiale delle armi
- 7 La prima Guerra del Golfo (1991)
- 8 Le spese militari U.S.A. negli anni '90
- 9 Crisi economica, necessità dell'integrazione europea e riarmo
- 10 Le strategie belliche del Pentagono per il XXI secolo
- 11 Il programma per la supremazia militare USA per il XXI secolo
- 12 La militarizzazione dello spazio
- 13 La rivoluzione negli affari militari
- 14 Le spese militari U.S.A.
- 15 Alcune osservazioni conclusive

Il capitalismo di fronte alla crisi mette in moto tutta una serie di misure di varia natura che vanno dall'inflazione, alla disoccupazione (con l'utilizzo di mano d'opera a buon mercato proveniente dai paesi dipendenti) all'esportazione di capitali ecc. Ma il metodo più estremo per salvare il capitalismo è quello "convulsivo": guerra verso l'esterno.

1 DALLA CRISI DEL 1929 ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Dopo il crack della Borsa del 1929, si potenziò l'intervento dello Stato nell'economia sia negli U.S.A. che in Europa.

Questa tendenza dell'intervento statale nella direzione dell'economia diventa permanente e sempre più massiccio; si afferma così in tutti i paesi la tendenza alla trasformazione in proprietà dello Stato di interi settori dell'industria e al dirigismo statale.

Questa tendenza al capitalismo di stato non cambia i rapporti di produzione, non rappresenta una novità rispetto al capitalismo classico, anzi né è l'estrema conseguenza. È un chiaro esempio della decadenza del capitalismo. Le nazionalizzazioni, i monopoli statali ecc. non sorgono, come conseguenze della prosperità economica, ma come risposta alla crisi, come mezzi per salvare dal fallimento e perpetuare i monopoli di questo o quel ramo d'industria, il controllo dello Stato nell'economia nazionale serve a impedire, attraverso la centralizzazione delle decisioni, il tracollo del sistema sotto il peso delle sue contraddizioni. E il primo grande impulso all'estensione dell'intervento statale è stato dato dall'economia di guerra durante la Prima guerra mondiale imperialista.

Ci sono, però, motivi più profondi che hanno fatto sorgere queste forme di gestione collettiva dell'economia, esse nascono dal fatto che la fase imperialista del capitalismo è caratterizzata dal contrasto dal carattere collettivo delle forze produttive con i

rapporti di produzione. Per far fronte a questo contrasto, la borghesia crea istituzioni e procedure, che sono delle mediazioni di esso. Esempio di queste istituzioni e procedure sono le banche centrali, il denaro fiduciario,, la contrattazione collettiva del lavoro salariato, la politica economica dello Stato.

È nel periodo successivo alla crisi del '29, che nei circoli accademici anglo-americani, con testa Keynes, si affermò l'idea di dare un governo all'economia capitalista. Idea non nuova, giacché si riprendevano le tesi del "capitalismo organizzato" di ideologi borghesi quali Sombart, Liefaman, Schulze-Gaevenitz e riprese poi dai teorici della Seconda Internazionale quale Kautsky e Hilferding. Queste posizioni erano state favorite dal fatto che nel periodo 1870/1914 ci fu un lungo periodo di assenza di guerra fra i paesi imperialisti. I teorici del "capitalismo organizzato" sostenevano che nella società borghese "moderna" si riduceva progressivamente il campo delle leggi economiche operanti e si ampliava in modo straordinario quello della regolamentazione cosciente dell'attività economica per opera delle banche. Queste teorie del "capitalismo organizzato" naufragarono nelle trincee della Prima guerra mondiale imperialista, ma, come si diceva prima, furono riprese nel periodo della grande depressione dell'inizio degli anni '30.

Keynes sosteneva che la stagnazione era dovuta alla mancanza d'investimenti produttivi da parte degli industriali; per questo, come via di uscita dalla crisi, propugnava l'aumento della spesa pubblica, anche in condizioni di deficit statale, al fine di sostenere la domanda totale per i beni d'investimento e consumo: manovrando questa domanda e mettendo degli "incentivi a spendere" si poteva mantenere un livello di produzione che limitasse la disoccupazione.

Il presidente degli Stati Uniti, F.D. Roosevelt, grazie anche alla spinta delle lotte prodotte dalla crisi di enormi masse di lavoratori e di disoccupati, varò un grande piano d'investimenti per l'espansione e l'ammodernamento delle infrastrutture, nell'intento di sostenere la domanda globale e riavviare il ciclo espansivo dell'economia. Queste misure si rilevarono, nei fatti insufficienti a sconfiggere la crisi. Gli U.S.A. e tutto il mondo

capitalistico uscirono dalla crisi solo in seguito alle immani distruzioni operate dalla Seconda guerra mondiale imperialista.

Se si esamina la dinamica degli avvenimenti politici che si sono succeduti dalla crisi del '29, si nota che il mondo è stato scosso da eventi di grande e significativa portata. Si inizia con la caduta della monarchia spagnola (aprile 1931) all'avvento di Hitler in Germania (gennaio 1933) all'apertura delle campagne militari dell'imperialismo giapponese in Cina fino alla guerra di Etiopia (1935) e alla guerra civile spagnola (1936-1939).

La borghesia come risposta alla crisi e per salvare l'ordinamento capitalista, attraverso lo Stato (che è il comitato di affari della borghesia), ha sviluppato l'industria delle armi, mettendo in crisi la pace mondiale e favorendo l'ascesa del fascismo.

Un'acuta analisi di M. Kaleki, contenuta in un articolo presentato alla Marshall Society di Cambridge nel 1942, egli diceva: *“Durante la grande depressione degli anni '30, in tutti i Paesi tranne che nella Germania nazista, si è registrata la netta opposizione nel mondo degli affari contro ogni esperimento tendente ad utilizzare la spesa pubblica per espandere l'occupazione (...) ma se durante le fasi recessive, il massimo desiderio degli imprenditori è quello di subentrare presto una fase di veloce espansione: perché dunque non accettano di buon grado il boom “artificiale” che il Governo è in grado di offrire?”*

Le ragioni possono venire distinte in tre categorie: (1) l'avversione per l'interferenza statale, in quanto, tale nel campo dell'occupazione, (2) l'avversione per il tipo di orientamenti impressi alla spesa pubblica (investimenti pubblici, sostegno ai consumi, (3) l'avversione per i mutamenti sociali derivanti dal perdurare della piena occupazione (...) in un regime di piena occupazione permanente, la minaccia del licenziamento perderebbe tutta la sua efficacia di misura disciplinare. La posizione

sociale del padrone non avrebbe più dei contorni netti, mentre i lavoratori acquisterebbero una maggiore coscienza di classe (...). Una delle più importanti funzioni del fascismo, nella forma che attualmente riveste nel sistema nazista, consiste nel rimuovere le obiezioni dei capitalisti contro il pieno impiego.

L'avversione per la spesa pubblica, sia sotto forma di investimenti pubblici che di sussidi al consumo, viene superata concentrando la spesa negli armamenti.

Il fatto che gli armamenti costituiscono la spina dorsale della politica fascista per la piena occupazione, viene ad esercitare una profonda influenza sul piano economico. Un riarmo su larga scala non può prescindere dall'espansione delle forze armate e dalla predisposizione di piani per una guerra di conquista, ciò che, per competizione, induce al riarmo anche gli altri paesi. Questo fa sì che l'obiettivo principale della spesa cessi gradualmente di essere il pieno impiego per identificarsi con la garanzia di massimi risultati nel campo degli armamenti.

Un "economia degli armamenti" implica, in particolare dei consumatori assai più limitati di quanto dovrebbero essere in una situazione di pieno impiego.

Il sistema fascista esordisce sopprimendo la disoccupazione, si sviluppa determinando una "economia degli armamenti" dominata dalla penuria, e sfocia inevitabilmente nella guerra".⁵³

L'ordine hitleriano era riuscito ad aprire ai capitalisti tedeschi colpiti dalla grande recessione vaste prospettive di profitti. Un mese dopo l'ascesa al potere, Hitler rivolgeva una nota di politica industriale alla Federazione Tedesca dell'Industria Automobilistica presieduta da F. Porsche. I provvedimenti contenuti in questa nota prevedevano la costruzione di infrastrutture, agevolazioni fiscali e sovvenzioni all'esportazione, la messa a disposizione di manodopera e di materie prime a basso costo, oltre che di crediti rilevanti.

Decine di migliaia di imprese approfittarono del grande sviluppo dell'industria degli armamenti, dell'esproprio della borghesia ebraica e dai saccheggi della Wehrmacht. Parallelamente la nuova legislazione del lavoro significò la distruzione delle istituzioni della classe operaia edificate in oltre un secolo di lotte.

2 IL SECONDO DOPOGUERRA.

Nell'immediato dopoguerra, anche grazie al Piano Marshall che permise di investire i capitali eccedenti americani nella ricostruzione delle industrie europee dalla guerra, l'economia americana era una macchina che filava a tutto vapore: *“Con la fine del conflitto, l'economia americana si venne a trovare nella spiacevole situazione del tuffatore che spiccata, la corsa sul trampolino, si accorge che non c'è più acqua nella piscina. Era necessario riconvertire, cioè passare alla produzione di pace; era soprattutto necessario che la spesa privata, compresa durante tutto il conflitto, aumentasse in breve tempo in misura sufficiente per permettere alle industrie belliche di non ridurre il ritmo produttivo e con esso l'occupazione; tutto ciò mentre il ritorno dei giovani alla vita civile poneva il problema di trovare loro un lavoro.*

*Negli anni dell'immediato dopoguerra, 1945-48, l'economia americana fu convertita alla produzione civile senza problemi. Non avendo subito danni fisici durante la guerra, gli Stati Uniti raggiunsero un livello di prosperità molto elevato. La domanda dei consumatori, spinta anche dall'aumento del numero delle famiglie, dovuto al ritorno dei soldati, era molto forte, particolarmente per i beni che non erano di denaro liquido. La domanda delle imprese per investimenti era stata molto scarsa durante la guerra, in modo che anche nel settore industriale vi era una forte domanda arretrata”.*⁵⁴

La guerra di Corea (1950-1953), nell'immediato dopoguerra portò a una “forbice” nell'apparato industriale USA tra l'industria bellica completamente dipendente dalla spesa statale e le industrie escluse dai contratti per le spese militari. Durante la presidenza Eisenhower lo stanziamento per le spese militari era di 40 miliardi di dollari; alla fine del suo mandato Eisenhower denunciò: *“...nei Consigli dello Stato, occorre guardarsi dall'acquisizione di autorità non delegata, ricercata con malizia, da parte del complesso militare - industriale. Le possibilità di un tragico spostamento di potere esistono e sono destinate a perdurare”.* Fu Eisenhower a coniare il termine “complesso militare – industriale”. È stato stimato che negli Stati Uniti nel 1958 le spese destinate a ciò che

eufemisticamente è chiamata “difesa” ammontavano a più dell’11% del prodotto nazionale loro, e che nel Regno Unito essi si avvicinavano all’8%, cifre che, in ciascuno dei due paesi, sono pressappoco uguali al volume degli investimenti industriali produttivi. Ciò significa che arrestando questa corsa al riarmo si potrebbe grosso modo raddoppiare la capacità produttiva del sistema industriale, senza per questo imporre alcun sacrificio straordinario né creare delle pressioni inflazionistiche maggiori di quelle sperimentate in passato. E anche se una simile politica viene

ufficialmente ripudiata, appare assai evidente che l’amministrazione degli Stati Uniti fa affidamento sull’intensificazione delle spese militari come correttivo contro ogni minaccia di recessione”.

In sostanza lo Stato della borghesia imperialista americana – reduce dalla crisi del ‘29 e da una guerra mondiale – capì abbastanza rapidamente la funzione anticiclica della produzione bellica, in altre parole la possibilità di contrastare i rallentamenti ciclici usando gli investimenti militari come volano per l’intera economica.

3 LE CRISI AMERICANE DEGLI ANNI '60 E '70.

Gli Stati Uniti si trovano in crisi da molto tempo prima che gli europei se ne rendessero conto. Kennedy fu eletto presidente sulla base di una piattaforma bellicista. Appena eletto denunciò la crisi nel suo messaggio inaugurale del 1961: *“L’attuale stato della nostra economia è preoccupante. Assumo l’ufficio sulla scia di recessione, tre anni e mezzo di economia fiacca, di sette anni di sviluppo ridotto, e di nove anni di caduta del reddito agricolo...A parte un breve periodo nel 1958, la disoccupazione registrata è la più alta della nostra storia. Dei cinque milioni e mezzo di americani che sono senza lavoro, più di un milione sono in cerca di un posto da più di quattro mesi... In breve, l’economia americana è nei guai. Il più ricco paese industrializzato del mondo è quello che ha il minor tasso di sviluppo economico”*.

Negli anni '60 vi fu un grande aumento della produzione negli USA. La politica adottata fu quella del “burro e cannoni” cioè iniziare la guerra del Vietnam, finanziare la corsa per la conquista dello spazio e nello stesso tempo finanziare alcune spese sociali. Tutto questo portò a un aumento vertiginoso della spesa pubblica.

PRINCIPALI DATI DELL'ECONOMIA AMERICANA DAL 1960 AL 1971 - MEDIE ANNUE DEI TRIENNI, IN MILIARDI DI DOLLARI

Spesa pubblica				Investimenti privati	
Trienni	Totale	Militare	Non Militare	Diretti	Di portafoglio
1960-62	108,1	48,1	60,0	0,15	0,8
1963-65	129,4	50,3	79,1	2,6	0,8
1966-69	178,8	70,5	108,3	3,3	1,0
1969-71	221,3	74,9	146,4	4,2	1,2

L'incremento della spesa statale degli anni '60 sfociò negli anni '70 nel deficit pubblico. Così testimoniava davanti al Sottocomitato sulla Finanza Internazionale e sulle Risorse della Commissione Finanze del Senato Americano, membro del Consiglio Dewen Danne, membro del Consiglio dei Governatori del Federal Reserve System il 30 maggio 1973: *“L'anno scorso (il 1972) come sapete abbiamo avuto un deficit commerciale di 7 miliardi di dollari e un deficit delle partite correnti e dei movimenti di capitale di lungo termine di più di 9 miliardi di dollari”*.

Inoltre, la maggior produttività dell'Europa e del Giappone⁵⁵ rispetto agli USA negli anni .50 e .60 modificò profondamente i

rapporti di forza fra i paesi capitalisti e portò alla disgregazione del sistema monetario stabilito nel 1944 a Bretton Wood. Nel 1971, gli USA gravati da un enorme deficit della bilancia dei pagamenti⁵⁶ decretarono unilateralmente l'inconvertibilità del dollaro in oro (di fatto sospesa da tempo), allo scopo di promuovere la svalutazione del dollaro e, di conseguenza, un alleggerimento automatico del deficit della bilancia dei pagamenti per far riacquistare competitività alle merci americane, facendo gravare l'inflazione sugli altri paesi capitalisti, indurre una parziale valorizzazione delle riserve in dollari dei paesi concorrenti e degli eurodollari.⁵⁷

4 LA CORSA AL RIARMO NEGLI ANNI '80

Il manifestarsi della crisi capitalistica dalla metà degli anni '70 comportò un aumento dell'aggressività dell'imperialismo americano, in particolare, nei confronti del cosiddetto "campo socialista" e dei paesi che tentavano di liberarsi dal gioco imperialista (Angola, Nicaragua ecc.).

Gli anni '80 furono caratterizzati da un enorme spesa militare da parte degli USA. L'amministrazione Reagan spese per un totale di 2.200 miliardi di dollari per il settore militare, e nel 1984 superò il bilancio militare del 1969, l'anno di massima spesa per la Guerra del Vietnam. Mai sino allora il bilancio militare statunitense aveva registrato un aumento del 50% in periodo di pace.

Circa il 50% dei fondi destinati dal Pentagono all'acquisto di armamenti, erano andati ai 20 maggiori contrattisti, che avevano monopolizzato la produzione dei più dei più importanti sistemi. Si era così consolidato ulteriormente il monopolio che i colossi dell'industria avevano costruito negli ultimi decenni.

Alcuni esempi: la General Dynamics aveva ricevuto il contratto per la produzione dei cacciabombardieri F-111 nel 1962, quando era stata cancellata la produzione dei B.58 e, una volta terminata la produzione dei F-111, aveva ricevuto nel 1974 il contratto per la costruzione dei cacciabombardieri F.14.

Alla McDonnell Douglas, una volta cessata la produzione dei F-14, era andata nella 1970 il contratto per la produzione dei F-15. Alla Lockheed il contratto per gli aerei di trasporto C.54, una volta cessata la produzione dei C.141. Inoltre, la Lockheed per trent'anni aveva fornito alla Marina tutti i missili balistici dei sottomarini dai Polaris ai Poseidon, dai Trident I ai Trident II.

I costi principali sistemi d'arma avevano continuato a crescere, superando le previsioni di bilancio. Il bombardiere Stealth B-2, prodotto dalla Northrop, aveva raggiunto il costo di circa 600 miliardi di dollari (all. incirca 700 miliardi di lire dell'epoca) e l'Aeronautica ne chiedeva 172 per un costo, complessivo di 75 miliardi di dollari. Rilevava la rivista *Time* del 27/02/88 in un servizio intitolato *Il pentagono in vendita*:

“Spendendo 160 miliardi di dollari l’anno in colossali forniture il Dipartimento della Difesa statunitense è divenuto la più grande e importante impresa d’affari del mondo”.

Nel 1983 fu varato il programma denominato Iniziativa di Difesa Strategica (S.D.I.). Originalmente tale progetto prevedeva la realizzazione di un complesso sistema a tre stadi, noto come “scudo spaziale” capace di intercettare i missili balistici intercontinentali (I.C.B.M. = Intercontinental Ballistic Missile) con base di lancio a terra con base di lancio a terra e i missili balistici con base di lancio sottomarina (S.L.B.M. = Submarine Launched Missile) e le loro testate nucleari, durante tutte le fasi della loro traiettoria.

L’architettura della SDI prevedeva una serie di piattaforme, dotate di vari tipi di sensori e armi, e sistemi d’intercettazione con base a terra: alcune piattaforme avrebbero avuto la funzione di identificare e tracciare i missili in fase di lancio, elaborare con i computer di bordo i dati per la loro intercettazione; altre, la funzione di distruggere i missili, nella prima e seconda fase, con armi a energia diretta (raggi X, fasci di particelle neutre); altre, la funzione di distruggere i veicoli di rientro, nella terza e quarta fase, con armi a energia cinetica (missili intercettori con guida terminale, lanciati da piattaforme orbitanti o da rampe a terra).

Da parte di molti scienziati ed esperti di questioni strategiche, si metteva in evidenza che uno stato in possesso di uno “scudo spaziale”, anche se imperfetto, avrebbe potuto lanciare un attacco nucleare di sorpresa, sapendo che lo “scudo” sarebbe stato in grado di neutralizzare uno sconsiderato colpo di rappresaglia. Inoltre, le armi ad energia cinetica, che apparivano le più fattibili per uno spiegamento a breve termine rispetto a quelle a energia diretta, avrebbero potuto essere usate per distruggere i satelliti militari dell’avversario che, “accecati”, sarebbe stato più vulnerabile in un attacco nucleare.

I circa 300 satelliti attivi, dei 170 sono militari (dati del 1991 tratti dal libro “Tempesta del deserto” di D. Bovet - M. Dinucci, edizioni ECP) svolgono importantissime funzioni militari e civili: tra quelle militari vi sono la raccolta di informazioni, le comunicazioni, l’allarme precoce contro un attacco ecc.

Costituiscono quindi un sistema nevralgico di primaria importanza. Le prime armi antisatellite (ASAT = Anti-Satellite) sono state costruite e sperimentate negli Stati Uniti nel 1959, quelle sovietiche nel 1969; da allora i programmi ASAT sono proseguiti.

5 LE CONSEGUENZE ECONOMICHE E SOCIALI DELLA POLITICA DI RIARMO NEGLI ANNI '80

Uno degli effetti della spesa militare sull'economia statunitense negli anni '80 è stato il fenomeno del rigonfiamento artificiale dei costi: essendo divenuto il Dipartimento della Difesa uno dei principali acquirenti di macchine utensili e uno dei maggiori promotori di ricerca e sviluppo, la sua disponibilità di mezzi di pagamento aveva contagiato l'intera industria delle macchine utensili, inducendo una lievitazione dei prezzi del settore, con la conseguenza di una perdita di competitività, una minore propensione agli investimenti e la perdita di posti di lavoro nell'industria.⁵⁸

Con un deficit del bilancio federale che alla metà degli anni '80 superava già i 100 miliardi di dollari annui, l'amministrazione Reagan ricorse ai mercati finanziari internazionali e, per attirare negli USA capitali stranieri, operò un elevamento dei tassi di interesse: questo richiamò negli USA capitali crescenti, soprattutto europei e giapponesi, ma la maggiore domanda di dollari sui mercati valutari faceva salire la quotazione della moneta statunitense, con la conseguenza che molti prodotti statunitensi, come le macchine utensili, tessili e agricole divenivano meno competitivi. Dato che per le stesse aziende statunitensi diveniva più conveniente importare tali prodotti, il deficit della bilancia commerciale degli Stati Uniti cresceva fino a superare i 150 miliardi di dollari annui poco dopo la metà degli anni '80. Il peso della crisi ricadeva su ampi settori dell'economia interna. L'industria manifatturiera perdeva nel periodo 1980-85 2.300.000 posti di lavoro (*International Herald Tribune* 10.06.85), 93.000 aziende agricole - informava il Dipartimento dell'Agricoltura (*The Associated Press* dell'11/03/85) erano insolventi o sull'orlo del fallimento e ciò provocava il fallimento di centinaia di banche agricole. Ampi strati della popolazione, colpiti dalla crisi economica e dal taglio della spesa pubblica, vedevano peggiorare la loro situazione,

mentre aumentava il numero dei disoccupati, dei senzatetto, degli emarginati.

Documentava la rivista *Time* del 10.10.88: “*Dal 1977 al 1988 il reddito delle famiglie che costituivano il 20 per cento più povero della popolazione, calcolata al netto dell’inflazione, è calato di oltre il 10 per cento. Il numero di persone che vivono sotto la linea di povertà. Sceso dai 40 milioni del 1960 ai 23 milioni scarsi nel 1973, è risalito a 35 milioni nel 1983, restando da allora tale livello. Nel frattempo, per l.1 per cento più ricco di tutte le famiglie, il reddito è salito vertiginosamente dal ‘74, da 174.000 dollari a 304.000 dollari l’anno*”. Dice il democratico californiano George Miller, membro del Congresso e Presidente del comitato che si occupa dei problemi delle famiglie: “*Stiamo creando qualcosa che somiglia a un manubrio per il sollevamento dei pesi: i poveri sono più poveri e c’è ne sempre di più. I ricchi sono più ricchi e c’è ne sempre di più. E la classe media? Dato che una parte cade in povertà un’altra si arricchisce, essa si sta restringendo*”

Il deficit di bilancio da 150 a oltre 150 miliardi di dollari annui (*Neesweek*, 15/10/90), il debito federale è arrivato nel 1990 a 12.409 dollari per abitante rispetto ai 3.889 dollari di dieci anni prima (*Time* del 15/10/90), un indebitamento pubblico e privato complessivo tale da rendere il debito pro-capite statunitense 70 volte maggiore di quello del Terzo Mondo. Scriveva W. Pfaff sul *Los Angeles Times* del 30/11/91: “*L’indebitamento e il relativo declino della competitività degli Stati Uniti diminuiscono la capacità di leadership. La leadership globale degli Stati Uniti oggi si basa fundamentalmente sulla loro potenza militare*”.

6 IL COMMERCIO MONDIALE DELLE ARMI

Verso la fine degli anni '60, la Guerra del Vietnam e l'insieme degli impegni mondiali presero a gravare in maniera sempre più pesante sulle risorse degli Stati Uniti, dando il loro contributo all'inflazione e al disavanzo della bilancia dei pagamenti. In questo contesto vendere armi all'estero e venderne il più possibile, si configurò come il tentativo di "scaricare" all'estero una parte delle difficoltà interne dell'economia americana, tentativo che non poteva non essere favorito dal consolidamento delle economie dell'Europa e del Giappone e dal rapido arricchimento, dopo il 1973, dei paesi produttori di petrolio del Medio Oriente. Così alla fine degli anni '60 il Pentagono prese a impegnarsi in un'aggressiva politica di vendite militari all'estero.

A metà degli anni '60 il ricavato delle vendite di armi era sul miliardo di dollari annui, a metà degli anni '70 era salito sui 10 miliardi di dollari annui, nel 1980 aveva raggiunto i 15 miliardi di dollari annui. Se il contributo alla riduzione del disavanzo della bilancia dei pagamenti fu uno dei motivi che indussero gli USA a prendere l'iniziativa della vendita di armi, esistevano agli inizi degli anni '70 altri motivi. Le imprese produttrici si trovavano in quel periodo con una notevole capacità in eccesso per effetto dell'imponente domanda di armi verificatosi durante la Guerra del Vietnam; grazie ad essa, infatti, sia l'occupazione sia la capacità produttiva militare si erano espanse rapidamente. Ma quando, verso la fine della guerra, quella domanda diminuì rapidamente, le imprese impegnate nella produzione militare riuscirono a ridurre l'occupazione, ma non ridussero la capacità produttiva.

Nell'ambito della crescente instabilità internazionale, tutti i principali paesi del Medio Oriente utilizzarono i maggiori introiti per acquistare armi nell'intento di costituirsi come potenza militare regionale. I dati parlano chiaro: nel 1991 l'Arabia Saudita ha chiesto di poter acquistare armamenti dagli Stati Uniti per 20 miliardi di dollari. Contemporaneamente

Israele ha rivendicato una maggiore assistenza militare da parte statunitense. L'Egitto, dal canto suo ha subordinato il suo appoggio militare all'operazione "Tempesta del Deserto" a una fornitura statunitense per un valore di sei miliardi di dollari. Tutto questo ha reso effervescente il mercato clandestino delle armi e alimentato gli scambi petrolio-armi realizzati a livello internazionale sfruttando le triangolazioni finanziarie e commerciali.

Di fatto, il meccanismo petrolio-armi si era già attivato da molto tempo. Del resto, molte importanti banche probabilmente evitano il tracollo anche grazie a questi meccanismi; infatti, la "stabilità istituzionale" di molte banche sembra discutibile, quando esaminando i crediti concessi a paesi del Terzo Mondo. Se si confrontano i loro prestiti con il loro capitale, si vede che nel 1984 tutte le nove maggiori banche statunitensi avevano collocato prestiti a paesi quali il Messico, il Brasile, l'Argentina e il Venezuela per un ammontare superiore al loro capitale netto.

Solamente una di esse le supera, la britannica Lyods, che nel 1984 aveva impegnato in prestiti a questi quattro debitori il 165% del suo capitale, mentre la Midland le batteva tutte con un vertiginoso 205%.

Viceversa, la banca americana con il maggiore scoperto, la Manufactures Hannover, nel 1984 doveva farsi rimborsare dai maggiori debitori "solamente" il 173% del suo capitale.

Nel periodo compreso tra il 1980 e il 1989, i paesi arabi dell'OPEC hanno investito il 38% delle loro rendite di petrodollari nell'acquisto di armamenti per un totale di 426 miliardi di dollari. Il solo Iraq, nel decennio considerato, ha acquistato grandi sistemi d'arma per un ammontare di 25 miliardi di dollari, cifra che non computa gli acquisti iracheni di attrezzature militari di supporto, delle munizioni e delle piccole armi. Nel periodo 1971-1985 Iraq, Iran, Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Qatar e Bahrain hanno assorbito il 23,2% delle esportazioni totali dei maggiori sistemi d'arma verso i paesi del Terzo Mondo.

7 LA PRIMA GUERRA DEL GOLFO (1991)

Sono diverse le cause che hanno scatenato la Guerra del Golfo del 1991. Una di queste è stata l'esigenza dell'imperialismo USA di riprendere sotto controllo l'Iraq, che cercava di diventare uno dei più grandi produttori mondiali di petrolio conquistando militarmente i pozzi del Kuwait (cosa che gli avrebbe permesso di influire sul prezzo del mercato mondiale del petrolio).

Il prezzo del petrolio ha avuto una storia relativamente tranquilla dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai primi anni '70 del XX secolo quando, i 6 paesi del Golfo membri del Golfo fecero raddoppiare il prezzo medio del greggio, portandolo a superare per la prima volta i 10 dollari a barile.

L'aumento del costo del barile significava da un lato, una fetta più grossa per gli "sceicchi" (ovvero la casta semif feudale dominante nei paesi arabi, per lo più legata all'imperialismo americano) e dall'altro, costi di produzione maggiore per gli europei e i giapponesi, più dipendenti dalle importazioni petrolifere che non gli U.S.A. (le cui merci guadagnarono, di fatto, in competitività nella concorrenza sul mercato mondiale). Intanto la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere attuata in alcuni paesi arabi (quali l'Algeria e la Libia) e l'embargo selettivo sull'export di petrolio attuato verso gli U.S.A. e i paesi europei sostenitori di Israele, le borghesie arabe iniziavano a scrollarsi di dosso, il sistema di saccheggio impostogli dall'imperialismo. Si manifestava così pure a questo livello la forza raggiunta dal moto nazionalrivoluzionario d'Asia e d'Africa che l'insurrezione iraniana del 1979 ravvivò.⁵⁹

L'aumento del prezzo del petrolio (quintuplicato in due anni e poi raddoppiato nei successivi 8 – 9 anni) concorse con il ciclo mondiale delle lotte operaie del 1969-1972 ad accrescere i costi di produzione dei capitalisti europei e giapponesi nel momento

in cui finiva un trentennio di sviluppo e più acuto diventava il bisogno del capitale ad abbassare i costi di produzione.

Nei 25 anni successivi al 1973, prese corpo la controffensiva dei paesi imperialisti tesa a ridurre la rendita petrolifera e il potere politico-economico dell'OPEC. Le conseguenze si sono viste: l'OPEC è stata in sostanza ridimensionata. L'Iraq è stato scagliato contro l'Iran. La Libia, il Sudan e la Siria sono stati continuamente sotto tiro. E infine nel 1991 arrivò la micidiale operazione contro l'Iraq.

La prima guerra del Golfo servì all'imperialismo U.S.A. a riprendere sotto controllo il costo del petrolio. Ed è esattamente quel che è successo dopo la distruzione dell'Iraq se è vero che in "termini reali in dollari del 1973, il prezzo medio del greggio OPEC è risultato, nei primi mesi del 1998 a 3,81 dollari a barile, è cioè circa un terzo soltanto di quello che era il suo prezzo storico del 1982 (9,87 dollari a barile). "Arabians Trends" dicembre 1998.) Se si considera che un barile è poco meno di 160 litri, questo vuol dire che il greggio, il primo motore dell'industria, dei trasporti e della vita urbana del mondo intero, viene attualmente a costare ai paesi imperialisti non più di 40/100 lire a litro.

Questa rapina è vitale per gli imperialisti americani (che sono i massimi consumatori mondiali di energia per usi industriali e domestici) perché consente loro, di conservare un livello di consumi interni altrimenti impossibile data la contrazione del potere d'acquisto dei salari. E. anche attraverso i proventi di questa rapina che i paesi imperialisti cercano di evitare la recessione, preservare la pace sociale.⁶⁰ e finanziare gli eserciti che devono terrorizzare le masse sfruttate delle "periferie" mondiali.

Un'altra causa della Guerra del Golfo è stata rappresentata dalla necessità dell'imperialismo U.S.A. di controllare manu-militare il Golfo per indirizzare il flusso dei petrodollari verso il mercato finanziario americano. Gli U.S.A. possono così sottrarre ai paesi europei e ai giapponesi una notevole quantità di capitali finanziari, riequilibrando temporaneamente la loro disastrosa situazione debitoria dei partner europei e giapponesi.

La Guerra del Golfo stata la prima applicazione della teoria denominata M.I.C. (Mid Intensity Conflict). Questa teoria è nata con la fine della “Guerra Fredda” dalla necessità di mutare la dottrina strategica - tattica in conseguenza del crollo dell'U.R.S.S.

Il *New York Times* del 07/02/.90 riportava la notizia che il Sottosegretario alla Difesa Dick Cheney aveva predisposto un documento programmatico che stabiliva le regole dell'impiego del potenziale militare U.S.A. nel periodo 1992-1997: in tale documento si raccomandava di porre l'accento sull'eventualità di conflitti armati con potenze regionali quali Siria e l'Iraq. La dottrina del M.I.C. presuppone a livello militare l'impiego di forze di rapido intervento, armate dei nuovi mezzi, potenti e flessibili, risultato dell'applicazione della tecnologia avanzata ai mezzi di distruzione.

Questa dottrina ha imposto alle forze armate degli Stati Uniti una revisione della loro strategia, poiché esse erano preparate principalmente ad affrontare un conflitto ad Alta Intensità, ossia una guerra fra NATO e Patto di Varsavia, e secondariamente un conflitto a Bassa Intensità contro i movimenti di liberazione del Terzo Mondo (la strategia del conflitto a Bassa Intensità fu applicata nell'America Centrale degli anni '80 in Nicaragua, in Salvador e nel Guatemala).

È in questo periodo che assume crescente importanza, per la “presenza avanzata” statunitense, il fianco sud della NATO, in particolare la rete di basi nel meridione d'Italia, da Gioia del Colle a Taranto, da La Maddalena a Sigonella. Tale presenza, costituita da forze sia convenzionali che nucleari, sarebbe stata ulteriormente potenziata, come confermarono i Ministri della Difesa della Nato il 12 dicembre 1991. Venuta meno la “minaccia dell'Est” s'individuava ora la “minaccia dal Sud” per giustificare soprattutto il potenziamento del ruolo strategico del meridione d'Italia, naturale base di lancio e supporto degli interventi militari in Medio Oriente, Nord Africa e nei Balcani.

E in questo quadro che si inserisce il nuovo modello di difesa italiano, presentato nel novembre 1991. Tenendo conto della vulnerabilità dell'economia italiana, dipendente dall'importazione di materie prime e dall'approvvigionamento

petrolifero, il nuovo modello di difesa passa dalla “Difesa avanzata” alla “Presenza avanzata con il compito aggiuntivo di “difendere gli interessi esterni e contribuire alla sicurezza internazionale” nelle aree di crisi.

Il nuovo modello di difesa richiede un esercito più professionale, con conseguente riduzione della leva, e nuovi armamenti: dai Tornado, dotati di nuove capacità d’interdizione dei sistemi di comunicazione e delle difese aeree nemiche, a una seconda miniportaerei con aerei a decollo verticale, idonea a operare in aree lontane.

Inoltre la guerra del Golfo è stata un banco di prova delle tecnologie della ricerca militare degli anni ‘80, pensiamo alle cosiddette “bombe intelligenti” o agli Scud e ai Patriot; infatti, essa ha contribuito a rilanciare l’iniziativa della Difesa Strategica S.D.I. (le cosiddette “Guerre Stellari”) dando nuovo impulso alla ricerca nel settore militare. La Guerra del Golfo, accrescendo la già enorme spesa militare di 300 miliardi di dollari annui e vanificando con il rilancio della produzione bellica i tagli previsti al bilancio della difesa, aggravò il deficit federale, a ulteriore scapito della spesa sociale e delle condizioni economiche delle fasce più povere della popolazione.

Riferiva il corrispondente del *Corriere della Sera* in un articolo del 02/11/91 che titolava “*Una situazione così pesante non si ripeteva dai tempi della Guerra del golfo*”: “*La settimana di lavoro è stata più corta perché la produzione ristagna, le richieste di sussidi di disoccupazione sono aumentate. La situazione è nera*”.

In Francia i costi della guerra del Golfo erano calcolati dal giornale *l’Expansion (Medicine et Guerre Nucléaire* n. 2 1991) in: 3 – 6 miliardi di franchi quale costo dell’operazione Daguet ossia la partecipazione delle forze armate francesi all’Operazione Tempesta del Deserto, 5,5 miliardi quale perdita delle esportazioni verso il Kuwait e l’Iraq, 16 miliardi quale aggravio delle imposte petrolifere, 40 miliardi in seguito al mancato pagamento di debiti da parte dell’Iraq; 60 miliardi in seguito alla mancata esportazione di prodotti francesi nei paesi arabi: 50-100 miliardi in seguito al rallentamento della crescita del prodotto interno lordo.

Il totale dei costi è stato calcolato circa tra i 175 e oltre i 227 miliardi di franchi, per compensare il deficit, il governo decideva una serie di tagli ai bilanci della Sanità, dell'Assistenza sociale, dell'Istruzione e altri per un ammontare valutato di 30 miliardi di franchi. L'unico a non essere intaccato è stato il bilancio della difesa, che era già forte ascesa con un incremento del 30% destinato alle forze nucleari.

8 LE SPESE MILITARI U.S.A. NEGLI ANNI '90

“Prevedo di rivedere la nostra politica sugli armamenti e di affrontare la questione con l'altro grande Paese venditore di armi nell'ambito di uno sforzo a lungo termine per ridurre la proliferazione delle armi”. Questa fu la promessa elettorale di Clinton in fatto di armi, a Guerra del Golfo appena conclusa.

Ma dopo un anno di presidenza Clinton, le vendite di armi erano, di fatto, già raddoppiate: il governo USA aveva ritenuto opportuno non contrastare il positivo effetto che la Guerra del Golfo aveva avuto sull'economia americana attraverso il rilancio delle commesse militari (in particolare per quanto riguardava il settore aerospaziale, l'elettronica, l'informatica ecc.).

Dal 1993 al 1997 il governo statunitense ha venduto, trattato o concesso armi per l'equivalente di 190 miliardi di dollari. Per riconoscenza, l'industria delle armi ha finanziato la campagna elettorale 1998 del Partito Democratico con una cifra che si aggira sui 2 milioni di dollari.

Le esportazioni mondiali di armamenti costituiscono una percentuale molto ridotta della produzione globale degli armamenti: meno del 3% della produzione di armi viene, infatti, esportata. Per le industrie militari U.S.A. (che pure raggiungono il 55% del totale mondiale) le esportazioni di armi rappresentano un affare minore - anche se non trascurabile - rispetto alle colossali commesse nazionali assicurate dal Pentagono. Le esportazioni di armi - al di là del valore economico - hanno comunque anche una valenza politica, nel senso che s'inseriscono nella strategia complessiva del governo U.S.A. per assicurare condizioni favorevoli ai profitti delle multinazionali americane su scala mondiale (ad esempio, sia l'amministrazione Bush S. sia, in seguito, l'amministrazione Clinton hanno ampiamente sfruttato il ruolo preponderante degli U.S.A. nella vittoria su Saddam Hussein per aumentare la quota di mercato delle compagnie americane in Medio Oriente a scapito delle compagnie francesi e inglesi).

Passando alle spese per la R&S (ricerca e sviluppo) militare, tra il 1992 e il 1995 gli U.S.A. hanno speso 162 miliardi di dollari, ossia il doppio di quanto spendono tutti gli altri stati (in altri termini, circa il 2/3 del totale mondiale). Tale cifra spiega e riassume il predominio mondiale militare degli U.S.A. a livello mondiale (relativa, poiché non ci si deve scordare la sconfitta U.S.A. nella guerra del Vietnam e l'attuale pantano iracheno in cui si sono cacciati gli U.S.A e i loro alleati).

Nel 1997, l'85% delle spese mondiali per la difesa era assicurata da 22 paesi "ad alto reddito": a loro volta gli U.S.A. rappresentavano il 50% di quella percentuale (ovvero generavano il 42,5% delle spese militari mondiali).

Nei primi giorni del gennaio 1999, in un discorso per radio Clinton annunciò nuovi stanziamenti per le spese militari per 100 miliardi di dollari nell'arco di 6 anni (circa 170 miliardi di lire al cambio dell'epoca), dichiarando che le *"forze armate meritano un riconoscimento per le complesse missioni con straordinaria precisione, come il recente bombardamento di Baghdad"*.⁶¹

Si trattava del massimo incremento del bilancio del Pentagono dal 1991: il 24 marzo 1999 iniziò la guerra di aggressione degli imperialisti USA e europei nei confronti della Repubblica Federale Jugoslava.

I bombardamenti sulla Jugoslavia, compiuti quasi esclusivamente con materiali bellici americani; hanno comportato il consumo di circa la metà dell'arsenale NATO; conseguentemente, è iniziato un nuovo ciclo di commesse miliardarie (in dollari) per il complesso militare - industriale americano, che ha funzionato da volano per l'intera economia U.S.A. allontanando lo spettro del ristagno paventato dagli economisti borghesi per il secondo semestre del 1999.

9 CRISI ECONOMICA, NECESSITÀ DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA E RIARMO

Una delle conseguenze della crisi economica è l'exasperazione della concorrenza, per decidere chi debba fare le spese dell'eccedenza del capitale, essendo l'attuale crisi economica una crisi di sovrapproduzione di capitale. La causa di essa sta nel fatto che nell'ambito del modo di produzione capitalistico a un certo punto si crea un conflitto inconciliabile tra la produzione di plusvalore e la realizzazione del valore prodotto. I capitalisti dovrebbero investire tutto il plusvalore estorto, anche così facendo il tasso di profitto diminuisce o non aumenta. Se i profitti attesi non aumentano o diminuiscono, i capitalisti cessano l'accumulazione, con la conseguenza di non valorizzare tutto il plusvalore estorto. Diminuisce il capitale impegnato nella produzione e aumenta il capitale impegnato nella sfera finanziaria che diventa la parte più grande del capitale (si pensi che secondo stime correnti il mercato dei titoli aveva raggiunto nel 1994 i 14.000 miliardi di dollari U.S.A., ossia il doppio del P.I.L. che aveva all'epoca gli U.S.A.). La finanziarizzazione dell'economia tende a crescere e la crisi assume la veste di crisi finanziaria. I movimenti propri del sistema finanziario diventano essi stessi un ulteriore fattore di sconvolgimento del capitale impegnato nella produzione di merci e una via attraverso cui la crisi compie il suo cammino.

Ne deriva un'enorme accelerazione del processo di concentrazione di capitale che tentano di raggiungere la "massa critica" indispensabile per reggere lo scontro con i concorrenti. Tale processo, nel corso degli ultimi anni, ha trovato una proiezione nello sforzo di ciascuna grande potenza imperialistica di costituire aree economiche integrate, al cui interno si cerca di portar e al minimo la concorrenza tra i capitali, in modo da concentrare i propri sforzi nella lotta contro i concorrenti esterni. In tal senso si sono mossi gli U.S.A., che hanno cercato attraverso il Nafta di costituire un'area di libero scambio. Allo stesso modo il Giappone, il secondo grande polo imperialista, si muove da tempo per sottomettere alla propria influenza un'area

del Pacifico dai confini sempre più ampi e che rappresenta un punto focale dello scontro interimperialistico.

Confrontarsi con queste due aree a dominanza giapponese e statunitense è divenuto impossibile senza gettare sul piatto della bilancia un potenziale economico del medesimo ordine di grandezza: i paesi europei, con la Germania in prima fila debbono quindi abbandonare ogni ambizione di contare nelle relazioni internazionali per la lotta per la supremazia se continueranno ad agire in ordine sparso senza avere, presi singolarmente, una capacità economica paragonabile a quella dei concorrenti. Dentro questo quadro dei rapporti mondiali sta quindi l'esigenza materiale dell'integrazione europea.

Nella concorrenza con l'imperialismo U.S.A., i paesi imperialisti europei si stanno dotando di mezzi adeguati per avere una voce in capitolo sulle questioni internazionali, soprattutto dopo la guerra contro la Jugoslavia, che è stata per i governi europei un vero e proprio schiaffo militare oltre che politico, perché lo strapotere della forza militare americana rispetto a quella europea è risultata schiacciante agli occhi dei vari governi europei che si sono accodati all'imperialismo U.S.A. nell'aggressione alla Jugoslavia.

Nel vertice di Helsinki che si tenne il 10 e 11 dicembre 1999, il Consiglio Europeo, prese, la decisione di creare un corpo d'armata totalmente europeo. Per permettere lo svilupparsi di questo progetto, occorre un incremento dei fondi destinati alla ricerca e allo sviluppo per l'ammodernamento degli eserciti.

Conseguentemente a queste decisioni e alla guerra contro la Jugoslavia, le maggiori industrie europee stanno facendo affari d'oro: il gruppo tedesco-statunitense Daimler Chrysler Areospace (DASA) e quello francese Areospatiale-Matai ha dato vita all'EDAS (European Astronautic Defense and Space) un colosso che vale un fatturato potenziale di oltre 25 miliardi di dollari, il primo in Europa e terzo al mondo. Poi c'è la costituzione di Astrium che rappresenta il matrimonio tra la stessa Daimler e la franco-britannica Matra Marconi Euro, che dovrebbe operare nel comparto spaziale.

Il progetto Eurodifesa, quindi, è avviato dal punto di vista politico ed economico: il problema principale dal punto di vista

militare è che gli europei devono fare salti mortali per raggiungere o quanto meno avvicinarsi agli standard di armamenti dell'esercito americano.

L'apparato bellico americano risulta sempre il più potente che c'è nel mondo: alla fine degli anni '90 possedeva 8.239 carri armati, 26.000 mezzi corazzati di vario tipo, 5.703 pezzi di artiglieria, 4905 aerei da combattimento, 2.157 elicotteri d'attacco, 234 navi da battaglia, una flotta che comprende 12 portaerei e 138 corazzate e incrociatori. A tutto bisogna aggiungere l'arsenale nucleare: 33.550 ordigni che possono essere lanciati dai sottomarini, dalle navi, dagli aerei o con i missili balistici.

Se si confrontano queste cifre con quelle dei paesi europei, risulta in maniera eclatante la supremazia americana, l'Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania e Spagna possono mettere assieme: 6495 carri armati, 3.725 cannoni, 2032 aerei, 875 elicotteri e 486 navi.

10 LE STRATEGIE BELLICHE DEL PENTAGONO PER IL XXI SECOLO

Gli U.S.A. nel 2001 hanno speso 291,1 miliardi di dollari in spese militari. Il Pentagono fece sapere che però era ancora troppo poco, per la ricerca e la realizzazione di strumenti “difensivi” tecnologicamente avanzati ci sarebbero occorsi almeno 30 miliardi di dollari. Grazie all’11 settembre si spesero per R&S nel settore militare se ne spesero ben 52,7.

Vediamo alcuni capitoli di spesa militare U.S.A. nel periodo 2001-2003: Spesa per singola forza armata in miliardi di dollari:

	2001	2002	2003
U.S. Army	61,7	80,9	90,9
U.S. Navy	91,7	98,8	108,3
U.S. Air Force	85,2	94,3	107

Gli U.S.A. più di qualsiasi altro paese imperialista devono annualmente sostenere la loro guerra mondiale, per mantenere la loro egemonia. Dal Medio Oriente all’Asia, dall’Europa all’America Latina, allo spazio siderale, mantenere basi aeree e navali, soldati, satelliti militari, flotte navali, centri d’addestramento, missioni segrete e cover Action, radar e sistemi d’intercettazione, spie e microspie, richiede un grosso impegno affinché l’egemonia del dollaro sia preservata e imposta.

11 IL PROGRAMMA PER LA SUPREMAZIA MILITARE USA PER IL XXI SECOLO

Il programma Joint Vision 2010 (JV 2010) ha l'obiettivo di *“stimolare le varie forze armate a ragionare in termine di dominio globale dallo spazio agli abissi del mare”*.⁶² L'U.S. Army sta lavorando alla realizzazione del progetto Objective Force che in linea generale dovrebbe raggiungere l'obiettivo di proiettare e sostenere una brigata da combattimento in qualsiasi angolo del pianeta entro 4 giorni dall'ordine, una divisione in 5 giorni, 5 divisioni entro 30 giorni. Per fare ciò si punta a una *“standardizzazione”* delle varie unità eliminando le attuali distinzioni (peraltro presenti in tutti gli altri eserciti) tra unità leggere (parà, fanteria d'assalto, fanteria leggera, ecc.) e unità pesanti (corazzate d'artiglieria ecc.) con l'obiettivo di creare un nuovo esercito composto di divisioni identiche e autonome in grado di accorpate capacità di controllo e comando, comunicazione, computers, intelligence, sorveglianza e ricognizione, ma soprattutto con necessità logistiche enormemente ridotte grazie alla prevista riduzione del 50-70% del peso dei veicoli.

Buona parte degli investimenti è quindi rivolta alla realizzazione di questa prima fase di standardizzazione che dovrebbe portare al così detto Army XXI. Una seconda fase si protrarrà sino al 2025 per finire il progetto complessivo attraverso l'approntamento del cosiddetto Army After Next.

Per far ciò che riguarda l'U.S. Navy il sotto progetto di riferimento, è stato definito Forward From The Sea e prevede la realizzazione e mantenimento di cinque funzioni principali: controllo dei mari e supremazia marittima, capacità di proiezione dal mare verso terra, deterrenza strategica, capacità di trasporto strategica e presenza navale avanzata. In particolare, è stato riconfermato il ruolo dei gruppi di battaglia che comprendono portaerei giacché sono delle vere e proprie basi aeree avanzate dalle quali svolgere tutte le operazioni del caso senza dover chiedere eventuali autorizzazioni di paesi

alleati/allineati per l'utilizzo o l'accesso a basi situate in territorio extra-nazionale.

L'US Marine Corps e l'US Navy in particolare ritengono di vitale importanza raggiungere un buon livello nella dotazione e impiego di munizionamento così detto "intelligente" e lamentano una certa arretratezza sia nel campo dei sistemi d'arma che missilistici.

Da segnalare che il programma Urban Warrion che i Marines stanno approntando sistemando particolari tecniche di combattimento in ambiente urbano accompagnate da relative strumentazioni hi-tech come visori e sistemi di comunicazione integrati.

L'ambiente urbano-metropolitano è, infatti, considerato (anche dall'Esercito col suo programma Land Warrion XXI) l'ambiente principale delle guerre presenti e, soprattutto future.

Il programma dell'Aviazione (USAF) ha anch'esso un titolo non meno altisonante e guerrafondaio: Global Engagement: A Vision For The 21 st. Century (Ingaggio Globale: una visione per il XXI secolo). Facilmente prevedibile l'obiettivo: dominare il cielo e spazio in stretta integrazione con le altre armi.

12 LA MILITARIZZAZIONE DELLO SPAZIO.

Con il programma denominato National Missile Defense, affidato alla neocostituita Missile Defence Agency, che prevede la messa a punto nell'arco di 5 anni di 100 intercettatori atmosferici, 5 radar di allerta e un radar speciale, l'amministrazione Bush affossa gli accordi di non proliferazione nucleare, proseguendo la politica della precedente amministrazione Clinton che approvò, a suo tempo i capitoli di spesa per lo sviluppo del sistema antimissile.

L'intenzione di creare una quarta forza arma spaziale completamente indipendente è strettamente connessa alla difesa antimissile quindi è già costituita un'agenzia ad hoc, ma anche alla riorganizzazione stessa dell'aviazione come forza non più aerea ma appunto aero-spaziale. Un percorso obbligato; a loro tempo la marina e l'aviazione ebbero lo stesso tipo di genesi: diventarono armi indipendenti nel momento in cui diventò strategico il controllo dei rispettivi ambienti. La militarizzazione totale del pianeta sarà così compiuta: dalla terra al mare, dal mare all'aria, dall'aria allo spazio.

In occasione dell'approvazione del bilancio federale del 2000, l'amministrazione Clinton istituiva una commissione per l'organizzazione e la pianificazione della sicurezza spaziale degli Stati Uniti.⁶³ A presiedere tale commissione veniva posto (guarda che caso) Donald Rumsfeld, mentre 8 dei 12 membri erano generali in pensione.

Nel gennaio 2001, la commissione rendeva noti i risultati del suo lavoro. Lo spazio diventa definitivamente ambiente di interesse militare alla stessa stregua di terra, mare e cielo. Gli USA devono occuparlo ed acquisire la superiorità necessaria per impedire a qualsiasi altra potenza d'installarsi. Attraverso l'uso militare dello spazio possono conquistare per sé la supremazia illimitata in tutti gli altri ambienti.

La commissione rilevava che l'attuale situazione, dove l'interesse spaziale è frammentato per le singole forze armate, come per la marina che già ha dei suoi propri satelliti in orbita, genera o può generare doppioni nelle acquisizioni nonché

incompatibilità dei vari mezzi e sistemi. Per questa ragione i compiti di occupare e “difendere” lo spazio dovrebbero essere assegnati ad un comando indipendente. Le ricerche e lo sviluppo dovrebbero arrivare a: a) aumentare le capacità di controllo e avvertimento in caso d'attacco; b) accrescere le misure protettive e difensive, i sistemi di prevenzione e neutralizzazione, le capacità di proiezione rapida di potenza; c) modernizzare le capacità di lancio (auspicandone la privatizzazione); d) lanciare un programma scientifico e ultravioletti, tecnologie che permettano la costruzione di veicoli da lancio riutilizzabili.

Dal punto di vista organizzativo la suddetta commissione ha elaborato dieci raccomandazioni:

1° L'arma spaziale sarà sottoposta all'autorità del presidente degli Stati Uniti;

2° Il presidente deve essere affiancato da un consiglio spaziale;

3° Deve essere formalizzato, all'intero del Consiglio di Sicurezza, un coordinamento tra le varie agenzie d'intelligence per la definizione delle attività spaziali;

4° Il segretario della difesa e il direttore della CIA si devono incontrare regolarmente per indirizzare la politica spaziale di sicurezza nazionale, i suoi obiettivi ecc.;

5° Deve essere designato un sottosegretario alla difesa spaziale che coadiuvi il segretario nelle questioni spaziali e di coordinamento con i servizi segreti;

6° Il comando spaziale deve essere distinto dai comandi delle altre armi:

7° I sistemi spaziali dovranno garantire la possibilità di svolgere operazioni indipendenti o a supporto d'interventi delle altre forze armate. Per far ciò sarà necessario costituire uno Space Corps. Nel breve periodo l'Air Force avrà il compito di formare ed equipaggiare queste forze spaziali. Nel lungo periodo tali unità potranno dipendere da un dipartimento militare per lo spazio indipendente.

8° Al sottosegretario dell'Air Force è affidata la direzione del National Reconnaissance Office (agenzia che si occupa di rilevazioni di vario tipo utilizzando satelliti in orbita) e delle acquisizioni spaziali;

9° Il segretario della difesa e il direttore della CIA devono dirigere i processi di ricerca e sviluppo rivolti alla creazione di nuovi metodi per la raccolta delle informazioni;

10° Aumentare la visibilità delle spese e del personale coinvolti nel programma spaziale per migliorarne l'organizzazione.

13 LA RIVOLUZIONE NEGLI AFFARI MILITARI.

Revolution of Military Affairs Information (RMA-Iwar) è il termine che definisce il complesso che staranno alla base delle strategie militari U.S.A.

L'impressione che si ricava è che la RMA parta non tanto da tecnologie date quanto dalla mutata situazione politica che induce gli strateghi a fornire un preciso indirizzo alla ricerca tecno-scientifica, seguendo il seguente schema mutate condizioni politiche, geopolitiche e strategiche ----> Rivoluzione negli affari militari -----> sviluppo nuove tecnologie necessarie a supportare la RMA.

Una conferma di questo schema è il fatto che la realizzazione della RMA e quindi, concretamente, della ristrutturazione delle Forze Armate è fissata nel medio - lungo periodo (2010-2025) e che molte tecnologie indicate sembrano uscite da un libro di fantascienza.

Nella tabella⁶⁴ la RMA – Iwar è suddivisa in obiettivi in due principali stadi (2010 – 2020) attraverso specifiche tecnologie e dottrine.

OBIETTIVI	1° STADIO (entro 2010)	2°STADIO (entro 2025)
Ridurre rischio di perdite mediante:	Piattaforme “Stand-Off” Dominio dell’informazione Difesa Anti-Missile	Robotica Armi non letali Psicotecnologie Difesa cibernetica

Applicare gli sforzi su:	Centro di gravità	Sistemi interconnessi
Ottimizzare il coordinamento delle operazioni attraverso:	Miglioramento sistemi C31 Tecnologia spaziale Impiego di computer e GPS Digitalizzazione del campo di battaglia Uso di armi "intelligenti"	Microtecnologia Nanotecnologia Sistemi "brillanti"
Nuovi modelli organizzativi centrati su:	Task Force Combined Joint Task Force Coalizioni ad hoc	Struttura uni-Forza Armata Iperflessibilità

Per decifrare la tabella è necessario fornire una piccola legenda dei principali termini impiegati:

- Sistemi "Stand-Off": sono i sistemi d'arma che possono essere lanciati da postazioni navali, terrestri e da aerei a grande distanza dall'obiettivo e quindi tendenzialmente irraggiungibili dal fuoco nemico. Ne sono un esempio i missili balistici, i Cruise, i missili aria-terra con autoguida sull'obiettivo.

- Psicotecnologia: "...*Tecnologia che emula, estende ed amplifica le funzioni senso-motorie, psicologiche e cognitive della mente (...) In campo militare le psicotecnologie consentiranno ai Comandanti di manipolare oltre che le percezioni ed il credo dei propri soldati, anche quelle dell'avversario e dei media televisivi...*".

- Difesa Cibernetica: "...*La cyberwar si prefigge due obiettivi. Il primo consiste nel paralizzare il ciclo decisionale dell'avversario mentre punta a sottomettere l'avversario senza combattere, mediante operazioni letali e non letali che possono comprendere il blocco di: (a) sistemi informativi; (b) reti*

informatiche; (c) borsa, sistemi bancari e delle telecomunicazioni; (d) trasporti di superficie e di controllo del traffico aereo (e) della produzione e distribuzione di energia...”

- Centro di Gravità: “...Caratteristica capacità o località dalla quale il nemico o le forze amiche traggono la loro libertà di azione, la forza fisica o la volontà di combattere. Il Centro di Gravità quando attaccato ed eliminato, porta alla sconfitta del nemico oppure alla ricerca della pace attraverso negoziati. Esempi comprendono: la massa delle forze nemiche, la sua struttura di comando e controllo, il consenso dell’opinione pubblica, la volontà, la leadership, la struttura della coalizione. Con l’avvento delle reti informatiche, dei sistemi neurali artificiali e sistemi esperti, il concetto di Centro di Gravità verrà sostituito dai cosiddetti sistemi interconnessi...”

- Sistemi Interconnessi: “...Si fonderanno sulle reti informatiche e dovrebbero garantire la sopravvivenza della rete stessa in quanto i nodi saranno distanti tra loro e sfrutteranno anche una autonoma capacità di riconfigurare il sistema...”

- Nanotecnologia: Tecnologia di miniaturizzazione spinta.

- Sistemi brillanti: “...L’evoluzione dei sistemi d’arma intelligenti, mediante l’implementazione delle nanotecnologie, sistemi esperti e reti neurali artificiali...”

- Reti Neurali Artificiali: “...Nuova generazione della tecnologia della intelligenza artificiale che tende a emulare la fisiologia del cervello umano basato sulla connessione di neuroni biologici. Una Rete Neurale Artificiale è formata da un certo numero di nodi computerizzati collegati in una rete mediante interconnessioni flessibili (detti anche neurodi) ...”

Inoltre, entro il 2025, quindi con il secondo stadio della RMA, è previsto lo sviluppo di altri due tipi di guerra non indicati direttamente nella tabella: La Guerra Meteorologica e la Guerra Genomica.

Le Guerre meteorologiche “...prevedono l’utilizzo di prodotti chimici per provocare, in campo avversario, forti piogge e inondazioni. In tali casi l’avversario è impossibilitato a condurre qualsiasi tipo di operazione militare...”⁶⁵

La Guerra Genomica (in realtà i nord-americani usano il termine tedesco Genome Kampf...) è una “Guerra condotta nel campo della genetica. Si tratta di individuare, nella mappa dei geni (DNA) di un popolo/etnia, i punti deboli da attaccare mediante virus e batteri, frutto di biotecnologie. Gli effetti, che comprendono influenza, diarrea, infezioni e altro, potranno colpire più quel popolo che un altro.”⁶⁶

14 LE SPESE MILITARI U.S.A.

Tutto questo non deve fare credere a una sorta d'onnipotenza dell'imperialismo U.S.A., tutto questo in realtà nasconde una profonda debolezza a livello economico degli U.S.A. nei confronti degli altri paesi imperialisti.

Un chiaro esempio della decadenza economica U.S.A. è il dollaro che è in continua picchiata. Quando nacque la moneta europea, occorreva 0,85 dollari per acquistare un euro. Oggi ne occorrono 1,32. Il destino della moneta americana appare dunque incerto: alle difficoltà interne degli U.S.A si aggiungono le prese di posizioni di vari paesi, specie quelli produttori di petroli, che diversificano le proprie riserve valutarie.

Il declino dei valori immobiliari americani (-24% in un anno) dà il colpo di grazia, poiché la massa delle costruzioni serve da garanzia per prestiti e mutui in un paese indebitatissimo. E questo peggiora le cose: con il dollaro svalutato, gli indebitati americani pagano già ben caro quello che importano, mentre gli europei riescono a pagare le forti importazioni di petrolio e gas. La Cina incomincia ad avere problemi a mantenere troppi dollari svalutati nelle proprie riserve, ma non può venderli per non provocare un terremoto monetario mondiale, con la diversificazione delle monete di conto altrui a favore dell'euro, i paesi imperialisti europei non soffrono particolarmente per le loro esportazioni, ma sono certo tentati di disfarsi delle riserve in dollari. Per evitare un possibile disastro monetario mondiale c'è chi propone una moneta continentale americana da contrapporre

all'Euro, basata sull'area d'interscambio fra U.S.A., Canada e Messico (NAFTA).

Un altro esempio delle difficoltà economiche U.S.A. sta nella bilancia commerciale che non gode di buona salute, esempio: nel 2001 il 61% delle automobili negli Stati Uniti venivano dall'estero, come il 65% delle macchine per taglio dei metalli (*Guerra S.p.A.* Seymour Melman 2006).

La spesa militare degli Stati Uniti fa ovviamente parte del complesso delle spese sostenute dell'amministrazione pubblica, che, a differenza di un tempo quando la potenza militare americana era quasi insussistente, è per la maggior parte responsabilità del governo centrale ossia federale e solo per la minor parte delle amministrazioni locali (Stati, Contee, Municipi). Tuttavia questo accade in buona parte per l'esistenza della spesa militare e la conduzione della cosiddetta national defense, che assieme alla politica estera e alla politica monetaria è pertinenza esclusiva dell'amministrazione federale: nel campo della spesa civile il rapporto fra le due amministrazioni è quasi in equilibrio e negli ultimi vent'anni si muove a favore dei governi locali.

Lasciando da parte il periodo della seconda guerra mondiale, la spesa pubblica complessiva relativa (vale a dire in rapporto al Pil) tende ad aumentare dall'epoca della depressione fino all'inizio degli anni '80 (un picco del 36.5% è toccato nel 1983), resta più o meno costante fino al 1992, quindi diminuisce abbastanza celermente durante gli anni dell'amministrazione Clinton scendendo al 32.5% del 2000 per risalire in seguito con l'amministrazione Bush.

Il punto di svolta è all'inizio degli anni '80, quando la spesa per servizi diventa il motore di tutta la spesa militare, e, il supporto al personale, rubrica che comprende il vero e proprio nucleo della privatizzazione delle guerre e il cui boom diviene impressionante dal 2000 in poi, diventa il motore della spesa per servizi. Lo spazio per accrescere la spesa per l'acquisizione di servizi in generale e per quella dei servizi di supporto in particolare viene ricavato sacrificando tutto il resto ossia riducendo l'esborso complessivo in salari e lo stock netto di capitale fisso del dipartimento della difesa, capitale fisso che

consta naturalmente di Equipaggiamento composto di Aerei, Navi, Missili, Veicoli, Elettronica e Altro Equipaggiamento, e Strutture, fatte di Edifici Residenziali e Industriali e di Installazioni Militari.

15 ALCUNE OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

In sostanza più aumenta la crisi e più lo stato imperialista dominante (gli USA) diventa aggressivo per cercare di mantenere la sua supremazia- militare in funzione dei profitti della sua borghesia, più aumentano le tensioni tra i paesi imperialisti concorrenti per assicurarsi quote di profitto sui mercati mondiali e più la guerra commerciale tra gli imperialisti concorrenti tende a trasformarsi in guerra per la spartizione dei mercati mondiali.

La guerra rappresenta una valvola di sfogo per le contraddizioni del modo di produzione capitalistico, poiché essa distrugge i mezzi di produzione (macchinari, uomini e valori capitale) eccedenti e, quindi con tali distruzioni apre la strada a un nuovo periodo di accumulazione capitalistica.

Attualmente, si è aperta una fase di contesa globale tra le varie potenze imperialiste che ha come posta in gioco una nuova divisione del mondo. Un segno concreto delle contraddizioni interimperialiste in atto sta nel fatto che gli U.S.A. sono stati costretti a condurre la guerra contro l'Iraq nel 2003 in pratica da soli, con l'ausilio di un ristrettissimo numero di alleati (Gran Bretagna, Israele, Polonia, Italia).

Davanti alla tendenza alla guerra imperialista da parte dell'imperialismo dominante, compito dei comunisti in un paese imperialista come l'Italia non è certo quello di propagandare pacifismo e non violenza, oppure accodarsi agli imperialismi rivali agli U.S.A (Francia, Germania, Giappone, Russia o Cina) o al proprio imperialismo, ma dichiarare guerra alla guerra imperialista e primariamente opporsi al proprio imperialismo.

SULLA CRISI ATTUALE: VERSO IL CROLLO DEL CAPITALISMO?

INDICE

- 1 Sviluppo e crisi del capitale a partire dal secondo dopoguerra
- 2 Crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale
- 3 Crisi generale del modo di produzione capitalista
- 3 Su capitale finanziario e speculazione
- 4 La teoria del crollo del capitalismo
- 5 Conclusioni

INTRODUZIONE

La crisi attuale (con relativi fallimenti bancari, salvataggi ecc.) ha origine dalla sovrapproduzione assoluta di capitali, vale a dire che c'è del capitale in eccesso per il quale non vi è possibilità di valorizzazione, ovvero di impiego redditizio.

Marx aveva previsto la sovrapproduzione di capitale: *“...la sovrapproduzione assoluta di capitale non è una sovrapproduzione assoluta di mezzi di produzione. Essa è solo una sovrapproduzione di mezzi di produzione, in quanto questi operano come capitale e devono, perciò, in proporzione al valore accresciuto che deriva dall'aumento della loro massa, valorizzare questo valore, creare un valore supplementare.*

E tuttavia si tratterebbe sempre di sovrapproduzione, perché sarebbe incapace di utilizzare il lavoro a quel grado di sfruttamento che è richiesto dallo sviluppo “sano”, “normale” del processo capitalistico di produzione a quel grado di sfruttamento che accresce se non altro la massa di profitto parallelamente alla massa accresciuta del capitale impiegato e non consente che il saggio del profitto disunisca nella stessa misura in cui il capitale cresce, o che la diminuzione del saggio di profitto sia più rapida dell'aumento di capitale.

Sovrapproduzione di capitale non è altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione – mezzi di lavoro e di sussistenza – che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento degli operai ad un grado determinato, poiché la diminuzione del grado di sfruttamento al di sotto di un livello determinato provoca delle perturbazioni e delle paralisi nel processo capitalistico di produzione, crisi, distruzioni di capitali.” (Marx, *Il Capitale*, libro 3°, cap. 15).

La speculazione, che politici, economisti borghesi e giornalisti “specializzati” attribuiscono la causa dei guai per l'economia, sono in realtà un fenomeno complementare alla sovrapproduzione assoluta di capitale.

E se guardiamo lo sviluppo del capitalismo dal dopoguerra fino ad oggi, ci sono numerose conferme a questa tesi.

Il venir meno della redditività dell'investimento "normale" ha spinto il sistema capitalistico verso una più spiccata finanziarizzazione dell'economia. È così che masse crescenti di capitali vengono mantenute in forma liquida; capitali erratici enormi, fuori dal controllo delle banche centrali e degli organismi internazionali, che si valorizzano fagocitando i capitali più deboli, senza che ovviamente in questo processo si crei nuova ricchezza. Da d-m-d' si passa a d-d'.

1 SVILUPPO E CRISI DEL CAPITALE A PARTIRE DAL SECONDO DOPOGUERRA

Già dalla prima metà degli anni '60, cominciava a indebolirsi la posizione economica degli U.S.A.

Questo fatto era determinato da un lato dalla concorrenza della Germania e del Giappone, dall'altro si veniva formando, attraverso lo sfruttamento dei propri operai, una massa enorme di capitali (gli "eurodollari") che non venivano reinvestiti nel ciclo produttivo ma che cercavano altre fonti di guadagno fuori dalla produzione.

“La formazione del cosiddetto mercato finanziario degli eurodollari, nato da un surplus di dollari Usa depositati all'estero alla metà degli anni '60 ... questo mercato è cresciuto dai 50 mld di dollari del '73 ai 2000 mld di dollari del '87, avvicinandosi alla quantità di denaro presente negli Stati Uniti. Il volume degli eurodollari è cresciuto ad un tasso di circa il 25% annuo negli anni '70, rispetto ad un aumento della liquidità del 10% negli Usa e rispetto ad una crescita del volume del commercio estero del 4%”. (Harvey, *La crisi della modernità*, 1997).

Tali capitali erano depositati in dollari di proprietà di capitalisti non residenti negli U.S.A. (risultanti generalmente da pagamenti in dollari di esportazione negli U.S.A.), depositi che erano raccolti e gestiti da banche situate fuori dagli U.S.A.; essi potevano spostarsi da una moneta (ad. es. la sterlina) all'altra (ad. es. i franchi svizzeri) senza dover sostenere alle regole del sistema monetario, creditizio e finanziario dei singoli Stati.

Questi capitali con i loro spostamenti alla ricerca di guadagni speculativi sui cambi tra le monete vanificarono le manovre di credito del governo USA sul finire degli anni '60 e misero definitivamente in crisi il sistema monetario internazionale tracciato nel 1944 a Bretton Woods.

Il sistema che si era creato a Bretton Woods dagli Stati imperialisti vincitori era basato:

- 1) sulla convertibilità del dollaro in oro a prezzo fisso;
- 2) sulla convertibilità a cambio fisso tra le monete e il dollaro;
- 3) sull'azione congiunta tra le autorità monetarie dei maggiori paesi imperialisti.

Il sistema di Bretton Woods dalla fine degli anni '50 aveva iniziato a diventare una camicia sempre più stretta per il movimento economico reale delle società borghesi.

Da una parte il declinare del tasso di profitto spingeva naturalmente ogni capitalista a ridurre i costi, ad aumentare i prezzi di vendita come mezzo con cui ogni singola frazione di capitale manteneva o aumentava il suo profitto.

La struttura monopolista dell'economia, i sistemi di regolamentazione e gli interventi pubblici nell'economia creavano un terreno favorevole al dispiegarsi di questa spinta perché anche se non la impedivano del tutto, ostacolavano però l'entrata in campo di nuovi concorrenti che puntassero sulla vendita a prezzi stracciati.

Per il dispiegarsi di questa spinta occorreva che anche la creazione dei mezzi di pagamento.

A questo provvederono i rapporti monetari instaurati dagli accordi di Bretton Woods. Essi:

- 1) conferivano un significato puramente nominale al contenuto aureo delle monete diverse dal dollaro e quindi alla loro convertibilità diretta in una merce con un valore proprio: le rispettive Banche Centrali erano tenute solo a mantenere stabile il cambio con il dollaro, non convertirlo in oro o con un'altra merce;
- 2) limitava anche il significato economico del contenuto aureo del dollaro: le autorità monetarie U.S.A erano tenute a cambiare i dollari-carta in oro su richiesta delle Banche Centrali.

Nel 1971, gravati da un enorme deficit della bilancia dei pagamenti (conseguente al loro indebolimento sui mercati internazionali e al deficit dello Stato amplificato dalla guerra in Vietnam), gli Usa decretarono unilateralmente l'inconvertibilità del dollaro in oro (di fatto sospesa da tempo), allo scopo di: promuovere la svalutazione del dollaro e, di conseguenza, un

alleggerimento automatico del deficit di bilancia dei pagamenti; far riacquistare competitività alle merci americane, facendo gravare l'inflazione sugli altri paesi capitalisti; indurre una parziale svalorizzazione delle riserve in dollari dei paesi concorrenti e degli stessi eurodollari.

Il deprezzamento del dollaro spinse i possessori di grandi capitali monetari (ovvero i capitalisti finanziari) a cercare di garantirsi contro il rischio di possibili perdite attraverso l'acquisto di materie prime, inducendo un generale rialzo dei prezzi, che aprì la strada all'impennata del prezzo del petrolio del dicembre 1973.

Tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974 il prezzo del petrolio si quadruplicò. Il prezzo del petrolio aveva avuto una storia relativamente tranquilla dalla seconda età del XIX secolo fino ai primi anni '70 del secolo scorso, quando i 6 paesi dell'OPEC⁶⁷ fecero raddoppiare il prezzo medio del petrolio, portandolo a superare i 10 dollari a barile. L'aumento del costo del barile significava da un lato, una fetta più grossa per gli "sceicchi" (ovvero la casta semif feudale dominante nei paesi arabi, per lo più legata all'imperialismo U.S.A.) e dall'altra costi di produzione maggiori per gli europei e i giapponesi, più dipendenti dalle importazioni dalle importazioni petrolifere che non gli U.S.A. (le cui merci guadagnarono di fatto competitività nella concorrenza sul mercato mondiale). L'aumento del prezzo del petrolio (quintuplicato in due anni poi raddoppiato nei successivi 8-9 anni) concorse con il ciclo mondiale delle lotte operaie del periodo 1969-72 ad accrescere i costi di produzione dei capitalisti europei e giapponesi nel momento in cui finiva un trentennio di sviluppo e più diventava il bisogno del capitale ad abbassare i costi di produzione.

Iniziò così una fase di profonda ristrutturazione dell'economia capitalistica su scala mondiale che si sviluppò su due linee: la ristrutturazione degli impianti produttivi (con l'introduzione di macchinari più sofisticati e il "decentramento produttivo" nelle metropoli imperialiste e con massicci trasferimenti verso i paesi di "nuova industrializzazione") e la ristrutturazione dei meccanismi della finanza mondiale

Questa ristrutturazione finanziaria marcò su due binari paralleli:

- 1) la riduzione dell'indebitamento delle imprese nei confronti delle banche, che ebbe come conseguenza la riduzione del pluralismo dei centri di potere economico,
- 2) la ricapitalizzazione, cioè la possibilità di accrescere il proprio capitale senza ricorrere al credito.

Un terreno dove il capitale trovò sfogo (ossia il mezzo per valorizzarsi) furono gli enormi trasferimenti di capitali verso il cosiddetto "Terzo Mondo", il cui indebitamento nei confronti dei paesi imperialisti crebbe a dismisura. Tutto ciò provocò in questi paesi:

- 1) dove ci sono state rivoluzioni riuscite (come l'Algeria) dove si è riuscito, grazie al movimento di massa operaio e contadino, a vincere l'imperialismo e a cominciare a creare un mercato nazionale, per via dei prestiti della finanza internazionale, s'impedì la crescita di un'accumulazione interna. Lo scrutinio imperialista, in questo caso, assunse la forma di prestiti a paesi formalmente indipendenti;
- 2) la dipendenza economica portò all'eliminazione delle misure statali di protezione sociale (controllo dei prezzi dei beni di prima necessità, prestazioni sociali ecc.);
- 3) di subordinare su grande scala e in modo irreversibile le primitive strutture agricole esistenti.

Questa nuova colonizzazione dei paesi cosiddetti del "Terzo mondo" (che sarebbe meglio definire paesi dipendenti) è stata facilitata dal fatto che la classe che detiene il potere in questi paesi, è in gran parte la borghesia compradora, cioè la frazione di borghesia strettamente legata agli interessi del capitale straniero e che non può utilizzare a suo piacimento i prestiti erogati. Una conseguenza grandiosa di questa nuova ondata di colonizzazione fu l'avvio dell'emigrazione di massa dalle campagne: dapprima nelle città dei propri paesi e poi nei paesi imperialisti. L'invasione dei capitali distruggeva per varie vie l'economia agricola primitiva, in larga misura di autosussistenza. a cui era dedita la maggioranza della popolazione. Questa si riversava nelle città e poi

nell'emigrazione in cerca di una vita migliore o semplicemente per sopravvivere. Le attività economiche (agricole, industriali ecc.) che il capitale creava, necessitavano di una manodopera inferiore rispetto a quella che privata delle proprie tradizionali fonti di sussistenza.

Anche all'URSS e agli altri paesi del cosiddetto "blocco socialista" furono erogati prestiti, grazie ad essi questi paesi si inseriscono a pieno titolo nel mercato capitalistico mondiale.

Le economie dei paesi Ocse subirono una seconda battuta d'arresto nel '80-'81 a causa di un nuovo aumento de prezzo del petrolio, reclamato dalle borghesie nazionali dell'Opec per contrastare la contrazione delle loro economie, nel quadro di una nuova flessione dell'economia USA manifestatasi già all'inizio del '79. A metà del 1982 iniziò una fase di ripresa, sostenuta dalla riorganizzazione del sistema finanziario e del circuito internazionale delle Borse, che vide nel 1987 il sorpasso di Tokio su New York come centro finanziario mondiale (soprattutto per i capitali d'investimento all'estero), e che culminò con il crollo della borsa di New York nell'ottobre dello stesso anno (conseguente alla "bolla speculativa", ovvero alla sopravvalutazione fittizia delle azioni delle aziende quotate rispetto alla loro effettiva capacità di generare profitti nel ciclo produttivo).

Dall'inizio degli anni '90 l'economia europea ha marciato a passo ridotto, mentre la disoccupazione – già accresciuta negli anni '80 diventava "strutturale" (ossia un fatto permanente). L'economia giapponese ha conosciuto degli ultimi 50 anni ed il sistema bancario è entrato in crisi, proprio per essersi sbilanciato troppo con investimenti a rischio nei paesi dei Sud-Est asiatico, in cerca di sbocchi per l'enorme massa di capitali amministrati.

Negli U.S.A. subito dopo la prima guerra del Golfo (1991) è iniziata una fame di relativa crescita dell'economia basata sulla comprensione dei salari, l'aumento dell'orario di lavoro e la riduzione dello "stato sociale". Nel 1997 si è verificata la crisi finanziaria del Sud-Est asiatico (promossa dal ritiro dei capitali giapponesi a seguito della svalutazione dello yen rispetto al dollaro) a cui sono succedute nel 1998 le crisi finanziarie della Russia e del Brasile; a esse ha fatto seguito nel 1999 la guerra

della Nato nei Balcani, che permise agli U.S.A. – attraverso le commesse militari – di contrastare temporaneamente il rallentamento dell'economia che si preannunciava.

Tutte questi fatti sono legati fra di loro da un unico filo conduttore nel senso che sotto i successivi cicli di crisi citati c'è un unico stesso “meccanismo generatore” e che questore “motore della crisi” è stato prodotto dalle contraddizioni stesse dello sviluppo capitalistico degli anni '50 e '60.

2 CRISI DI SOVRAPPRODUZIONE ASSOLUTA DI CAPITALE

In certo momento dello sviluppo capitalistico del secondo dopoguerra (dalla metà degli anni '70) è divenuto impossibile per i capitali più concentrati (quelli con una massa enorme di macchinari in rapporto ai lavoratori impiegati) investire ulteriormente ricavando un tasso di profitto superiore a quello ottenuto precedentemente ottenuto con un capitale minore.

Di conseguenza, da un lato è stato avviato un poderoso processo di trasferimento delle lavorazioni più mature e standardizzate in paesi a minore industrializzazione nell'intento di alzare i profitti; dall'altro lato, una parte dell'enorme massa dei capitali prodotti da circa 30 anni di sviluppo capitalistico (ovvero di sfruttamento operaio) non ha potuto trovare impieghi remunerativi adeguati, nel ciclo produttivo, per gli appetiti capitalisti ed ha cominciato, per così dire, ad "agitarsi" girovagando per tutto il globo in cerca di delle occasioni migliori: fossero le materie prime o gli interessi sui prestiti a breve termine o i differenziali tra i cambi delle valute.

Di pari passo, come si diceva prima, è cresciuto a dismisura l'indebitamento dei paesi del cosiddetto "Terzo Mondo" verso cui è confluita, attraverso l'intermediazione del sistema finanziario internazionale, una parte significativa dei capitali in eccedenza in cerca di valorizzazione. La massa dei capitali in cerca di adeguata valorizzazione sui mercati internazionali rappresenta l'aspetto specifico – l'aspetto dominante della crisi (anche se non mancano gli aspetti cosiddetti classici della sovrapproduzione delle merci, della disoccupazione, del sottimpiego delle capacità produttive).

Combinato con questo principale, campo di sfogo del capitale in eccesso, vi furono altri campi di sfogo ausiliari e complementari, tra cui particolarmente importante è stata la privatizzazione nei paesi imperialisti dei settori economici pubblici e dei servizi sociali. Non è un caso che nel periodo che va dalla fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 che cominciarono ad avviarsi le cosiddette politiche neoliberiste. Ed

è sempre in questo periodo, che prese corpo la controffensiva dei paesi imperialisti tesa a ridurre la rendita petrolifera e il potere politico ed economico dell'OPEC.

Negli anni '90 e nei primi anni del XXI secolo, il capitale in eccesso ha trovato principalmente sfogo nella cosiddetta "globalizzazione" o meglio nella mondializzazione del modo di produzione capitalista, nelle fusioni e aggregazioni che crearono gradi imprese produttive mondiali,⁶⁸ nell'ulteriore sviluppo della finanziarizzazione e della speculazione.

A partire dall'avvio di questa fase di sviluppo della cosiddetta "globalizzazione", gli investimenti diretti verso l'estero sono passati dai 58 miliardi di dollari del 1982 agli 1.883 miliardi di dollari del 2007, 500 dei quali nei paesi detti "in via di sviluppo" (140 nella sola Cina inclusa Hong Kong).

I tassi di crescita sono stati: + 23,6% nel periodo 1986-1990, + 22,1% nel periodo 1991-1995, + 39,9% nel periodo 1996-2000 e nel 2006 + 47,2%. Questo gigantesco afflusso di capitali ha creato una mondializzazione della produzione industriale.

Con un forte aumento dei reparti produttivi collocati in Asia, in America Latina. Nel periodo tra il 1982 e il 2007 i dipendenti delle filiali all'estero delle multinazionali sono passati da 21 milioni e mezzo a 81 milioni e 615.000.

Tutto ciò ha portato, per quanto riguarda la collocazione del proletariato industriale mondiale, che, nel 2008 la grande maggioranza degli operai addetti all'industria sono al di fuori degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone.

Nella sola Cina vi sono attualmente 100 milioni di lavoratori dell'industria, 50 milioni di addetti all'edilizia, 6 milioni di minatori, 20-25 milioni di lavoratori dei trasporti. Dal 1996 al 2006 la totalità della crescita dell'occupazione industriale mondiale si è realizzata fuori dai paesi dell'OCSE.

Nei primi 5 anni del XXI secolo Brasile, Cina, Russia e India hanno creato 22 milioni di nuovi posti di lavoro l'anno, complessivamente 110 milioni (molti nell'industria). Questi addetti all'industria lavorano in media 9-10 ore al giorno, se non di più. La grande maggioranza di loro riceve paghe, nettamente inferiori alla media mondiale dei salari industriali. Questa tendenza è in atto anche per i lavoratori dei paesi imperialisti,

statunitensi in testa, che sempre in questo periodo hanno visto venire meno le garanzie occupazionali e il salario ridotto sempre più all'osso.

Negli ultimi tempi il capitale è ulteriormente penetrato in agricoltura. Le società che producono macchine agricole, fertilizzanti, sementi, medicinali per il bestiame e le piante, le banche, le corporations della raccolta e commercializzazione dei cereali e degli altri prodotti agricoli, le imprese dell'agroalimentare e quella distribuzione, hanno stretto in una morsa di ferro i piccoli produttori agricoli "indipendenti". E li hanno trasformati, quali fossero i loro titoli formali di proprietà sulla terra, in un enorme esercito di proletari e semiproletari di un'agricoltura sempre più dominata dal mercato mondiale e dalle forze dominanti in esso.

3 CRISI GENERALE DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTA

L'attuale crisi mondiale è cominciata a partire dalla metà degli anni '70 negli U.S.A., si è estesa nei paesi capitalisti più avanzati e poi (attraverso l'esportazione di capitali e l'industrializzazione accelerata) a tutto il mondo (contribuendo tra l'altro al crollo del cosiddetto blocco "socialista").⁶⁹

Si può dire tranquillamente che ci troviamo davanti a una crisi generale del capitalismo.

Cosa si deve intendere per crisi generale del capitalismo? La crisi è generale in quanto non riguarda solo alcuni aspetti, del modo di produzione capitalista. La "società", intesa come luogo possibile delle relazioni e dei rapporti sociali, nonostante l'indubbio progresso, nonostante l'ampliamento enorme della sovrastruttura nel campo sociale, della salute, della cultura, ne è sconvolta. Gli stessi paesi più ricchi, di cui l'Italia è parte, sono profondamente destrutturati, e la gran parte delle conquiste e dei miglioramenti avutisi nel periodo della crescita postbellica, sono stare erose e distrutte da decisioni politiche pilotate dai capitalisti che hanno avuto ricevuto enormi aiuti senza corrispondere alcun effettivo passo in avanti alla società. Si è andata creando una casta allargata, un'area sociale che sta interno alla borghesia imperialista, estremamente vasta, e profondamene costosa anche per gli stessi bilanci istituzionali. Questo ha generato delle politiche di profonda erosione e di inquinamento mafioso delle amministrazioni e delle loro politiche, ed un altrettanto vasto sistema di camuffamento, legittimazione e "gestione" delle stesse. Nessuno può negare la crisi. Si tratta di una crisi economica, quindi di una crisi politica e di una crisi culturale. La crisi economica non può trovare una soluzione in campo economico, a differenza di quanto credono i riformisti che si affannano a proporre misure economiche quali "meno orario a pari salario", "lavori socialmente utili", "maggiore competitività", "meno concorrenza" ecc.; per evitare il crollo del sistema. E questo sta avvenendo nonostante in Italia si sia sperimentata più altrove la

politica concertativa dei sindacati di regime, ed il contenimento del costo del lavoro non offra più alcun alibi ai capitalisti, che devono riconoscere di non avere più “vie di fuga” se non la conquista di nuovi spazi economici, con la delocalizzazione. La stessa delocalizzazione lasci il tempo che trova, tra alcuni decenni al massimo non vi saranno più nemmeno questi paesi dove il costo del lavoro è un terzo di quello dei paesi europei. E del resto l’Italia ora che ha un bilancio economico istituzionale “in attivo”, non può neppure negare di avere un costo del lavoro tra i più bassi in Europa. Essa trapassa in crisi politica (le istituzioni esistenti non rispondono più alle esigenze del grande capitale e i gruppi capitalisti lottano gli uni contro gli altri per assumere il controllo dello Stato trasformandolo in conformità ai propri scopi) e sociale - culturale (aumenta l’insicurezza per le masse, aumentano le tensioni e la violenza nei rapporti tra gli individui, le idee formatesi prima diventano inadeguate e se ne manifestano di nuove). Gli idealisti, non hanno una visione unitaria, trattano le crisi politica e culturale non vedendone i legami che esse hanno con la crisi economica. Ora accampano che è colpa della “globalizzazione”, mentre pochi anni orsono affermavano che il “superamento della storia” e la “società migliore possibile” con il suo avvento! Alcuni addirittura paventano un mondo del tutto controllato e privo di contraddizioni possibili (*Empire*). Qui si riscopre un elemento di negazione del progresso, che erroneamente in passato si pensava ne fosse invece foriero: la pubblicità. La pubblicità, infatti, è metodica e non ha un fine sociale, ma solo quello di diffondere false e gratuite professionalità o di buon rapporto costo-beneficio di uno o dell’altro prodotto.

A quelli che si sorprendono dell’attuale crisi, bisognerebbe farli leggere gli stralci di un’intervista che Carlo De Benedetti nel “lontano” 1998: *“Quella che stiamo vivendo è la prima crisi finanziaria in un mercato globale. La diffusione delle tecnologie e la globalizzazione interagiscono in modo nuovo e senza precedenti. L’attività economica mondiale ha subito un tale rallentamento che è oggi corretto dire che l’economia globale è*

alle soglie della recessione¹. ... il rallentamento dell'attività economica negli Stati Uniti determina una fase di contrazione degli investimenti e di inizio della riduzione dell'occupazione. Di conseguenza si ridurranno i redditi e i consumi individuali...

*E poiché questi eccessi finanziari globali sono di gran lunga i maggiori che il mondo abbia mai visto, la mia tesi è che non possono che essere il presagio a una gravissima crisi globale. ... Ma la maggiore preoccupazione è quella che una crisi iniziata come finanziaria, e che già si è trasformata per i due terzi della popolazione mondiale in crisi economica, possa trasformarsi come altre volte nel passato, portare e crisi sociali e politiche". (Intervista di Carlo De Benedetti su *Il Sole – 24 Ore* del 23.10.1998).*

Questa è una crisi di lunga durata. Da più di 30 anni e a ogni nuovo ciclo di crisi finanziaria (all'interno della crisi generale) produce nuove dirompenti contraddizioni: gli sforzi di coordinamento internazionale, i salvataggi dei paesi in difficoltà (come nel 1994 il Messico, nel 1998 la Russia, il Brasile...) pongono rimedi alla situazione contingente senza risolvere il problema di fondo che sul versante del capitale, è rappresentato dall'impossibilità di riavviare il processo di accumulazione a un grado soddisfacente.

Crisi generale del Modo di Produzione Capitalistico significa, crisi economica, sociale - culturale e politica, di lunga durata e mondiale.

4 SU CAPITALE FINANZIARIO E SPECULAZIONE

Cerchiamo di vedere uno degli aspetti dell'attuale crisi.

Partiamo dal fatto che il capitale finanziario non è la causa o la forma motrice della crisi. Il gonfiamento (l'accrescimento rapido, tumultuoso e illimitato) del capitale finanziario è un effetto, una delle manifestazioni della crisi, come lo è la sovrapproduzione di merci e la sovrappopolazione.

Il capitale finanziario è una categoria tipica della fase imperialista. Lenin ha mostrato il ruolo dirigente, in questa fase del capitalismo, in campo economico del capitale finanziario.

Con questo, non bisogna esagerare sul ruolo delle banche nell'economia,⁷⁰ Lenin non parlò mai di soggezione del capitale industriale al capitale bancario bensì della fusione di queste due forme di capitale che egli denominò appunto capitale finanziario.

Marx diceva a proposito: *“Quando la produzione capitalista si sviluppa pienamente e diventa il modo di produzione fondamentale, il capitale usuraio si sottomette al capitale industriale e il capitale commerciale diventa un modo di essere del capitale industriale, una forma derivata dal suo processo di circolazione. Ma proprio per questo, entrambi devono arrendersi e assoggettarsi preventivamente al capitale industriale”* (K. Marx, *Teorie del plusvalore, Tomo II*).

Per Marx è la banca che si indebolisce se perde i suoi legami con l'industria e il commercio. Il capitale può funzionare solo simultaneamente come capitale produttivo, capitale-merci e capitale-denaro. Ma in questa formula trinitaria è il capitale produttivo che svolge il ruolo più importante poiché può funzionare autonomamente, mentre gli altri costituiscono ciò che Marx chiamava “capitale inattivo”.

Certi equivoci nascono dal fatto che per “finanza” s'intende fondamentalmente speculazione borsistica. La definizione di Lenin è come abbiamo visto, più ampia e più lungimirante: il capitale produttivo. Facciamo degli esempi. Il capitale produttivo, degli stabilimenti FIAT, è determinato non solo dalle

partecipazioni azionarie della FIAT detenute dalle varie “finanziarie” del gruppo e dal denaro in prestito dalle banche, ma anche dalle azioni del gruppo FIAT detenute dalle banche, tutto ciò determina la formazione di un unico capitale finanziario. I fondi pensione negli USA, per esempio, detengono azioni e obbligazioni di grosse imprese, speculano sui cambi e sui tassi d’interesse, hanno quote investite in immobili: la speculazione, la produzione materiale e immateriale, il capitale bancario, la rendita immobiliare, il capitale produttivo d’interesse, tendono a fondarsi, a presentarsi come singoli aspetti di un gigantesco meccanismo di valorizzazione su scala mondiale. Secondo lo studio della società di consulenza InterSecResearch, le azioni possedute da queste strutture su scala mondiale nel 1998 arrivano a 11 miliardi di dollari. Il 10% circa dei portafogli dei fondi pensione statunitensi sono investiti fuori dagli USA e sono diventati protagonisti di primo piano delle fusioni e delle acquisizioni ovunque nel mondo. La General Motors, pur essendo una delle più grandi imprese del settore automobilistico del mondo, in realtà è un agglomerato in cui gli assetti finanziari costituiscono l’80% del suo bilancio aggregato, lo stesso discorso vale per le imprese come Ford e Chrysler.

Riprendiamo il discorso su crisi e speculazione.

Con il crollo del 1987 il sistema economico cade vittima dell’estrema instabilità dei rapporti che si era venuta a creare. A’ differenza del 1929, dove le classi dominanti strinsero i cordoni del credito e assestarono così una mazzata finale, il sistema aveva creato nel frattempo delle cinture “protettive”, che permise di circoscrivere i danni e isolare i settori colpiti da tutti gli altri, impedendo la propagazione dei fenomeni. Queste forme di gestione collettiva dell’economia per gestire la crisi, che già Marx ne parlava nei *Lineamenti fondamentali di critica dell’economia politica (Grundrisse)*. Il capitolo del denaro (Opere complete vol. 29), nascono dal fatto che la fase imperialista del capitalismo è caratterizzata dal contrasto tra la proprietà privata delle forze produttive con il loro carattere collettivo, per questo motivo diventa un’esigenza da parte della borghesia creare in continuazione forme di gestione collettiva

che costituissero una mediazione di questo contrasto, che cerchino di porre in qualche misura dei freni agli effetti più devastanti dal fatto che i rapporti di produzione capitalisti sopravvivono. Queste forme di gestione collettiva sono: le società per azioni, le associazioni di capitalisti, i cartelli internazionali di settore, le banche centrali, le banche internazionali, i sistemi monetari internazionali, i sistemi monetari fiduciari, le politiche statali, gli enti economici pubblici, i contratti collettivi di lavoro, i sistemi assicurativi generali, i regolamenti pubblici dei rapporti economici, gli enti sopranazionali, il capitalismo monopolista di stato.

Ma permanendo lo stato di crisi, il capitale speculativo s'ingigantisce, ha come unica strada per cercare di evitare esplosioni ancora più violente la deregulation finanziaria, vale a dire proprio lo smantellamento di queste cinture protettive.⁷¹ Il risultato è stato che in nessun paese, esiste più una separazione fra credito a esercizio breve e finanziamento a lungo termine delle imprese industriali; è venuta a meno la divisione fra banche d'affari e banche commerciali; vi è totale commistione fra istituti di credito, sono nati e si sono sviluppati hedge-funds, specializzati nella speculazione sui derivati, si è estesa in modo sconvolgente la speculazione delle banche in conto proprio con la propensione degli istituti di credito a finanziarie le attività speculative.

Attività speculative e ruolo delle banche sono fattori chiave per comprendere l'attuale situazione di crisi capitalista. Se prendiamo come esempio il caso Parmalat, quello che è successo non deve certo essere interpretato che tutto ciò che è accaduto sia dovuto alle avventure di un "furbone" in un paese come l'Italia dove non ci sono "regole". Quello che è accaduto (e questo discorso vale per tutti i paesi capitalisti) non è stato solamente una gestione speculativa delle eccedenze valutarie, cioè del capitale monetario temporaneamente inattivo, ma i profitti generati nel processo produttivo erano totalmente al servizio dell'attività speculativa, diventata sotto ogni punto di vista il vero business dell'azienda.

5 LA FASE TERMINALE DELLA CRISI

È errato sostenere (come fanno i riformisti vecchi e nuovi) che l'attività economica complessiva è stata abbandonata alla libera iniziativa di tanti singoli individui. Al contrario la sua direzione è stata sempre più concentrata nelle mani di un ristretto numero di capitalisti. In secondo luogo con il passaggio del capitale finanziario al ruolo di guida del processo economico capitalista, la speculazione ha permesso alla borghesia di ritardare il collasso dell'economia. Con l'estorsione del plusvalore estorto ai lavoratori o con le plusvalenze delle compravendite di titoli, i capitalisti hanno soddisfatto il loro bisogno di valorizzare il loro capitale e accumulare. I bassi salari dei proletari (in tutti i paesi imperialisti compresi gli Stati Uniti il monte salari è stato una percentuale decrescente del PIL) sono stati in una certa misura compensati con il credito: grazie a ciò il potere di acquisto della popolazione è stato tenuto elevato, milioni di famiglie si sono indebitate, le imprese sono riuscite a vendere le merci prodotte e hanno investito tenendo alta la domanda di merci anche per questa via.

Si è trattato di un'autentica esplosione del credito attraverso l'uso generalizzato del pagamento a rate per ogni tipo di merce, delle carte di credito a rimborso rateizzato, nel proliferare come funghi di finanziarie che nei canali televisivi offrivano credito facile (anche a chi ha avuto problemi di pagamento). Fenomeno che si è diffuso dagli USA a tutti gli altri paesi occidentali, dove in paesi come l'Italia (dove tradizionalmente le famiglie tendono al risparmio) l'indebitamento delle famiglie è salito in pochi anni, in Spagna è salito al 120% del reddito mensile in Gran Bretagna è arrivato a essere riconosciuto come una patologia sociale.

Ma nonostante la droga creditizia messa in atto, il collasso delle attività produttrici di merci non è stata evitata e a causa della bolla immobiliare dei prestiti ipotecari USA e del crollo del prezzo dei titoli finanziari, si restringe il credito.

Bisogna considerare, inoltre, che la massiccia profusione di credito introdusse numerosi squilibri nel sistema poiché

l'aumento del credito concesso non era accompagnato dalla crescita dei depositi liquidi atti a fronteggiare eventuali fallimenti dei debitori. Il problema nasce dal fatto è che questo sistema poggia sulla continua rivalutazione delle attività finanziarie, cui a monte sta il rientro dei debiti contratti e a valle la fruibilità dei prestiti fiduciari tra le istituzioni di credito. Poiché le passività tendono a essere molto più liquide delle attività (è più facile pagare un debito che riscuoterlo), l'assottigliamento dei depositi significa che in corrispondenza di una svalutazione degli assetti finanziari che intacchi la fiducia, le banche diventano particolarmente esposte al rischio d'insolvenza.

Le chiavi attorno cui ruota l'interno meccanismo furono essenzialmente quattro:

- 1) I Veicoli d'Investimento Strutturato (Siv). Si presentano come una sorta di entità virtuali designate a condurre fuori bilancio le passività bancarie, cartolarizzarle e rivenderle. Per costruire una Siv, la "banca madre" acquista una quota consistente di obbligazioni garantite da mutui ipotecari, chiamate *mortgage-backed Securities (Mbs)*. La Siv, nel frattempo creata dalla banca, emette titoli di debito a breve termine detti *asset-backed commercial paper* – il cui tasso d'interesse è agganciato al tasso d'interesse interbancario (*LIBOR rate*) – che serviranno per acquistare le obbligazioni rischiose dalla banca madre, cartolarizzarle nella forma di *collateralized debt obligation (Cdo)* e rivenderle ad altre istituzioni bancarie oppure a investitori come fondi pensione o *hedge funds*. Per assicurare gli investitori circa la propria solvibilità, la banca madre attiva una linea di credito che dovrebbe garantire circa la solvibilità nel caso in cui la Siv venga a mancare della liquidità necessaria a onorare le proprie obbligazioni alla scadenza. Quando nell'estate del 2007, la curva dei rendimenti – ossia la relazione che lega i rendimenti dei titoli con maturità diverse alle rispettive maturità – s'inverterà e in tassi di interesse a lungo termine diventeranno più bassi di quelli interbancari a breve termine, la strategia di contrarre prestiti a breve termine (pagando

- bassi tassi di interesse) si rivelerà un boomerang per le banche madri, costrette ad accollarsi le perdite delle Siv.
- 2) Collateralized Debt Obligation (Cdo). La cartolarizzazione è una tecnica finanziaria che utilizza i flussi di cassa generati da un portafoglio di attività finanziarie per pagare le cedole e rimborsare il capitale di titoli di debito, come obbligazioni a medio - lungo termine oppure carta commerciale a breve termine. Il prodotto cartolarizzato divenuto popolare con lo scoppio della crisi è il Cdo ossia un titolo contenente garanzie sul debito sottostante. Esso ha conosciuto una forte espansione dal 2002 al 2003, quando i bassi tassi di interesse hanno spinto gli investitori ad acquistare questi prodotti che offrivano la promessa di rendimenti ben più elevati.
 - 3) Agenzie di rating. Sono società che esprimono un giudizio di merito, attribuendone un voto (rating), sia sull'emittente sia sul titolo stesso. Queste agenzie non hanno alcuna responsabilità sulla bontà del punteggio diffuso. Se il titolo fosse sopravvalutato, le agenzie non sarebbero soggette ad alcuna sanzione materiale, ma vedrebbero minata la loro "reputazione". Tuttavia, data la natura monopolista in cui operano, se tutte le agenzie sopravvalutassero i giudizi, nessuna sarebbe penalizzata.
 - 4) Leva finanziaria. Essa è il rapporto fra il titolo dei debiti di un'impresa e il valore della stessa impresa sul mercato. Questa pratica è utilizzata dagli speculatori e consiste nel prendere a prestito capitali con i quali acquistare titoli che saranno venduti una volta rivalutati. Dato il basso costo del denaro, dal 2003 società finanziarie di tutti i tipi sono in grado di prendere denaro a prestito (a breve termine) per investirlo a lungo termine, generando alti profitti. Per quanto riguarda la bolla sub prime, l'inflazione dei prezzi immobiliari alla base della continua rivalutazione dei titoli cartolarizzati ha spinto le banche a indebitarsi pesantemente per acquistare Cdo, lucrando sulla differenza tra i tassi dei commercial papers emessi dalle Siv e i guadagni ottenuti, derivanti dall'avvenuto apprezzamento dei Cdo. In realtà, si è giunto al cosiddetto "effetto Ponzi" in cui la continua

rivalutazione dei Cdo non era basata sui flussi di reddito sottostante, ma sulla pura assunzione che il prezzo del titolo sarebbe continuato ad aumentare.

Questa bolla non è certamente esplosa per caso.

La New Economy, ha visto forti investimenti in nuove tecnologie infotelematiche (TIC): ma alla fine, i forti incrementi in termini di produttività non hanno compensato i costi della crescita dell'intensità del capitale, e quindi la sostituzione del capitale a lavoro.⁷²

L'indebitamento delle famiglie come si diceva prima, era stato favorito dal basso costo del denaro che favorì una crescita dei processi di centralizzazione, dell'indebitamento delle imprese e appunto delle famiglie, della finanziarizzazione dell'economia e di attrazione degli investimenti dall'estero. Ne conseguì un boom d'investimenti nel settore delle società di nuove tecnologie infotelematiche, in particolare sulle giovani imprese legate a Internet; con la conseguente crescita fittizia della New Economy che alimentò gli ordini di computer, server, software, di cui molte imprese del settore manifatturiero erano forti utilizzatrici e le imprese produttrici di beni d'investimento in TIC avevano visto esplodere i loro profitti e accrescere i loro investimenti. Ma, a causa degli alti costi fissi e dei prezzi tirati verso il basso dalla facilità di entrata di nuove imprese nel settore della New Economy, queste ultime accumularono nuove perdite e quando cercavano di farsi rifinanziare (avendo molte di queste società forti perdite) la somma legge del profitto che regola l'economia capitalistica indusse i vari finanziatori a stringere i cordoni della borsa in quanto avevano preso atto della sopravvalutazione al loro riguardo e le più fragili videro presto cadere attività e valore borsistico. Si sgonfiò così il boom degli investimenti in TIC.

Dopo la fine della New Economy nel 2001 le autorità U.S.A. favorirono l'accesso facile al credito a milioni d'individui, in particolare per l'acquisto di case come abitazione principale o come seconda casa. Tra il gennaio 2001 e il giugno 2003 la Banca Centrale USA (FED) ridusse il tasso di sconto dal 6,5% al 1%. Su questa base le banche concedevano prestiti per costruire o acquistare case con ipoteca sulle case (senza bisogno di disporre già di una certa somma né di avere un reddito a

garanzia del credito). I tassi di interesse calanti garantivano la crescita del prezzo delle case. Ad esempio chi investiva denaro comprando case da affittare, il prezzo delle case era conveniente finché la rata da pagare per il prestito contratto per comprarle restava inferiore all'affitto. Il prezzo cui era possibile vendere le case, quindi, saliva man mano che diminuiva il tasso d'interesse praticato dalla FED. La crescita del prezzo corrente delle case non copriva le ipoteche, ma consentiva di coprire nuovi prestiti. Il potere d'acquisto della popolazione USA era così gonfiato con l'indebitamento delle case.

Ma quando la FED, per far fronte al declino dell'imperialismo U.S.A. nel sistema finanziario mondiale (l'euro sta contrastando l'egemonia del dollaro, poiché molti paesi, per i loro scambi e i processi di regolamentazione delle partite correnti tra merci cominciano a preferire l'euro) nel 2007 riporta il tasso di sconto al 5,2% fa scoppiare la bolla nel settore edilizio USA e causa il collasso delle banche che avevano investito facendo prestiti ipotecari di cui i beneficiari non pagavano più le rate. Questo a sua volta ha causato il collasso delle istituzioni finanziarie che avevano investito in titoli derivati dai prestiti ipotecari che nessuna comprava più, perché gli alti interessi promessi non potevano più arrivare. Tutto questo, alla fine, provocò il collasso del credito, la riduzione della liquidità e del potere di acquisto. Diminuzione degli investimenti e del consumo determinano il collasso delle attività produttrici di merci.

Se si guarda il percorso storico della crisi, dagli anni '80, si nota che le attività produttrici stavano in piedi grazie a investimenti e consumi determinati dalle attività finanziarie. Quando queste collassano anche le attività produttrici crollano.

Le autorità pubbliche di uno stato borghese, per rilanciare l'attività economica, le uniche cose che possono fare rimanendo dentro l'ambito delle compatibilità del sistema, sono:

- 1) Finanziare con pubblico denaro le imprese capitaliste.
- 2) Sostenere (sempre con pubblico denaro) il potere d'acquisto dei potenziali clienti delle imprese.
- 3) Appaltare a imprese capitalistiche lavori pubblici.

Per far fronte a questi interventi, le autorità chiedono denaro a prestito, proprio nel momento in cui le banche non solo non danno prestiti⁷³ ma sono anche loro alla ricerca di denaro perché ognuna di esse possiede titoli che non riesce a vendere. Infatti, chiedono denaro per non fallire e per non negare il denaro depositato sui conti correnti presso di loro. Si sta creando un processo per cui le banche centrali fanno crediti a interesse zero o quasi alle banche per non farle fallire, le stesse banche che dovrebbero fare prestiti allo Stato. Essendo a corto di liquidità lo fanno solo con alti interessi e pingui commissioni. Lo Stato così s'indebita sempre di più verso banche e istituzioni finanziarie, cioè verso i capitalisti che ne sono proprietari. Finché c'è fiducia che lo Stato possa mantenere i suoi impegni di pagare gli interessi e restituire i debiti, i titoli di debito pubblico diventano l'unico investimento finanziario sicuro per una crescente massa di denaro che così è disinvestita da altri settori.

Per far fronte alla crisi ogni Stato cerca di chiudere le proprie frontiere alle imprese straniere e forzare altri Stati ad aprire a loro. Quindi tutti i mezzi di pressione sono messi in opera. La competizione fra Stati e il protezionismo dilaga, come dilaga nazionalismo, fondamentalismo religioso, xenofobia, populismo, insomma tutte le ideologie che in mancanza di un'alternativa anticapitalista si diffondono tra i lavoratori e che sono usate dalle classi dominanti per ricompattare il paese (bisogno di creare un senso comune, di superare le divisioni politiche – qui in Italia in questo quadro bisogna vedere il superamento della divisione tra fascismo/antifascismo):

6 UN FATTORE DIMENTICATO: IL RISVEGLIO DEL PROLETARIATO MONDIALE.

Gli economisti borghesi dimenticano volutamente un fattore: lo sviluppo della lotta di classe. In tutto il mondo, l'antagonismo tra capitale e lavoro, tra padrone e operaio, tende a emergere e manifestarsi, anche in conseguenza dell'aumentata concorrenza intercapitalistica dovuta alla crisi, che fa crescere lo sfruttamento e peggiora la situazione complessiva dei lavoratori. In paesi come la Cina, quelli dell'Est Europa e dell'America Latina, si sono sviluppate lotte e rivolte operaie che, sono state nascoste o trascurate dai media.

Secondo dati ufficiali del governo cinese, le proteste di massa sono aumentate da 10.000 episodi, che coinvolgevano 730.000 manifestanti nel 1993, a 60.000 episodi, che coinvolgevano più di 3 milioni di persone nel 2003. Molti osservatori hanno liquidato le crescenti proteste operaie in Cina come localizzate apolitiche, attivismo “cellulare” (*Lee 2007*). Non così il governo cinese, oltre alla repressione delle proteste (che si innestavano con un'escalation dei conflitti sociali sul diritto alla terra e sul degrado ambientale nelle aree rurali), con la paura dell'ingovernabilità della Cina se si fosse continuato con il modello di sviluppo degli anni '90, tra il 2003 e il 2005 cominciò a spostare l'attenzione sulla promozione di un “nuovo modello di sviluppo” che puntasse a ridurre le disuguaglianze fra le classi e le regioni. Davanti a quest'ondata di agitazioni che rischiava di perturbare l'ordine sociale, persino il sindacato ufficiale (Acftu) modificò nel 2003 il suo statuto per “rendere prioritario la difesa dei diritti dei lavoratori” (*Chan, Kwan 2003*).

Nel 2007 diventava anche chiaro che i cambiamenti stavano andando oltre il piano retorico. La manifestazione concreta più importante fu la nuova Legge sui contratti di lavoro, entrata in vigore il 1° gennaio 2008. La legge rafforza la sicurezza del lavoro, ponendo restrizioni significative al diritto dei padroni di

assumere e licenziare i lavoratori senza giusta causa. Nel maggio del 2008 una nuova Legge sull'arbitrato consente ai lavoratori di rivolgersi gratuitamente ai tribunali contro i padroni. Nel 2006 l'Acftu, di fronte al rifiuto della WalMart di permettere l'ingresso dei sindacati ufficiali nei suoi empori in Cina, iniziò una mobilitazione di base dei lavoratori, che fu vittoriosa (*Business Magazine* 2006 – Chan 2006).

Questo meraviglioso risveglio del proletariato cinese non è stato senza conseguenze, per quanto riguarda il capitale. Secondo il *Wall Street Journal*,⁷⁴ il cambiamento della struttura dei costi nel Guandong “sta producendo effetti in tutto il mondo”, poiché i padroni investono in “nuove zone più interne della Cina” e/o si dirigono verso “*paesi più poveri, con livelli salariali più bassi*” come il Vietnam e il Bangladesh. Ma, là dove va il capitale, si trascina inevitabilmente il conflitto di classe. Nella stampa di Taiwan si trovano resoconti di un “*esplosione di scioperi*” in Vietnam, che ha colpito le aziende di proprietà straniera nel 2007 e 2008. Si dice che cresca il disagio tra gli uomini di affari di Taiwan (che sono uno dei gruppi più importanti di investitori) che vedono la situazione degli scioperi “peggiore sempre di più” (Lianhe-News 2008). **Benvenuta vecchia talpa.**

La crescita media dei salari in Cina, nell'ultimo biennio è stato circa del 20%, certamente inferiore rispetto alla crescita della produzione che della produttività, ma decisamente eccessivo rispetto alle attese degli investitori occidentali.

Anche l'est europeo, con la ripresa delle lotte operaie, è finito di essere l'Eldorado di molti padroni occidentali (italiani e padani in primo luogo). Lavoratori, agricoltori e studenti hanno protestato a metà gennaio del 2009 dimostrando davanti alle sedi dei Parlamenti e si sono scontrati con la polizia a Riga in Lettonia, a Vilnius in Lituania e Sofia in Bulgaria.

In Lettonia e Lituania, i sindacati, i partiti politici di opposizione e altre organizzazioni hanno indetto manifestazioni.

In Bulgaria, organizzazioni degli agricoltori, realtà associative e partiti di opposizione al governo di destra, hanno invitato ad agire. La mancanza di riscaldamento in Bulgaria ha suscitato le

proteste del 14 gennaio. La contesa tra Ucraina e Russia, da cui la Bulgaria si rifornisce di gas, ha causato la penuria di combustibile.

I politici e i media filocapitalisti affermavano recisamente nel 1990 che il rovesciamento di quello che veniva considerato “socialismo” in questi paesi e la fine dell'Unione Sovietica avrebbe migliorato e illuminato ogni cosa. Invece, la recessione internazionale capitalista ha colpito l'Europa centrale e orientale altrettanto duramente che il resto del mondo, dato che le economie di questi paesi sono le più dipendenti dal capitale straniero. (*Journal des Finances*, Gen. 17).

Per vedere gli effetti della recessione, basta guardare alla Lettonia. Il prodotto interno lordo del paese è diminuito del 4,6 per cento nel terzo trimestre del 2008 e di circa l'8 per cento nel quarto trimestre. Alcuni economisti prevedono che in Lettonia il tasso di disoccupazione entro la fine del 2009 potrebbe raggiungere il 20 per cento. Ma invece di ritirare le truppe dall'Afghanistan, ha stabilito di accrescere il contingente entro il 2010 (*Baltic News Service*, Gen. 17).

In un'intervista sul sito Web lettone Chas, Peteris Krigers, a capo dell'Association of Latvian Free Trade Unions, ha spiegato il motivo della protesta del 13 gennaio a Riga: "*Oggi nei sindacati c'è maggior preoccupazione riguardo l'economia nazionale: per lo sviluppo della produzione, il pagamento degli stipendi, la conformità con le leggi sul diritto del lavoro, ecc ... Inoltre, la maggior parte delle politiche adottate in materia dal governo prima di Natale non sono conformi alla Costituzione e alla legislazione sul lavoro lettone.*" (*BBC Worldwide Monitoring*).

In Lettonia, 126 manifestanti sono stati arrestati e alcuni sono rimasti feriti. Alcune auto della polizia sono state distrutte o notevolmente danneggiate. Si può vedere sul video disponibile su YouTube che i manifestanti, non solo giovani e maschi, hanno fronteggiato per ore la polizia nella città vecchia di Riga, vicino al Parlamento.

In Lituania il 16 gennaio, 82 persone sono state arrestate e vi sono stati dei feriti. Il regime lituano pianifica di tagliare gli stipendi nel pubblico impiego del 15 per cento e ridurre i

pagamenti della previdenza sociale. L'imposta sul "valore aggiunto" (IVA) è aumentata dal 18 al 19 per cento, accrescendo il costo del cibo, ed è stato eliminato il tasso più favorevole del 5 per cento sui beni di prima necessità (in vigore su alcuni alimenti e medicine).

Secondo il ministro degli Interni bulgaro Mikhail Mikhov, 3.000 persone hanno preso parte alla manifestazione del 14 gennaio. La polizia ne ha arrestato 150. All'incirca 14 poliziotti sono rimasti feriti e cinque loro auto sono state danneggiate "*in un duro scontro con la polizia*". Il sindaco di Sofia ha proclamato l'allarme bomba quando sono stati esplosi dei petardi, e la polizia ha usato questo pretesto per caricare e disperdere la folla.

Anche in America Latina c'è stata una forte ripresa della lotta di classe. Pensiamo al ruolo della classe operaia nel 2001 in Argentina.⁷⁵ nel 2002 in Bolivia (pensiamo ai minatori, che sono storicamente la sezione più combattiva della classe operaia boliviana), agli incontri latinoamericani delle fabbriche recuperate dai lavoratori, che si sono tenuti nel 2005 a Caracas (Venezuela) e nel 2006 a Joinville (2006). Questi incontri si sono si possono definire storici, perché si sono incontrati per la prima volta a livello continentale gli operai coinvolti nelle occupazioni di fabbriche, confrontando le rispettive esperienze e cercare di trarre delle conclusioni politiche dalla loro lotta.⁷⁶

Questo risveglio del proletariato mondiale non è senza conseguenze per il capitale, esso produce l'effetto, che il capitale di fronte alla prospettiva di una limatura o di una decurtazione, dei favolosi extraprofiti che aveva ottenuto nel periodo precedente, dirotta altrove, soprattutto sui mercati internazionali, grosse masse di liquidi. Alla ricerca famelica di ritorni immediati sempre più alti.

7 IL CAPITALISMO VERSO IL CROLLO?

Nel primo trimestre 2009 le 390 imprese più grandi che ci sono al mondo vedono calare i loro profitti del 75% e il fatturato del 26% su base annua.⁷⁷

La crisi incide nei consumi della maggior parte della popolazione. All'inizio del 2009 negli USA 32,2 milioni di persone fanno la spesa con i buoni governativi, se poi si guardassero i consumi più indicativi (case e auto) si scopre che negli USA 12 milioni di persone vivono in coabitazione e le richieste in tal senso crescono, mentre 14 milioni di abitazioni sono vuote.⁷⁸ Quanto all'auto essa ha avuto diversi sostegni per opera di vari governi, ma la più grande fabbrica russa licenzia, nel 2009 27.000 dipendenti, la FIAT nel terzo trimestre del 2009, accusa su base annua un calo del 15,9% del proprio fatturato, e lo stesso avviene per il gruppo PSA francese, sia pure in maniera più contenuta.

Nel 2009 negli USA Chrysler e GM sono decotte e l'industria dell'auto lavora al 51,2% delle proprie capacità produttive contro il 54,5% del 2008. Ma è tutta l'industria SUA come quella degli altri paesi imperialisti che lavora con una capacità utilizzata al 70%.

Le banche sono in ginocchio: le perdite ufficiali sono di 1717,4 miliardi di dollari (1167,5 SUA, 567,1 Europa 48,2 Asia), tuttavia il Fondo Monetario Internazionale ammonisce che la metà delle perdite bancarie sono occultate con giochi di bilancio,⁷⁹ il che significa che le cifre prima indicate vanno raddoppiate, sfiorando i 3.500 miliardi di dollari.

Non meno mostruosa è la crescita dell'indebitamento pubblico, le previsioni sono catastrofiche, ad esempio, per il 2010 è prevista per gli USA una crescita del debito del 97/5% (rapporto debito federale-PIL). In realtà non si conoscono le cifre esatte dell'indebitamento totale, c'è chi parla di 80-90 miliardi di dollari d'indebitamento mondiale.⁸⁰

La burla della lotta ai paradisi fiscali

Chi pagherà questa massa enorme di debiti che sta franando? Esiste una consistente riserva inutilizzata: i capitali in giacenza presso i paradisi fiscali, che secondo alcune stime sarebbero qualcosa come 33 miliardi di dollari.⁸¹ Se un improbabile San Francesco convertisse gli evasori (capitalisti che falsano i bilanci, politici corrotti, mafiosi ecc.) a dare i loro capitali occultati per riparare il buco nero che sta divorando l'economia mondiale, si potrebbe ottenere una cifra pari a 1/7 del volume del debito globale (dico potrebbe perché con le cifre bisogna essere prudenti e quelle ufficiali sono di molto inferiori alla realtà). Poco per riparare il debito. Poiché di un San Francesco non se ne intravede l'ombra, gli evasori professionali continuano con il loro tipico atteggiamento: sottoscrivono i bonds del debito pubblico in cambio d'interessi favorevoli e di benevolenza verso l'evasione fiscale, altrimenti nulla.⁸² E i governi lo sanno bene, poiché le posizioni contro i paradisi fiscali sono in realtà un'autentica burla, del fumo negli occhi.

Il capitalismo è in un culo di sacco, per distruggere il debito dovrebbe attuare una politica iperinflazionistica come quella attuata nella Germania del 1923, quando i prezzi crescevano di ora in ora, se non di minuto in minuto, dove un fascio di broccoli costava 50 milioni di marchi, e il cambio sul dollaro del 23.11.1923 arrivò a 4.200 marchi per dollaro. **Questa inflazione permise di azzerare i vecchi debiti:** si poteva rimborsare il mutuo fatto per acquistare una casa con una somma che, al momento dell'estinzione, bastava ad acquistare un paio di scarpe. L'economia tedesca però era ferma: le industrie erano ferme, la moneta non valeva più nulla (si ritornava allo scambio in natura), sicché il governo dovette cambiare, radicalmente, la politica inerente alla stampa selvaggia di carta moneta; i vecchi marchi furono ritirati dal mercato con un tasso di cambio del genere: una monetina d'oro da un marco contro mille miliardi di carta straccia.

In altre parole, per distruggere il debito si rischia di distruggere l'apparato produttivo, in sostanza di creare un deserto.⁸³

Torniamo alla cosiddetta lotta ai paradisi fiscali e all'evasione. Perché cosiddetta? Perché burla? Se Obama volesse veramente combattere l'evasione fiscale, non avrebbe bisogno di spingersi sulle montagne svizzere, gli basterebbe varcare il Delaware ed entrare nel territorio di uno Stato della Federazione americana di cui egli è presidente, che è uno dei paradisi fiscali dei più illustri al mondo, le cui performance umiliano Svizzera e Lussemburgo, e senza dimenticare Puerto Rico che è un protettorato SUA di diritto, nonché Panama protettorato SUA di fatto. Questo discorso vale anche per gli altri paesi imperialisti che tuonano contro lo scandalo dei paradisi fiscali, ma proteggono da decenni, i propri paradisi fiscali⁸⁴. Come Macao e Hong Kong sono un'emanazione della Cina, Monaco è un protettorato francese, l'Andorra è un protettorato franco-spagnolo, San Marino è un'isola in terra italiana. I comunicati che i vari paesi imperialisti contro i paradisi fiscali, sono delle autentiche buffonate, perché basterebbe che i singoli paesi (USA, Inghilterra, Francia, Cina in testa), prendessero misure concrete (e serie) **sui loro paradisi fiscali**, quelli cioè che si trovano nel loro territorio o nella loro orbita. Così non avviene. L'iniziativa di Obama contro la Svizzera in realtà mirava a colpire la Svizzera per favorire i paradisi fiscali USA., volto a convincere gli evasori americani a tornare in patria, dove potranno continuare a evadere ma patriotticamente.

Ma quanto vale o pesa l'evasione fiscale? Prendiamo le cifre ufficiali (da prendere sempre con le molle): per l'OCSE vale 7000 miliardi di dollari, ⁸⁵ per il governo USA siamo a 7300 miliardi,⁸⁶ per Guerra, numero uno dell'OCSE, siamo a 11 miliardi (così corregge al rialzo la stima della propria organizzazione). Come si vede sono cifre enormi ma assolutamente approssimative, perché indicano in genere il volume del capitale che giacciono nei cosiddetti paradisi fiscali in un momento dato, ma il fatto è che queste somme sono capitali che vanno investiti, il compito dei paradisi è di

occultare, rietichettare e reinvestire i capitali con un continuo movimento di andirivieni.

In Italia, negli anni '70 il Ministero delle Finanze riteneva che 1/3 del reddito italiano fosse occultato,⁸⁷ poco male nella vicina Francia, che ha fama di grande efficienza burocratica, ciò avveniva negli anni '60. A questo bisogna aggiungere la massa enorme dei profitti creati dalle attività criminali: l'industria del crimine è valutata dall'ONU come un'industria che vale il 5% almeno del PIL mondiale e questo significa evasione necessaria: questo reddito deriva dal commercio della droga, dallo sfruttamento della prostituzione, dal commercio dei lavoratori clandestini ecc.

Analogo discorso vale per il lavoro nero: in Italia Confindustria e Istat (che portano dati da prendere sempre con le molle) stimano al 15% del PIL.⁸⁸ e a livello mondiale l'OCSE ha stimato che il 60% dei lavoratori al mondo (1,8 miliardi) lavora in nero.

Torniamo alla cosiddetta lotta all'evasione fiscale lanciata da Obama. Il contenzioso contro la Svizzera, volta a ottenere informazioni sui conti di 52.000 correntisti americani ottenne il risultato che furono consegnati o rivelati solo 4450 conti. L'amministrazione Obama spacciò questo risultato come una vittoria, ma d'altronde questo non deve meravigliare, poiché è consuetudine dei tutti politici borghesi chiamare vittorie le sconfitte (non è un caso che Gramsci diceva che dire la verità è rivoluzionario).

Un'altra cosa da rilevare è che nei paradisi fiscali non sembrano per nulla impressionati dagli squilli di guerra che squillano contro di loro; dopo il G20 di Londra, il presidente della Liberia, un altro notissimo paradiso fiscale, dice che *“non cambia nulla e non cambierà niente”* e che continueranno a collaborare come prima con gli USA (che sono il loro protettore).⁸⁹

Se poi si andasse a vedere i conti occultati in Svizzera e che furono rivelati, quello che viene fuori è che sono intestati a prestanomi poco consistenti da punto di vista patrimoniale, ma dietro ci sono autentici colossi. Ma questo in realtà è solo un aspetto secondario del problema, perché gli USA sono essi stessi

un paradiso fiscale (non solo il Delaware), perciò la manovra di Obama è in realtà un atto di concorrenza tra paradisi fiscali. Abbiamo parlato prima del Delaware. Si scoprirà che in questo piccolissimo Stato, hanno sede un milione di società tra cui 250 delle 500 più grandi classificate da *Fortune*; in un palazzo della capitale di questo statale hanno sede 200 mila società,⁹⁰ che fa rendere ridicolo il “primato” mondiale delle Cayman nelle quali un palazzo ospitava solo 18.000 società; il motivo di ciò è molto semplice, nel Delaware non si pagano imposte sui profitti societari e il libro dei soci è impenetrabile sicché il 56% delle società quotate a New York hanno sede nel piccolo Stato,⁹¹ tutto questo di chi alla faccia a sinistra dice che negli Stati Uniti c'è una feroce lotta all'evasione fiscale.

La crisi bancaria

Enorme è stato l'impegno a sostegno dei salvataggi bancari, valutabili in termini di trilioni di dollari di aiuti diretti e indiretti. Le banche sembrerebbero "risanate". Sembrano appunto. Nel 2008 negli USA il numero dei fallimenti fu 25, nel 2009 (fino all'inizio di novembre) 124, a cui si devono aggiungere 522 banche in serie difficoltà

Ma non è tutto: un settore importante su cui il sistema finanziario si regge è quello dei fondi pensione per via dei loro immensi patrimoni. Questi alla fine del 2009, dichiarano di non poter garantire il vecchio livello delle pensioni (che fondamentale per il livello consumi negli USA) se non trovano una "piccola" somma di 2000 miliardi che al momento manca.⁹²

Perciò dire che la crisi bancaria è passata è inconsistente. La politica dei salvataggi può solo tamponare la situazione.

Inconsistenza delle politiche economiche

I vari incontri dei paesi imperialisti, noti come G (G8, G20 e così via) dimostrano l'inconsistenza delle tesi che è possibile governare l'economia capitalista e dell'estinzione delle contraddizioni fra i vari paesi capitalisti.

Dopo la Seconda guerra mondiale imperialista, lo Stato della borghesia imperialista USA ha assicurato la persistenza o il ristabilimento del dominio delle classi borghesi nella parte continentale dell'Europa Occidentale, in Giappone e in buona parte delle colonie e delle semicolonie.

La borghesia imperialista USA aiutò la borghesia dei singoli paesi a ricostruire i propri Stati. Essa pose tuttavia dei limiti alla sovranità di alcuni nuovi Stati (l'Italia in primis), assicurandosi

vari strumenti di controllo della loro attività e d'intervento in essi.

Nei 45 anni che seguirono la fine del conflitto, i conflitti tra questi Stati e gli USA non hanno avuto un ruolo rilevante nello sviluppo del movimento economico e politico, con dell'eccezione come, ad esempio, le tensioni con gli Stati della borghesia francese e inglese in occasione della campagna di Suez del 1956.

Questo non significa che è finita l'epoca dei conflitti fra Stati imperialisti. Finché gli affari sono andati bene, finché l'accumulazione del capitale si è sviluppata felicemente (e ciò è stato fino all'inizio degli anni '70), non si sono sviluppate contraddizioni antagoniste tra Stati imperialisti, né potevano svilupparsi se è vero che esse sono la trasposizione in campo politico di contrasti antagonisti tra gruppi capitalisti in campo economico. Il problema sorge quando dalla metà degli anni '70 comincia la crisi. E da questo momento che la lotta da parte dei SUA per la difesa dell'ordine internazionale (quello che certa pubblicistica ha spacciato per "nuovo ordine internazionale") si mostra alla fine per quello che è effettivamente: lotta per difendere gli interessi dei capitalisti USA e delle condizioni che favorivano la stabilità politica all'interno dei USA, cioè del dominio di classe sulla popolazione americana. Questo obiettivo lo raggiunge anche a scapito degli affari della borghesia degli altri paesi, diventando quindi un fattore d'instabilità politica.

Né i capitalisti operanti in altri paesi possono concorrere a determinare la volontà dello Stato USA al pari dei loro concorrenti americani:

- 1) benché vi sia una discreta ressa di esponenti della borghesia imperialista di altri paesi a installarsi negli USA, a inserirsi nel mondo economico e politico USA: pensiamo solamente ai defunti Onassis e Sindona;
- 2) benché molti gruppi capitalisti di altri paesi organizzino correntemente gruppi pressione (lobbies.)⁹³ per orientare l'attività dello Stato federale USA e partecipano, di fatto, attivamente a determinare l'orientamento.

Man mano che le difficoltà dell'accumulazione di capitale, c'è il tentativo da parte di una frazione della borghesia imperialista

mondiale di imporre un'unica disciplina a tutta la borghesia imperialista cercando di costruire attorno allo Stato USA il proprio Stato sovrazionale. Questo tentativo è favorito dal fatto che negli anni trascorsi dopo la seconda guerra mondiale imperialista, si è formato un vasto strato di borghesia imperialista internazionale, legata alle multinazionali, con uno strato di personale dirigente cresciuto al suo servizio.

Già sono stati collaudati numerosi organismi sovrastatali (monetari, finanziari, commerciali), che sono, come si diceva in precedenza, un tentativo di gestione collettiva che deve mediare il contrasto tra la proprietà privata delle forze produttive con il loro carattere collettivo. Attraverso questi organismi uno strato di borghesia imperialista internazionale tenta di esercitare una vasta egemonia.

Parimenti si è formato un personale politico, militare e culturale borghese internazionale. Di conseguenza ci sono le basi materiali per il formarsi di un unico Stato, ma la realizzazione di un processo del genere, quando la crisi economica avanza e si aggrava, difficilmente si realizzerebbe in maniera pacifica, senza che gli interessi borghesi lesi dal processo si facciano forti di tutte le rivendicazioni e pregiudizi nazionali e locali.⁹⁴

Tutto questo è importante, per comprendere le dinamiche che avvengono a livello di politica economica, internazionale e l'inseguire falsi obiettivi, come l'andare a contestare le varie riunioni come il G8 dove si riuniscono i principali briganti imperialisti. In realtà, queste riunioni non sono un embrione di governo mondiale dell'economia, ma sono un mascheramento delle reciproche impotenze dei vari paesi imperialisti a governare la crisi.

Quando nel 2009 si riunirono i vari briganti imperialisti a Londra, essi misero sul piatto della bilancia 5.000 miliardi di dollari d'interventi, ma al TG2 della sera del 02.04.2009 Federico Rampini, giornalista di *Repubblica*, fa notare che questa è solo la somma dei diversi provvedimenti decisi dai singoli governi, senza alcun coordinamento globale, ognuno agisce per conto proprio, **non esiste nessuna politica economica mondiale dei vari paesi che partecipano ai vari G.**

Sintomatico, è quello che avviene nel campo degli ammortizzatori sociali: USA e Canada lasciano scoperti (senza alcuna tutela cioè) il 57% dei lavoratori, che diventano il 93% in Brasile, l'84% in Cina, il 77% in Giappone, il 40% nel Regno Unito, il 18% in Francia e il 13% in Germania (fonte ILO),⁹⁵ come si vede, si va da una copertura quasi totale come in Francia e in Germania a una marginale o pressoché assente in Cina, Giappone e Brasile.

Ma è poi vero che i miliardi spesi sono 5000? Proprio nei giorni del G20 di Londra, *Il Sole 24 Ore* pubblica una mappa analitica e aggiornata degli interventi compiuti dai vari governi dal settembre 2008 al marzo 2009 e la cifra è sconcertante: **22-23 mila miliardi di dollari, contro gli 80 che costò il new deal e i 500 del costo della seconda guerra mondiale imperialista,⁹⁶ la metà di questa cifra o quasi è impegnata solo dal governo USA (amministrazioni Bush e Obama) e larghissima parte di essi, in USA e nel mondo, è destinato alle banche.**

Raffrontando queste cifre risulta che:

- 1) **la spesa della Seconda guerra mondiale imperialista abbraccia un arco di 6 anni, qui siamo in presenza di 6-7 mesi;**
- 2) **la spesa militare nella Seconda guerra mondiale imperialista rilanciò l'economia USA, infatti, nel 1941 il PIL era di poco superiore al 1929 e s'impenna negli anni susseguenti raddoppiando quasi mentre nel 1943-44 la percentuale del PIL della spesa militare era pari al 44,6%. Adesso invece si spende molto di più ma l'economia non sembra reagire positivamente.**

Che queste cifre non siano arrivate alla stampa "popolare" è evidente: l'enormità della cifra significa che siamo vicini ad si salvi chi può.

8 LA TEORIA DEL CROLLO DEL CAPITALISMO

L'attuale crisi, per la sua profondità ripropone con forza l'attualità della teoria del crollo del capitalismo.

Per cominciare, bisogna sfatare il luogo comune, diffuso nel Movimento Rivoluzionario secondo cui la teoria del crollo sarebbe una concezione "fatalista", se non addirittura "attendista" del processo rivoluzionario e della stessa lotta di classe.

In altri termini secondo i suoi critici la teoria del crollo sosterebbe mostrare che al modo di produzione capitalistico (MPC) a un certo stadio del proprio sviluppo, crollerebbe spontaneamente come fanno i castelli di carte.

Questa tesi (il crollo spontaneo e immediato del capitalismo) di conseguenza, giustificherebbe due posizioni, opposte tra di loro, ma entrambe controrivoluzionarie.

La prima sarebbe la posizione dei riformisti: se il crollo del capitalismo avviene "automaticamente", è inutile fare delle rotture ma bisogna operare all'interno del sistema (magari attraverso la lotta parlamentare e la rivendicazione di "riforme di struttura") tanto alla fine il comunismo s'imporrà spontaneamente!

La seconda invece, sostiene che la lotta politica e la lotta di classe più in generale sono inutili, ai rivoluzionari spetta il compito di stare in attesa che al momento giusto il crollo spontaneo del capitalismo decreterà la vittoria della rivoluzione e l'avvio del comunismo!

Queste posizioni, apparentemente contrastanti, hanno una posizione in comune: la sfiducia nell'azione cosciente del proletariato e del lavoro dei comunisti nella dinamica storica che conduce al comunismo. In realtà i bersagli polemici alla teoria del crollo attribuiscono a lei implicazioni che non possiede e che le sono estranee.

È falso, innanzitutto, che la teoria del crollo, legittimi in qualche misura politiche di tipo riformista. Bernstein uno dei

maggiori dirigenti e teorici della socialdemocrazia riformista, nega che il processo rivoluzionario si fondava su dati oggettivi. Per lui, la vittoria del socialismo non dipende “dalla immanente necessità economica”, bensì dalla “maturità intellettuale e morale della classe operaia”! I riformisti rifiutano la teoria del crollo, partendo dalla constatazione che lo sviluppo economico nel periodo che andava dalla fine del XIX secolo e l’inizio del XX° secolo aveva indubbiamente un andamento diverso rispetto a quello che molti marxisti si aspettavano (l’impoverimento della classe operaia) ricavavano da questa situazione la conclusione che il socialismo, piuttosto che dalla necessità economica, deve essere secondo una visione kantiana dedotto da un ideale etico, morale.

In conclusione, le posizioni riformiste nel movimento operaio nascono storicamente (e aspirano a giustificarsi teoricamente) con la pretesa dimostrazione, peraltro solamente empirica, che lo sviluppo dell’economia capitalista non precede verso la sua fine storica: se non era più possibile perché la realtà si muove in una dimensione diversa da quella prevista dal marxismo, fondare il socialismo sulla rivoluzione, si tratta di “costruirlo” grazie alla graduale e progressiva crescita della coscienza delle masse, e alle riforme.⁹⁷

La critica alla teoria del crollo, poiché ha una funzione “attendista”, che negando l’importanza dell’iniziativa soggettiva cosciente della classe nel processo rivoluzionario, in ultima analisi è l’ennesimo pretesto per esaltare la “libertà” a scapito della “necessità”, in altre parole la funzione della “coscienza rivoluzionaria” come “unico e vero motore” della storia. L’idea di un conflitto insanabile fra la necessità storica e il ruolo degli individui è, per usare le parole di Lenin “uno dei trastulli professati” del soggettivista e più in generale del piccolo borghese timoroso che possono essere posti limiti di qualche tipo alla propria “libertà personale”. In realtà il marxismo – di cui la teoria del crollo è parte integrante – non sottovaluta per nulla la coscienza e l’apprezzamento delle azioni compiute dagli uomini.

Al contrario, solo da un punto di vista di una concezione marxista è possibile comprendere perché e in quale condizione

all'attività cosciente è assicurato il successo, quali sono cioè “*le garanzie che quest'attività non rimanga affatto un atto isolato, sommerso in una marea di atti contrastanti*”.⁹⁸ Più in particolare, la teoria del crollo, dimostrando che il socialismo rappresenta il prodotto necessario e inevitabile delle contraddizioni proprie del Modo di Produzione Capitalistico, confuta la tesi che la sua instaurazione dipenderebbe unicamente dalle idee degli individui o dai loro sforzi rivoluzionari. In sostanza la teoria del crollo non implica per niente che il capitalismo crolli “da sé” o “automaticamente”, o che occorre aspettare finché siano dapprima, le condizioni oggettive, per poi e soltanto allora, lasciar agire quelle soggettive. Una simile concezione meccanicista, dimentica che, se è vero che l'abbattimento del capitalismo del capitalismo comporta l'esistenza di condizioni che sfuggono al controllo delle classi dominanti e che creano situazioni rivoluzionarie alla presenza delle quali il proletariato può prevalere, la lotta di classe, è comunque in grado di influenzare sensibilmente la rapidità o meno con cui il Modo di Produzione Capitalistico lascerà definitivamente la scena della storia.

Un'ultima critica alla teoria del crollo le attribuisce la responsabilità di aver indotto e giustificato le tattiche insurrezionalitiche, in particolare del comunismo tedesco dopo la vittoria della rivoluzione di ottobre e il crollo degli imperi Hohenzollern (Germania) e degli Asburgo (Austria-Ungheria), nell'illusione di una fine ormai imminente del Modo di Produzione Capitalistico. Addirittura, in Germania si affermò la *Teilaktion*, o azione armata parziale contro lo Stato capitalistico. Questo tipo d'impostazione della lotta rivoluzionaria, nel 1920-21, era teorizzato da dirigenti comunisti tedeschi come Thalheimer e Fröhlich, dal dirigente del Partito Comunista Ungherese Lukàs che in esilio a Vienna, dove dirigeva la rivista teorica di lingua tedesca *Kommunisten*. Questa teoria consisteva come si diceva prima in tante azioni parziali, nelle serie di attacchi armati contro lo Stato borghese, limitati negli obiettivi ma costanti nel tempo. Nasceva così la ben nota “teoria dell'offensiva rivoluzionaria”. Giacchè l'epoca era rivoluzionaria, l'unica strategia corretta era quella offensiva. In

questo caso, è evidente l'ingenuità di dedurre, da un'interpretazione errata e da un utilizzo scorretto della teoria del crollo, la dimostrazione della falsità o addirittura del "carattere controrivoluzionario" della teoria del crollo poiché tale.

In realtà, la teoria del crollo non coincide con la teoria della crisi, pur essendone la base necessaria e il presupposto, ma persino la questione della dimostrazione teorica dell'imminente crollo del capitalismo non s'identifica con quella della pressione delle forme concrete e dei tempi in cui si manifesterà nella realtà, la morte del Modo di Produzione Capitalistico.

Nella teoria marxista del crollo il capitale non muore all'improvviso, né scompare tutto a un tratto, come fanno le bolle di sapone quando scoppiano.

"(...) il crollo del capitalismo vuol, dimostrare che; ad un determinato stato di sviluppo, il capitale entra in contraddizione con la propria natura, cioè si nega come tale (e se lo fa per un periodo di tempi muore)".⁹⁹ Quando lo sviluppo delle forze produttive provocate dal capitale stesso nel suo sviluppo storico a un certo punto sopprime l'auto-varolizzazione invece di generalizzarla; il capitale non riuscendo più a valorizzarsi a essere "valore che valorizza", cessa di essere capitale. Dice Marx: *"Merce e denaro non sono in sé e per sé capitale. Merci e denaro non si trasformano che in date condizioni...per essere capitale devono valorizzarsi: il valore che scambio deve servire generare più valore di scambio. La grandezza di valore deve crescere, cioè il valore esistente deve non soltanto conservarsi ma produrre un incremento, un valore più grande, un plusvalore".¹⁰⁰*

Fatte queste premesse, resta ancora da dimostrare l'inevitabilità del crollo del capitalismo.

E ciò che s'incarica di fare appunto, la teoria del crollo, muovendo dalla contraddizione fra valore d'uso e valore. Infatti, lo sviluppo delle forze produttive determina, da una parte, una produzione su scala sempre più ampia di valori d'uso e, contemporaneamente, una riduzione del tempo di lavoro necessario alla loro produzione, quindi del valore in esse

incorporato. In breve: mentre il valore d'uso tende, teoricamente, all'infinito, il valore di scambio tende a zero.

Questa dinamica ha la sua espressione più propria nella legge fondamentale dello sviluppo capitalistico, vale a dire nella legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Nel capitalismo, infatti, il processo di accumulazione si attua mediante un aumento continuo della composizione organica del capitale. Quindi con una diminuzione tendenziale del saggio di profitto (il plusvalore, cioè, cresce sempre meno del capitale anticipato $c+v$).

Si giunge perciò, necessariamente a un certo momento del processo in cui, supponendo che tanto il plusvalore assoluto quanto quello relativo non possano più essere ampliati, la massa del plusvalore sociale, per quanto possa essersi accresciuta in termini assoluti, è diventata troppo piccola rispetto al capitale complessivo accumulato. Poiché essa non è sufficiente a valorizzare l'intera base produttiva, processo di riproduzione allargata deve interrompersi, e s'interrompe.

Da questa descrizione molto schematica e sintetica emerge immediatamente che la teoria del crollo è, in realtà, anche una teoria della crisi, benché non coincida con essa, poiché, nell'economia capitalista, non si danno due processi separati, culminanti l'uno nella crisi e l'altra nel crollo finale, bensì un unico meccanismo di fondo.

Le crisi cicliche "parziali", che hanno segnato e segnano la storia del Modo di Produzione Capitalistico sono, infatti, prodotte dalle stesse cause che determinano il collasso finale; cono cioè crolli del capitalismo in cui la dinamica della dissoluzione è stata (temporaneamente) arrestata e fatta regredire dalle tendenze contrastanti. Per Marx, la crisi rappresenta soltanto una tendenza al crollo momentaneamente interrotta e non pervenuta al pieno sviluppo, dunque una deviazione transitoria della linea di tendenza del capitalismo.

L'idea che la crisi, scoppiata alla metà degli anni '70, altro non sia, che una classica crisi ciclica, poiché tale destinata a sfociare in una guerra imperialista capace di risolvere realmente le difficoltà in cui si dibatte il capitalismo, è l'idea che la crisi economica attuale abbia le stesse caratteristiche, la stessa

funzione e lo stesso significato delle crisi che, ad esempio, insorgono nell'età giovanile del capitalismo.

Il rifiuto (e l'incomprensione) della teoria marxista del crollo porta qui alla conclusione, tanto assurda quanto ingenua che... tutte le crisi di sovrapproduzione, per il fatto di essere tali, sono.... Uguali!

In realtà, la crisi generale che ha investito il Modo di Produzione Capitalistico a partire dalla metà degli anni '70 non è identica, ad esempio, alla crisi economica, anch'essa mondiale, che si verificò nel 1847/48. E ciò non fosse altro perché mentre quest'ultima è insorta quando il capitalismo si trovava ancora nell'età giovanile, la crisi attuale lo coglie nella sua età senile, nell'età dell'imperialismo, nella fase dell'agonia del Modo di Produzione Capitalistico.

Respingendo la teoria del crollo e l'idea che il capitalismo come tutti i modi di produzione, che lo hanno preceduto, è destinato inevitabilmente a morire e a lasciare il posto a un Modo di Produzione superiore, ci si preclude la possibilità di comprendere che, la crisi in corso, per ampiezza, per durata (dalla metà degli anni '70), per la fase storica in cui è insorta che non è come le altre crisi cicliche che si sono verificate nella storia del capitalismo, all'ordine del giorno non è soltanto una generica guerra imperialista, bensì un periodo di guerre e di rivoluzioni, dunque un periodo di guerre ricorrenti, destinato a culminare nello sfacelo definitivo del Modo di Produzione Capitalistico.

Affermare che tramite la guerra, il capitalismo può superare la crisi, infatti, vuol dire essere convinti che la guerra imperialista possa aprire una nuova fase di espansione e di sviluppo per il capitale. In realtà questa tesi, può essere vera, per singoli capitali (e comunque solo nel senso che la ripresa economica, fatto il livello di sviluppo delle forze produttive storicamente acquisito, avrebbe una durata effimera e finirebbe per riproporre le contraddizioni a un grado ancora più elevato e concentrato), l'illusione che la crisi attuale debba seguire l'aumento e produrre gli effetti tipici delle crisi cicliche tradizionali e sfociare in una nuova epoca di espansione del Modo di

Produzione Capitalistico, prescinde, quantomeno da tre considerazioni.

1) Allo sviluppo delle forze produttive è posto un limite assoluto. Questo, nasce dal fatto, che il capitalismo, in quanto epoca progressiva della storia umana, ha dato, prima della Prima guerra mondiale imperialista, quanto di positivo poteva dare per il progresso dell'umanità. Le forze produttive possono sì, nel quadro del rapporto di produzione capitalistico, continuare a svilupparsi quantitativamente a dismisura, ma non vi può essere più, nessun salto di qualità: la socializzazione crescente della produzione e del lavoro trova il suo limite nella mancanza di rinnovamento qualitativo dei rapporti di produzione esistenti, ed esige la loro distruzione,

2) La convinzione che la guerra imperialista, in quanto strumento per la distruzione del capitale in eccesso, riesca a garantire al capitalismo uno sviluppo contraddittorio ma pur sempre illimitato, è dal mio punto di vista, una visione errata, oltre che apologetica. Chi sostiene questa tesi, ignora (volutamente o meno) che le controtendenze alla caduta del saggio di profitto (e la guerra è una di tali controtendenze), pur essendo fattori che attenuano la tendenza allo sfacelo, rappresentano dialetticamente, nello stesso tempo, veicoli che donducono di nuovo e più rapidamente il Modo di Produzione Capitalistico nella direzione del crollo finale;

3) Se la guerra pur consentendo al capitalismo di eliminare il capitale in eccesso, la ripresa dell'accumulazione non avverrebbe da zero, bensì dal livello di accumulazione storicamente acquisito. Poi, bisogna saper distinguere quando si parla di guerra, la distinzione che passa tra guerra interimperialista cioè fra due o più paesi imperialisti e fra guerre contro paesi dipendenti del cosiddetto Terzo Mondo. Storicamente, nelle guerre interimperialiste, le forze produttive non sono distrutte allo stesso modo in tutti i paesi belligeranti, fino al punto che l'economia è eliminata (o meglio, le capacità produttive sono ulteriormente ridotte) soltanto nel paese (o nel gruppo dei paesi) che è stato sconfitto o sul cui territorio sono avvenute le operazioni belliche.¹⁰¹ Nel paese vinto, l'accumulazione non riprende da zero, bensì dal livello

raggiunto dal paese più sviluppato il quale riversa sul concorrente battuto il proprio capitale eccedente e la propria tecnologia.¹⁰² D'altra parte, che la guerra non sia in grado di "ringiovanire" il capitalismo o di "rigenerarlo" per un lungo periodo (e men che meno, per un'intera fase storica), ogni volta riportandolo ai livelli dell'accumulazione, perché la distruzione che essa provoca riguarda solo alcuni paesi o alcune aree, mentre le forze produttive negli altri paesi e nelle altre aree, hanno ormai raggiunto un livello tale di crescita che il crollo torna ben presto a riproporsi come conseguenza inevitabile.

Possiamo prendere come esempio la Germania del secondo dopoguerra (ma anche il Giappone e l'Italia), che benché semidistrutta, smembrata e vinta, ha impiegato meno di 30 anni (durante i quali, peraltro, il ciclo di crescita ha seguito un andamento analogo a quello delle economie uscite vittoriose dalla Seconda guerra mondiale imperialista), per precipitare nuovamente, al pari degli altri paesi imperialisti, nella crisi economica.

9 Conclusioni

L'attuale crisi è cominciata nella metà degli anni '70 ed è una crisi generale del capitalismo.

La crisi è generale giacché non riguarda alcuni aspetti, ma il complesso della società. Come dicevo all'inizio si tratta di una crisi economica, quindi di una crisi politica e di una crisi generale.

Perciò all'ordine del giorno ci sono, da una parte, la soluzione borghese (la guerra) e dall'altra, la soluzione proletaria della crisi (la rivoluzione). Quello che si è aperto a partire dalla metà degli anni '70 è lo svilupparsi di un periodo storico determinato da guerre, profondi rivolgimenti e laceranti conflitti di classe su scala nazionale e internazionale.

NOTE

DA BERNESTEIN A GROSSMAN IL DIBATTITO SULLA CRISI NEL MOVIMENTO OPERAIO EUROPEO DALLA FINE DEL SECOLO XIX° AL PRIMO DOPOGUERRA

INTRODUZIONE

¹ In Europa tra il 1870 (fine della guerra franco-prussiana) e il 1914 ci fu un'assenza di conflitti tra i vari paesi imperialisti europei. Le Guerre Balcaniche nell'Europa sud-orientale, nel corso delle quali gli Stati componenti la Lega Balcanica (Bulgaria, Montenegro, Serbia, e Grecia) contro l'Impero Ottomano, dapprima conquistarono agli ottomani la Macedonia e poi si scontrarono tra loro per la spartizione delle terre conquistate, si svolsero in una zona considerata periferica.

² Per forse produttive bisogna intendere: la capacità lavorativa umana (forza lavoro), l'esperienza e la conoscenza impiegata nel processo impiegato, gli utensili, le macchine, gli impianti e le installazioni che i lavoratori usano nel processo produttivo.

1 ROMANTICISMO ECONOMICO E SOCIALISMO

³ Adam Smith (1723-1790). Economista e filosofo scozzese, che gettò le basi dell'economia politica liberista.

⁴ David Ricardo (1772-1790). Economista britannico, considerato uno dei massimi esponenti della scuola classica.

⁵ Jean Charles Léonard de Sismondi (1773-1843). Scrittore e economista svizzero. Fu un contestatore del *laissez faire* e un assertore dell'intervento governativo per "*regolare il progresso del benessere*".

⁶ Il socialismo utopistico è la prima corrente del moderno pensiero socialista, sviluppatasi tra il XVIII e il XIX secolo in Europa. Il termine fu introdotto da Marx per distinguere tale corrente utopistica dal socialismo scientifico, basato invece su un'analisi scientifica della realtà sociale.

⁷ Claude - Henri de Rouvroy conte di Saint - Simon (1760-1825). Filosofo francese. E' considerato il fondatore del socialismo francese: partecipò alla guerra d'indipendenza americana, combattendo agli ordini di La Fayette.

Teorico della “filosofia positiva” e di un approccio scientifico ai problemi sociali e politici, mirò all’avvento di una nuova società orientata a migliorare le condizioni del proletariato. Alla sua morte si sviluppò un movimento politico-religioso, basato sulle sue idee, chiamato Sansimonismo.

⁸ François Marie Charles Fourier (1772-1837). Filosofo francese, che ispirò la fondazione della comunità comunista chiamata La Reunion sorta presso l’attuale Dallas in Texas, oltre a diverse altre comunità negli Stati Uniti d’America. Le radici del suo pensiero sono da ricercarsi nell’illuminismo e in particolare in Jean-Jacques Rousseau. Questo pensiero ritiene importante la parità tra uomo e donna. Inoltre, aveva sviluppato un metodo pedagogico, che avrebbe dovuto favorire lo sviluppo libero e creativo dei bambini, tramite la scoperta dei loro istinti individuali. Fourier pensava che lo sviluppo dell’umanità si trovasse all’epoca tra il quarto periodo (le barbarie) e il quinto (la civiltà). A questi periodi seguiranno, poi, l’armonia. Il pensiero di Fourier affermava che attenzione e cooperazione erano i segreti del successo sociale e, che una società i cui membri cooperassero realmente avrebbe potuto vedere un immenso miglioramento della propria produttività. I lavoratori sarebbero stati ricompensati per la loro opera secondo il loro contributo, con un bonus per chi avesse scelto un lavoro negletto (come la nettezza urbana), dai più. Questa comunità, da lui denominate falangi., sarebbero state basate su strutture di abitazioni comuni chiamate falansteri.

⁹ Robert Owen (1771-1858). Imprenditore e sindacalista gallese. Questo paradosso nasce dal fatto, che nel periodo in cui Owen sviluppa la sua attività, l’antagonismo fra classe operaia e borghesia non era ancora diventato la contraddizione principale, perché in Europa, la rivoluzione borghese non era ancor stata completata. Owen è considerato uno dei primi socialisti. Il suo pensiero riformatore, imbevuto di ideali illuministi e umanitari, era improntato sulla convinzione che l’ambiente esercitasse un’influenza decisiva sulla formazione del carattere e che il sistema industriale del suo tempo avessero in sé le risorse al meglio senza bisogno di un eccessivo sfruttamento dei lavoratori o dell’aspirazione della concorrenza. Owen possedeva uno stabilimento a New Lanark in Scozia, dove, fra il 1800 e il 1825 mise in pratica le sue idee. New Lanark divenne una specie di industria modello, con alti salari e assistenza agli operai anche fuori dalla fabbrica.

¹⁰ Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865). Filosofo francese. Pur appartenendo a una famiglia povera, ha potuto studiare grazie all’appoggio della madre C. Simonin. Ipotizzò una forma di anarchia, dove lo Stato non esisteva ed erano gli individui a decidere l’organizzazione politica e sociale. La summa del suo pensiero politico si trova nell’opera *Del La* pubblicata pochissimi anni prima di morire. In essa definisce il federalismo come teoria dello Stato basato sul contratto politico (o di federazione). Afferma che lo Stato per essere coerente

con il suo principio. deve equilibrare nella legge l'autorità con la libertà e che questo lo si ottiene ponendo a perno del loro equilibrio il contratto politico o di federazione. Proudhon è considerato il padre del federalismo integrale. Nella *Célébration du Dimanche* definì la proprietà privata come l'ultimo dei falsi dei in quanto ostacolo all'eguaglianza fra gli uomini, cioè alla giustizia. In *Che cos'è la proprietà?* scrisse la sua famosa frase, apprezzata anche da Marx: "*la proprietà è un furto!*". In realtà ciò che Proudhon vuole combattere è soltanto la proprietà come mezzo di sfruttamento di altri uomini: i mezzi di produzione e la casa da abitare devono appartenere a chi li adopera, finché li adopera ("*la casa è di chi li abita*") dirà più tardi un famosissimo canto anarchico). Nella sua forma di governo ideale, egli rifiuta la presenza di uno Stato perché considerato un'istituzione assurda, finalizzata semplicemente allo sfruttamento del lavoro altrui da parte degli uomini. Egli rifiuta ogni tipo di potere al di sopra dell'individuo, ivi compreso Dio, che in ambito religioso, è esattamente come lo Stato in ambito politico e la proprietà in ambito economico: istituzioni illegittime finalizzate al controllo di altri uomini e del loro sfruttamento. Per altri versi Proudhon fu un conservatore, ad esempio si dichiarò favorevole alla sottomissione della donna all'uomo e si scagliò contro quello che venivano definite perversioni sessuali come l'omosessualità.

¹¹ Johann Karl Rodbertus (1805-1875). Economista tedesco. Di orientamento nazionalista e monarchico, propugnò l'instaurazione di una sorte di socialismo nel quale lo Stato avrebbe dovuto fissare il prezzo del lavoro e dei beni di consumo e istituire un sistema di scambi basato sull'emissione di buoni-salario e sul monopolio statale del commercio dei beni di consumo.

¹² Il termine deriva dalle parole greche *physis* (natura) e *kratein* (dominare) e nella letteratura economica è usato per indicare un gruppo di economisti francesi della seconda metà del secolo XVIII secolo, più noti come sostenitori dell'economia agricola e del libero commercio. I fisiocrati si opposero a tutti quei vincoli e regolamenti che la società feudale aveva costituito, e in particolare propugnarono l'abolizione di tutte quelle norme che ostacolavano il commercio dei prodotti agricoli. Secondo la dottrina dei Quensney (1698-1774), esposta nel suo *Tableau économique*, l'agricoltura è l'unico settore in grado di fornire un prodotto netto, mentre il settore manifatturiero non fa che conservare nei suoi prodotti il valore dei mezzi di produzione. Marx, il merito dei fisiocrati fu di creare l'analisi economica sulla produzione e non sulla circolazione, come avevano fatto i mercantili.

¹³ Il mercantilismo fu una politica economica che prevalse in Europa dal XVI° al XVIII° secolo, basata sul concetto che la potenza di una nazione sia accresciuta dalla prevalenza delle esportazioni sulle importazioni. Nelle società europee di quei secoli, dietro gli aspetti di uniformità del

mercantilismo, furono attuate differenti politiche a secondo della specializzazione economica (agricola, manifatturiera, commerciale) e all'idea di ricchezza (oro, popolazione, bilancia commerciale). Il mercantilismo si è dimostrato una forza persistente nel campo dell'economia, anche sotto il nome di protezionismo.

¹⁴ Paul Marlor Sweezy (1910-2004). Economista statunitense, noto soprattutto per il suo saggio *Il capitale monopolistico* tradotto nel 1968.

¹⁵ Malthus Thomas (1766-1834). Economista inglese che divenne famoso per il suo scritto *Saggio sulla popolazione*, nel quale sviluppò l'idea secondo cui la popolazione mondiale cresce più velocemente della produzione dei mezzi di sussistenza. Engels in una lettera a Danielson nota come in realtà debba per forza avvenire l'opposto: perché la popolazione possa crescere, i mezzi di sussistenza devono già esistere. Marx definì il libro di Malthus come “*una calunnia sulla razza umana*”.

2. LE POSIZIONI ECONOMICHE DI BERNSTEIN E DEI REVISIONISTI

¹⁶ Ferdinand Lassale (1825-1864). Scrittore politico e agitatore tedesco. Di inclinazione democratica, passò al socialismo. Prese parte attiva alla rivoluzione del 1848-49 e conobbe Marx ed Engels, con i quali ebbe uno scambio epistolare fino al 1862. Inizialmente discepolo di Marx successivamente ebbe forti divergenze su diverse questioni anche teoriche (come, ad esempio, sulla “*legge bronzea del salario*”). Nel 1863 fondò l'Associazione generale degli operai tedeschi. Intrattene rapporti politici con Bismarck.

¹⁷ Bebel August (1863-1913). Esponente del movimento operaio tedesco. Prese parte alla fondazione della Prima Internazionale. Eletto deputato nel 1867 per il Partito Operaio Socialdemocratico, fu condannato a due anni di fortezza nel 1871 con l'accusa di alto tradimento per essersi rifiutato di votare i crediti di guerra. Fu uno degli artefici della riunificazione con i lassaliani nel 1875 e della fondazione della Seconda Internazionale nel 1889. Scrisse *La donna e il socialismo* una delle opere più popolari negli ambienti socialisti.

¹⁸ Liebknecht Wilhelm (1826-1900). Esponente del movimento operaio tedesco. Fondatore assieme a Bebel del Partito Operaio Socialdemocratico e in seguito del partito nato dalla riunificazione con i lassaliani.

¹⁹ Bismarck Otto von (1826-1898). Cancellier prussiano che dominò la vita politica tedesca ed europea nel periodo 1862-1890. Autore delle leggi antisocialiste.

²⁰ Bernstein Eduard (1850-1932). Socialdemocratico tedesco, caposcuola del revisionismo. Nel 1880 fu con Bebel a Londra per prendere contatto con Marx e Engels e da allora fu in corrispondenza con Engels del quale divenne collaboratore e intimo amico nei suoi ultimi anni di vita, tanto da essere da lui nominato suo esecutore letterario. Emigrato in Svizzera dopo l'approvazione delle leggi antisocialiste, fu direttore (1880-1889) del *Sotsial-Demokrat* ispirandosi alla guida di Engels. Espulso dalla Svizzera, si trasferì a Londra, pubblicò una seconda raccolta di articoli in un libro intitolato *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*.

²¹ Johann Gottlieb Fichte (1726-1828). Filosofo tedesco, continuatore del pensiero di Kant e iniziatore dell'idealismo.

²² Duhring Eugen (1833-1921). Intellettuale tedesco. Dal 1862 libero docente all'Università di Berlino.

²³ Hilferding Rudolf (1877-1941). Socialdemocratico tedesco di origine austriaca, fu redattore della *Newe Zeit* e del *Vorwärts* tra il 1907 e il 1915 e direttore dal 1918 al 1922 della *Freiheit*. Divenne dirigente dell'USPD (i socialdemocratici che si erano staccati dalla SPD in quanto avversi all'appoggio del partito allo sforzo bellico tedesco) e si schiererà a favore della riunificazione con la socialdemocrazia. Tornato all'interno della SPD fu deputato al Reichstag dal 1923 al 1929, ricoprendo a più riprese la carica di Ministro delle Finanze di governi borghesi. Fu tra i principali esperti di economia e finanza della socialdemocrazia (scrisse il *Capitale finanziario*, pubblicato nel 1910). Dopo il 1933 fuggì in Francia, dove i nazisti, invaso il paese, lo arrestarono. Ufficialmente morì in carcere suicida.

²⁴ Kautsky Karl (1854-1938). Socialdemocratico tedesco di origine ceca; uno dei più famosi teorici della Seconda Internazionale.

²⁵ Kant Immanuel (1724-1894). Filosofo tedesco. Il suo pensiero ebbe un'importanza eccezionale per la cultura filosofica e la cultura moderna. La sua opera più famosa è *Critica della ragion pura*. Decisivi i suoi scritti politici per la formulazione e l'evoluzione del liberalismo europeo.

²⁶ Lafargue Paul (1842-1911). Nato a Santiago (Cuba), da genitori misti. Da ragazzo si trasferì in Francia con la sua famiglia; qui prese a studiare medicina e si avvicinò per la prima alla politica, come seguace di Proudhon; dal 1861 cominciò ad appoggiare il movimento repubblicano, poi divenne uno dei leader della sinistra marxista del movimento operaio francese e co-fondatore del Partito operaio francese (1879). Fu membro della Prima Internazionale come segretario corrispondente per la Spagna dal 1866 al 1868

e cofondatore delle sezioni francesi, spagnola e portoghese. In questo modo divenne amico di Marx ed Engels, le cui posizioni teoriche prese a sostenere. Nel 1868 si sposò con Laura, la seconda figlia di Marx; i Lafargue iniziarono così decenni di vita e lavoro politico comune, supportati finanziariamente da Engels. Nel 1870-71 partecipò alle agitazioni operaie di Parigi e di Bordeaux; dopo la caduta della Comune fuggì in Spagna per poi trasferirsi definitivamente a Londra, dove fu condannato a un anno di carcere a seguito della sua attività politica. Lafargue lottò sempre contro il riformismo di Millerand (cioè contro l'entrata dei socialisti nei governi borghesi) e scrisse molto, seppur commettendo svariati errori, in difesa del marxismo rivoluzionario. Lafargue era un ottimo oratore ed ha scritto numerosi lavori sul marxismo rivoluzionario, incluso l'ironico e ben conosciuto. *Il diritto d'essere pigri* e *Evoluzione e proprietà*. nel 1911, l'ormai anziana coppia decise di suicidarsi, nella coscienza di non aver ormai più nulla da dare al movimento dei lavoratori cui avevano dedicato tutta la vita.

3 KAUTSKY. LA LOTTA AL REVISIONISMO DA PUNTO DI VISTA DEL “MARXISMO ORTODOSSO”.

4 LA LEGGE DEI MERCATI DI SAY.

²⁷ Tugan Baranovski (1865-1919). Economista russo, seguace di Bernstein. Successivamente continuò a ritenersi socialista, ma rinnegò definitivamente il marxismo.

²⁸ Jeane Baptiste Say (1767-1832). Economista francese. Convinto liberista, all'inizio appoggiò la Rivoluzione francese. Salito al potere Napoleone, fu dapprima suo seguace, passò in seguito all'opposizione. Per le sue idee liberali, il suo *Traité d'économie politique* fu fatto sequestrare. Nel 1814 il governo insediato dalla Restaurazione lo incaricò di studiare l'organizzazione commerciale inglese. Nel 1815 fu nominato professore all'Università di Parigi. Eletto nel 1830 membro del Consiglio Generale della Senna, rinunciò nel 1831 a tale incarico per dedicarsi alla cattedra di Economia Politica, da lui fondata presso il Collège de France. Say fu uno degli ultimi rappresentanti in Francia della scuola classica.

5 LA LOTTA CONTRO IL REVISIONISMO DA PARTE DI ROSA LUXEMBURG.

²⁹ Rosa Luxemburg (1871-1919). Comunista polacca di origine ebraica.

6 LE POSIZIONI DI BUCCHARIN.

³⁰ Bucharin Nikolai (1888-1939). Dirigente bolscevico, editore della *Pravda* e presidente del Comintern (1926-29). Durante la Prima guerra mondiale venne in contatto con Trotskij a New York. membro della frazione dei “comunisti di sinistra”, si oppose alla firma della pace di Brest-Litvosk, battendosi a favore di una continuazione della guerra in senso rivoluzionario. Nel 1923 formò con Zinov’ev, Kamenev e Stalin, un “blocco antitrotskista”. Anche quando Zinov’ev, prese ad appoggiare Trotskij entrando far parte dell’Opposizione di Sinistra, Bucharin continuò a far parte della maggioranza del Partito. La rottura con il Partito avvenne all’epoca della collettivizzazione.

7 LA LOTTA CONTRO IL REVISIONISMO CONDOTTA DA LENIN

³¹ Il populismo in Russia (la parola deriva da narodnicestvo, da narod, popolo) è stato un movimento politico e culturale nato in Russia attorno alla metà del XIX° secolo e alimentato da una visione sentimentalista e idealizzata delle masse popolari, in particolare quelle contadine. Fenomeno complesso, il populismo rappresentò da un lato la presa di coscienza, da parte di giovani intellettuali, dei gravi problemi economici, sociali, politici e morali che travagliavano la Russia ottocentesca, dall’altro il primo tentativo di fornire una soluzione nuova e adeguata a tali problemi. Due furono le correnti di pensiero che contraddistinsero: lo slavofilismo, che sosteneva l’idea che la civiltà occidentale fosse ormai corrotta e decadente e che solo le virtù del popolo russo (la fede ortodossa, l’umiltà, la pazienza di fronte alla sofferenza, la solidarietà) avrebbero potuto salvare la Russia da un analogo destino e la corrente occidentalista, che al contrario riteneva l’occidente un modello non solo industriale o tecnologico, ma anche politico. Entrambe le correnti convergevano nell’individuare nell’obscina (termine usato in Russia per indicare le comunità contadine).

³² Sergej N. Bulgàkov (1871-1871). Economista e filosofo russo. Nel 1897 pubblica il suo primo libro: *Sui mercati nella produzione capitalista* e nel 1901 pubblicò *Capitalismo e agricoltura* sintesi della sua ricerca scientifica. Successivamente si convertì alla religione ortodossa.

³³ Struve P.B. (1870-1944). Economista e pubblicista russo, uno dei capi del partito dei Cadetti. Negli anni ’90 del XIX° secolo fu uno dei maggiori esponenti del marxismo legale.

³⁴ Cernysevskij Nikolaj Gavrilovic (1828-1898). Democratico rivoluzionario russo, scienziato e scrittore, autore del romanzo *Che fare?* da cui Lenin prese spunto per intitolare uno delle sue opere più importanti. Per il suo radicalismo scontò oltre venti anni di carcere, è stato uno dei più alti antesignani della socialdemocrazia russa.

³⁵ Umberto Cerroni (1926-2007). Ha studiato a Roma con Pilo Albertelli e si è laureato nel 1947 in Filosofia del diritto nella Facoltà di Giurisprudenza di Roma. Ha ottenuto nel 1964 la libera docenza in Filosofia del diritto e l'incarico di Storia delle dottrine economiche e Storia delle dottrine politiche nella Facoltà di Filosofia di Lecce. nel 1971 è diventato professore di ruolo di Filosofia della politica e ha insegnato a Salerno e all'Istituto Orientale di Napoli. Dal 1976 insegna Scienza della politica nella Facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma. E' stato membro del Comitato Centrale del PCI.

³⁶ Secondo Marx: “...nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali” (Marx, *Per la critica dell'economia politica*). I rapporti di produzione comprendono tre elementi: la proprietà dei mezzi di produzione e delle condizioni della produzione, delle forze produttive; i rapporti tra gli uomini nel lavoro (nel processo lavorativo): lavoro manuale e lavoro intellettuale, lavoro esecutivo e lavoro di direzione, città e campagna ecc; la distribuzione del prodotto. I rapporti di produzione sono essenzialmente rapporti sociali, cioè da un lato condizionano tutta la società in cui sono “rapporti dominanti”, e dall'altro sono a loro volta influenzati, in diversa misura, da tutte le altre manifestazioni della vita sociale, ivi comprese quelle che Marx chiama le sovrastrutture giuridiche. Secondo la concezione materialistica della storia le diverse epoche, o fasi dello sviluppo, dell'umanità devono essere analizzate studiando il rapporto che intercorre tra il grado di sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione corrispondenti. Infatti, il solo modo in cui può concretamente realizzarsi il lavoro, e quindi il “ricambio organico tra l'uomo e la natura” consiste nel fatto che il lavoro stesso si attua all'interno di determinati rapporti di produzione e di una divisione sociale (del lavoro). Tuttavia, secondo Marx, in determinate condizioni storiche “*questi rapporti, da forme delle forze produttive, si convertono in loro catene: allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale*”.

³⁷ Le forze produttive moderne nell'ambito del capitalismo hanno reso i singoli lavoratori e le singole unità costitutive di un unico organismo economico, esse hanno ormai assunto un carattere collettivo. Il contrasto fra il carattere collettivo delle forze produttive e i rapporti di produzione capitalisti crea una contraddizione che solo lo sbocco rivoluzionario della lotta di classe può risolvere. Il dilemma “socialismo o barbarie” è quanto mai attuale, perché le distruzioni (sociali, ambientali ecc.) che nell'epoca attuale accompagnano lo sviluppo delle forze produttive, sono causate dall'ambito (sempre contraddittorio) dei rapporti capitalisti.

8 EUGENE VARGA

³⁸ Eugen Varga (1879-1964). Economista ungherese, comunista.

³⁹ Nell'ambito dei rapporti di produzione capitalisti, il lavoratore non può perdere il carattere servile e coercitivo di mezzo di valorizzazione del capitale. Infatti, il lavoratore non è in produzione principalmente per produrre dei beni e dei servizi, ma per produrre plusvalore: la legge che regola il suo rapporto col mondo del suo lavoro è la massima estorsione possibile di plusvalore. **Il capitale è valore che si valorizza.**

⁴⁰ AA.VV., *Capitalismo Monopolistico di Stato. Trattato marxista di Economia Politica, Tomo I.*

9° LA SOVRAPPRODUZIONE ASSOLUTA DI CAPITALE: HENRY GROSSMAN

⁴¹ Henry Grossman (1881-1950). Economista marxista polacco. ha insegnato in varie università europee e americane. i suoi lavori più noti sono quelli sui precursori di Marx, del saggio del 1924 su Sismondi (tradotto in italiano con il titolo *Sismondi e la critica del capitalismo*, Bari 1972) agli articoli su Condorcet, Santi Simon, Steward e Jones, tutti pubblicati tra il 1934 e il 1948, e, dall'altro, le ricerche di approfondimento delle teorie marxiane che si concludono con *Das Akkumulations – und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen* pubblicata postuma nel 1967 (tradotto in italiano col titolo *Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*, Jaca Book, Milano 1977).

⁴² Per accrescere la produttività del lavoro dei suoi operai, la borghesi ha dovuto rendere le forze produttive sempre più collettive, cioè tali che la quantità delle ricchezze prodotte dipendono sempre meno dalle capacità, qualità e caratteristiche del singolo lavoratore e dai suoi sforzi personali (la durata del suo lavoro, la sua intelligenza, la sua forza ecc.). Esse dipendono invece sempre più dall'insieme organizzato dei lavoratori, dal collettivo nell'ambito del quale l'individuo lavora, dalla combinazione dei vari collettivi di lavoratore, dal patrimonio scientifico e tecnico che la società impiega nella produzione. In conseguenza di ciò il lavoratore isolato è ridotto all'impotenza; egli può produrre solo se è inserito in un collettivo di produzione (azienda, unità produttiva) ma nello stesso tempo si sono create le condizioni perché crescano la produttività di lavoro.

⁴³ Dato lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro, che comporta un aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile, il

saggio di plusvalore viene espresso da un saggio del profitto che tende a decrescere continuamente.

⁴⁴ *Ensayos sobre la teoria de las crisis. Dialéctica y metodología en El Capital*, Pasado y Presente, México, 1979, pag. 250.

⁴⁵ D'altronde sin dall'inizio il colonialismo è stato per il capitalismo uno dei fattori dell'accumulazione primaria di capitale: *“La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria”* (Marx, *Il Capitale*, Capitolo 24°).

10 CONCLUSIONI.

⁴⁶ Bisogna precisare che il marxismo non ha niente in comune con le caricature secondo cui Marx ridusse tutto all'economia. A questa palese assurdità hanno risposto molte volte gli stessi Marx e Engels, come seguente brano tratto dalla lettera di Engels a Bloch: *“Secondo la concezione marxista della storia, la produzione e riproduzione della vita sociale è nella storia il momento in ultima istanza decisivo; di più nei io né Marx abbiamo mai affermato. Se ora qualcuno distorce quell'affermazione in modo che il momento economico risulti essere l'unico determinante, trasforma quel principio in una frase fatta, insignificante, astratta e assurda”* (*La concezione materialistica della storia*, Editori Riuniti, pag. 63).

⁴⁷ Come è altrettanto inefficace è la soluzione proposta (e attuata) dai reazionari: la riduzione della produzione con meno orario, meno salario e altre misure simili.

⁴⁸ Negli Stati Uniti tra il 1936 e il 1937 ci furono oltre mille occupazioni di fabbrica con la partecipazione di mezzo milione di lavoratori e 6912 scioperi che coinvolsero 1.861.000 lavoratori.

⁴⁹ Bisogna sottolineare che le differenti soluzioni politiche che il capitalismo assunse di fronte alla crisi degli anni '30 (New Deal negli U.S.A., nazionalsocialismo in Germania) erano, caratterizzate dall'elemento comune dell'intervento dello Stato nell'economia.

⁵⁰ Tutte le maggiori aziende tedesche durante la Seconda Guerra Mondiale Imperialista approfittarono della manodopera dei campi di concentramento

per ridurre i costi di produzione. Ad esempio, la I.G. Farben impiantò ad Auschwitz una fabbrica di gomma sintetica. Secondo la storica Anni Lacroix dai 12 ai 14 milioni di lavoratori stranieri in gran parte ebrei e prigionieri sono stati utilizzati dalle aziende tedesche.

⁵¹ Il Capitalismo monopolista di Stato è un modello di capitalismo, dove il capitale investe nei rami della produzione dei grandi mezzi di produzione, di energia, e dei trasporti strategici è per lo più e a seconda delle circostanze, di proprietà o sotto il controllo dello Stato, che lo gestisce (in modo monopolistico) per conto della propria borghesia. E' un sistema economico che permette di socializzare le perdite e privatizzare i profitti. Quando prevale il primo aspetto, si parla e si attuano nazionalizzazioni di un intero ramo (come ferrovie, elettricità) o l'intervento pubblico nelle aziende (come faceva tempo fa l'I.R.I.); quando prevale il secondo, si attuano dismissioni e privatizzazioni.

⁵² Un conto è dire che sotto il capitalismo si creano le basi materiali, altro discorso sarebbe che il continuo sviluppo delle forze produttive avrebbe portato al socialismo senza traumi, o della concezione che prevalse in URSS prima e successivamente in Cina, dove l'avanzata del socialismo era fatta coincidere con l'aumento del P.I.L. e del capitale costante (più macchinari) in generale, e non con l'estinzione del lavoro salariato, della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, della divisione tra campagna e città, della natura di merce del prodotto del lavoro e dei lavoratori (che possono essere assunti e licenziati a discrezione delle esigenze aziendali, che sono costretti a vendere la loro forza lavoro ecc.). ora, in merito a quest'argomento, noi comunisti non abbiamo nulla a che fare col produttivismo demente, ma neanche con le nostalgie della "trazione animale" e della piccola produzione. Per noi ogni aumento della produttività va connesso, non con l'aumento della produzione, ma con la riduzione dell'orario di lavoro.

CRISI E ARMAMENTI

1 DALLA CRISI DEL 1929 ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

⁵³ Kaleki M., *Aspetti della piena occupazione*, Celuc Libri, 1975.

2 IL SECONDO DOPOGUERRA.

⁵⁴ O. Ekstein, *Economic Policy in the United States from 1949 to 1961*. L'economista J. Robinson in *Collected Economic Papers* Vol. III° Pag. 103-

112 in Oltre la piena occupazione: *“I paradossi di Keynes – costruire delle piramidi, scavare delle buche nel terreno – vennero presi alla lettera.*

3 LE CRISI AMERICANE DEGLI ANNI '60 E '70.

⁵⁵ La produttività degli USA calò dal 3,2% medio annuo del 1946-1968 al 1,9% del 1968/1972 (e allo 0,7 del 1972-1979), mentre l'Europa e il Giappone mantenevano tassi di sviluppo più alti di quelli americani. Le quote di mercato perse dagli USA (meno 23% rispetto agli anni .60) sono state conquistate quasi per intero dalla Germania Federale e dal Giappone

⁵⁶ Conseguente al loro indebolimento sui mercati internazionali e al deficit dello Stato amplificato dalla guerra del Vietnam.

⁵⁷ Gli eurodollari erano i capitali europei che non venivano reinvestiti nel ciclo produttivo ma che cercavano altre fonti di guadagno fuori dalla produzione.

4 LA CORSA AL RIARMO NEGLI ANNI '80.

5 LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA POLITICA DI RIARMO NEGLI ANNI '80

⁵⁸ La lievitazione artificiale dei prezzi delle industrie produttrici di macchine utensili non ha fatto altro, in realtà, che aggravare una situazione dipendente dalla più elevata composizione organica del capitale americano e dalla conseguente minore competitività delle merci americane rispetto ai concorrenti europei e giapponesi.

6 IL COMMERCIO MONDIALE DELLE ARMI.

7 LA PRIMA GUERRA DEL GOLFO (1991).

⁵⁹ Questo moto fa parte di un processo che ha visto il secolo XX° ricco di guerre e rivoluzioni da parte delle nazioni dipendenti contro il dominio dei paesi imperialisti. La lotta antimperialista è stata sempre (a partire dal Messico del 1911-1938, dalla “rivoluzione costituzionale di Mossadeq del 1951-1953 alla rivoluzione in Iran del 1979) parte costituente dello scontro di classe locale e in internazionale.

⁶⁰ Si è visto cosa è successo nell'estate del 2000, quando il greggio ha raggiunto i 37 dollari al barile, proteste in tutta Europa dalla Spagna

Scandinavia, con blocchi dei porti (Barcellona), scioperi dei camionisti, dei pescatori ecc.

8 LE SPESE MILITARI U.S.A NEGLI ANNI '90.

⁶¹ A metà dicembre 1998, in una notte sulla capitale irachena furono scagliati dalle navi americane 290 missili Tomahawk, tanti quanti quelli scagliati durante la guerra del Golfo del 1991.

9 CRISI ECONOMICA, NECESSITÀ DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA E RIARMO

Le strategie belliche del pentagono per il xxi° secolo.

⁶² Pietro Gianvanni, *Il Bilancio 2001 del Pentagono*, *Panorama Difesa*, maggio 2000.

Il programma per la supremazia U.S.A. per il xxi° secolo.

La militarizzazione dello spazio.

⁶³ www.defenselink.mil/pubs/space20010111

La rivoluzione negli affari militari

⁶⁴ Pier Paolo Lunelli, *La rivoluzione negli affari militari*, Marzo – Aprile 2001

⁶⁵ Per quanto riguarda le guerre climatiche, vedere articolo di Michel Chossudovsky, *Guerre climatiche: Haarp High Frequency Aural Research Program*, su www.intermarx.com/ossinter/clima sul programma HAARP.

⁶⁶ Molto probabilmente il Progetto RMA su questo campo è la continuazione delle ricerche che negli anni '80, il governo Sudafricano (quello dell'apartheid) effettuò. Questo programma di guerra biologica, chiamato Project Coast, aveva l'obiettivo di mettere a punto un'arma genetica mirata alla popolazione nera. Stesse ricerche in questo campo, sono state effettuate anche in Israele

SULLA CRISI ATTUALE: VERSO IL CROLLO DEL CAPITALISMO?

INTRODUZIONE

1 SVILUPPO E CRISI DEL CAPITALE A PARTIRE DAL SECONDO DOPOGUERRA

⁶⁷ E' la sigla dell'organismo che raggruppa i paesi esportatori di petrolio. Fondata nel 1960 a Baghdad da Arabia Saudita, Iraq, Iran, Kuwait e Venezuela.

2 CRISI DI SOVRAPPRODUZIONE ASSOLUTA DI CAPITALE

⁶⁸ Secondo uno studio della KPMG Corporate Finance, società di consulenza, ripreso da *Le Monde Diplomatique* del 20.08.1999, nel corso del primo trimestre del 1999, sarebbero state effettuate circa 2500 operazioni di fusioni-acquisizioni, per un ammontare di 411 miliardi di dollari con un rialzo del 68% rispetto al primo trimestre del 1998.

3 CRISI GENERALE DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTA

⁶⁹ Questo blocco era profondamente integrato nel mercato mondiale. Prendiamo come esempio la Polonia. Secondo *Business Week* del 1981 la Polonia importò negli anni '70 beni capitali per 10 miliardi di dollari. Questo enorme import di mezzi di produzione doveva sviluppare una produzione per il mercato interno e alimentare un crescente flusso di export di manufatti e di materie prime. Per sviluppare il nuovo apparato industriale, la Polonia aveva bisogno di essere finanziata dalla Russia o dalle banche. Ma la Russia non era in grado di farlo, al massimo riciclare dei prestiti che riceveva dalla finanza occidentale. Il *Neesweek* del 4 gennaio 1981 fa ammontare il debito polacco a 26,3 miliardi di dollari. Il governo polacco era debitore a istituzioni pubbliche e private della Germania Federale (4,1), degli U.S.A. (3,1), della Francia (2,6), dell'Austria (1,8), della Gran Bretagna (1,8), del Brasile (1,5), dell'Italia (1,1), del Giappone (1,1), del Canada (1,0). Dalla metà degli anni '70 con l'avvio della crisi di sovrapproduzione di capitale, i capitali cercavano nuovi mercati per valorizzarsi. Questo è stato uno degli elementi determinanti che hanno determinato il crollo dei regimi dell'Est, in quanto la borghesia, quella russa che quella internazionale necessitavano di una sovrastruttura politica funzionale alla situazione economica in atto (bisognava privatizzare per creare spazi maggiori per gli investimenti di capitale).

4 SU CAPITALE FINANZIARIO E SPECULAZIONE

5 LA FASE TERMINALE DELLA CRISI

⁷⁰ Sarebbe credere che sia possibile attraverso le banche il governo dell'economia capitalista.

⁷¹ Nel 1999 negli U.S.A. è stato abolito il Glass Steagall Act introdotto da Roosevelt nel 1933 proprio perché oltre che separare le banche di affari da quelle commerciali, vietava a queste ultime l'emissione di titoli di debito garantito dai depositi dei risparmiatori limitando così la produzione incontrollata di capitale fittizio.

⁷² Spinte dalla concorrenza le imprese se non volevano essere spazzate via hanno investito in nuove tecnologie e modernizzato il capitale produttivo, tutto ciò ha causato un aumento fortissimo dei costi.

⁷³ D'altronde non possono confiscare il denaro ai capitalisti (essendo al loro servizio), né tantomeno aumentare le imposte ai lavoratori, perché diluirebbero il loro potere di acquisto già in calo, riducendo così la domanda di merci. Né tantomeno possono creare denaro d'autorità, poiché i prezzi aumenterebbero, il denaro perderebbe valore e così s'intaccherebbe gli interessi dei possessori di denaro.

6 UN FATTORE DIMENTICATO: IL RISVEGLIO DEL PROLETARIATO MONDIALE.

⁷⁴ *Cina: epicentro emergente del conflitto operaio mondiale?* di Beverly J. E Lu Zhang, articolo tratto da *La lunga accumulazione originaria* a cura di Devi Sacchetto e Massimiliano Tomba, ombre corte/culture.

⁷⁵ Pensiamo al movimento di occupazione delle imprese e della relativa gestione da parte dei lavoratori. Tale movimento ha raggiunto almeno 120 imprese. Per coordinare le attività a livello nazionale tali imprese è sorto nel 2001 Movimento Nazionale delle Imprese Recuperate (MNER), che raggruppa la maggior parte delle imprese occupate.

⁷⁶ Vedere Link http://www.marxismo.net/amlat/incontro_latinam_1005.html, http://www.marxismo.net/amlat/riun_cogeven1005.html,

7 IL CAPITALISMO VERSO IL CROLLO?

⁷⁷ G. Turani, *Multinazionali l'anno orribile dei super-giganti*, in *La Repubblica Affari & Finanza*, 22/06/09

⁷⁸ M. Calabresi, *Un tetto due famiglie. La casa al tempo della crisi*, *La Repubblica*, 17.02.09.

⁷⁹ V. Puledda, *Nascosta la metà delle perdite bancarie*, in *La Repubblica*, 26.11.2009

⁸⁰ M. Panara, *Mercati, lo tsunami del debito* , in *La Repubblica Affari & Finanza* , 09.02.2009

La burla della lotta ai paradisi fiscali

⁸¹ V. Rampini, *Le dieci cose che non saranno più le stesse* , Mondadori, Milano, 2009

⁸² Un'avvisaglia in tal senso c'è stata a Londra all'inizio del 2009, dove un'asta di bonds fallisce. L. Franceschini, *USA e Inghilterra allarme debito, a Londra fallisce un'asta BOT* , *La Repubblica* , 26.03.2009

⁸³ È meccanicistico vedere la distruzione delle forze produttive come condizione della ripresa. Bordiga portò alle estreme conseguenze questa tesi osservando che i paesi che escono con le ossa rotte da una guerra sono favoriti nella ripresa. Come dirò più tardi in questo mio intervento, ritengo che questa sia una tesi errata. C'è da rilevare che i "miracoli" dei tre paesi vinti nella Seconda guerra mondiale imperialista (Italia, Germania, Giappone) **sono impensabili senza la funzione di traino all'economia mondiale svolta in quel periodo dagli USA, che erano nel 1945, la metà dell'economia mondiale, e che non avevano subito distruzioni belliche. In altre parole, senza un meccanismo di accumulazione che tiri non si riparte, e poiché in questo periodo non c'è, dovrebbero intervenire a favore della Borghesia Imperialista per il rilancio dell'accumulazione San Gennaro assieme alle madonne di Lourdes e di Fatima.**

⁸⁴ F.G. STEVENS, in *Appendice a GRACCHUS, Guerre fiscali* , De Donato, Bari 1980

⁸⁵ L. Iezzi, *Evasione, riciclaggio, corruzione, così i centri offshore gonfiano la crisi* , in *La Repubblica* , 23.02.2009.

⁸⁷ A. Carlo, *Studi sulla crisi della società industriale* , Loffredo, Napoli, 1984, pp.. 169

⁸⁸ A. Carlo, *L'economia mondiale* .

⁸⁹ N. Francalacci, *Liberia per gli italiani un paradiso fiscale* , ne *Il Venerdì di Repubblica* 01.05.2009.

⁹⁰ C. Stagnaro, *Viva i paradisi fiscali!* in supplemento al n. 4 di *Limes* 2009

⁹¹ *Le imprese troveranno negli USA il paradiso fiscale perduto?*, ne *Il Venerdì di Repubblica*, 22.05.2009.

La crisi bancaria

⁹² *Allarme fondi pensione USA, servono altri 200 miliardi*, in *Finanza & Mercati*, 06.01.2010.

Inconsistenza delle politiche economiche

⁹³ La più famosa e influente è senza dubbio la lobbie sionista.

⁹⁴ Da vedere Tremonti sul video http://www.youtube.com/watch?v=I4e5BK_01YU dove parla di “illuminati” che gestiscono la globalizzazione creando guasti. Un’ipotesi è gli interessi borghesi sacrificabili cominciano a lamentarsi per essere tagliati fuori.

⁹⁵ B. Ardù, E. GRION, *Allarme OCSE*.

⁹⁶ M. Marzocco, *Un salvataggio da 23 mila miliardi*, ne *Il Sole 24 Ore*, 22.03.2009.

La teoria del crollo del capitalismo

⁹⁷ È interessante notare che i riformisti condividono l’ostilità per la teoria del crollo...con gli operaisti! Per questi ultimi, infatti, la vittoria del comunismo (poiché saltano il periodo di transizione caratterizzata dalla dittatura del proletariato) è affidata alla capacità soggettiva della classe operaia di distruggere il sistema capitalistico, capacità che solo il corso della storia può verificare concretamente. L’abbandono di una concezione materialistica di analisi conduce necessariamente, al riformismo, al soggettivismo, al radicalismo e al volontarismo. L’importanza della teoria del crollo sta nel fatto che dimostra il carattere transitorio del capitalismo.

⁹⁸ Lenin, *Che cosa sono gli amici del popolo...*

⁹⁹ Marx, *Grundrisse Lineamenti fondamentali per la critica dell’economia politica*

¹⁰⁰ Marx, *Il Capitale*, Libro VI° inedito, La Nuova Italia

¹⁰¹ Pensiamo alla Seconda guerra mondiale imperialista, la differenza che esiste alla fine del conflitto per quanto riguarda le forze produttive, tra l’Europa (sia nei paesi sconfitti sia in quelli vincitori) dove si è combattuto e

gli U.S.A. dove non si sono svolte né battaglie né compiuti bombardamenti aerei.

¹⁰² Un magistrale esempio è stato il Piano Marshall, dopo la Seconda guerra mondiale imperialista. Esso consistette in forti stanziamenti economici (poco più di 17 miliardi di dollari in poco più di 4 anni) verso i paesi europei.



GRAFICA: EDIZIONI LAVORO LIBERATO – CHIUSO IL 29-03-2023